

ICA-VARESE

6

6

6

6

855

BIBLIOTECA CIVICA - VARESE

Sala

M.F.

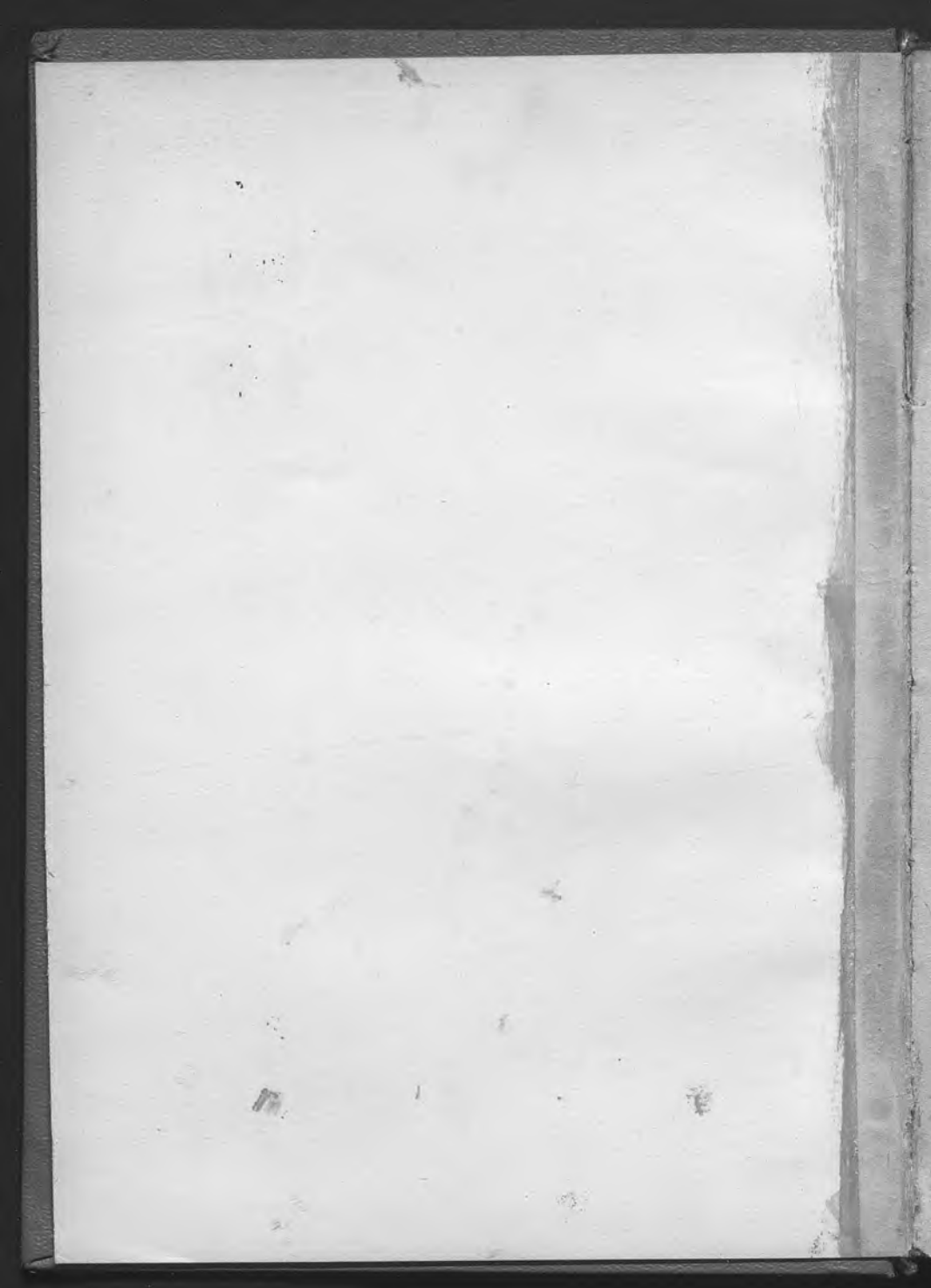
336



GIORGIO ROSSO

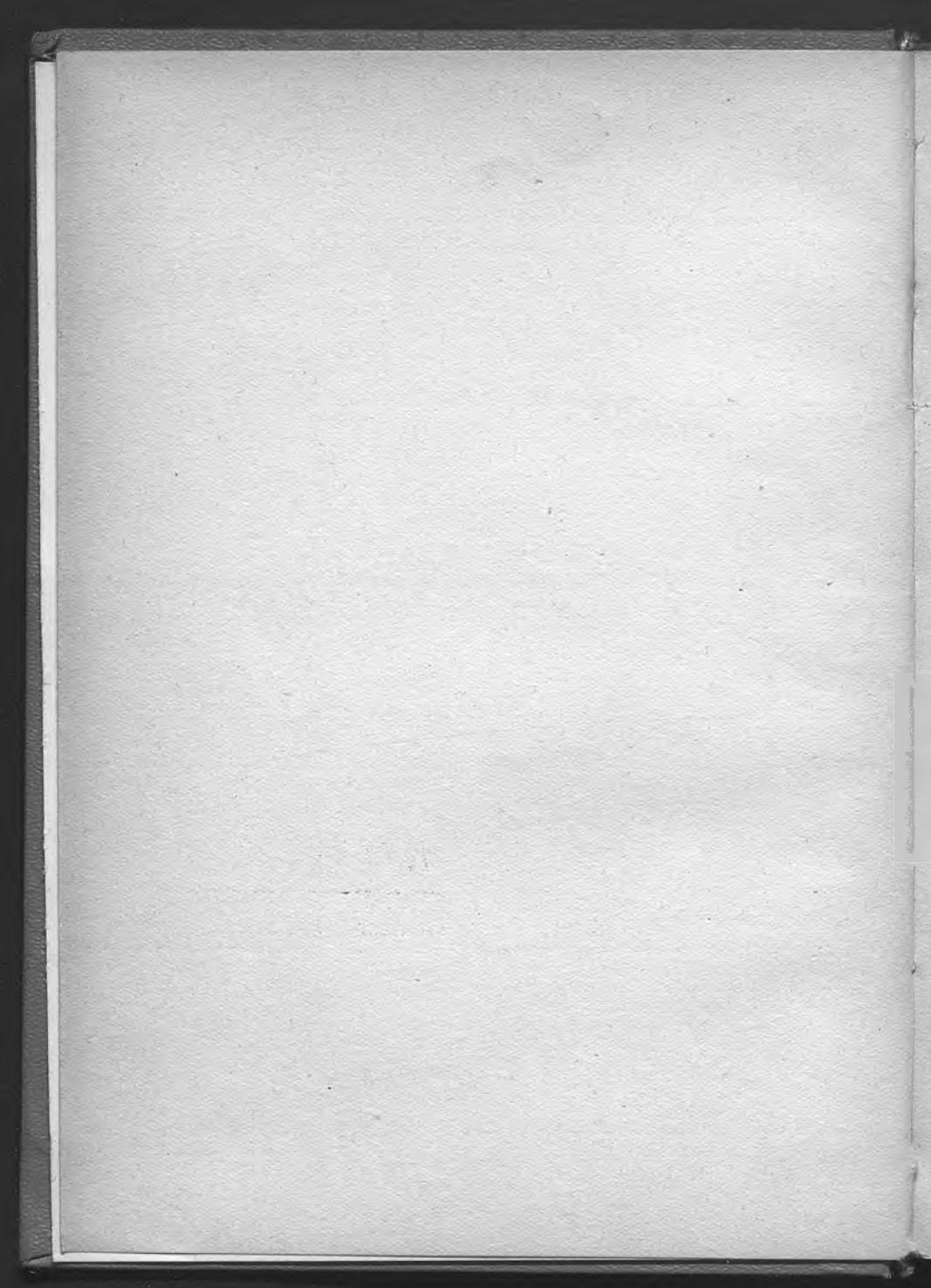
**ORMA
DI
MUSSOLINI**

CASA EDITRICE CESCINA



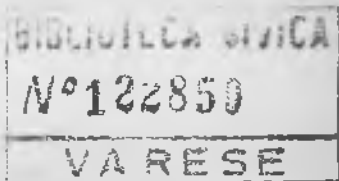
96v11
\$ 676

Orma di Mussolini

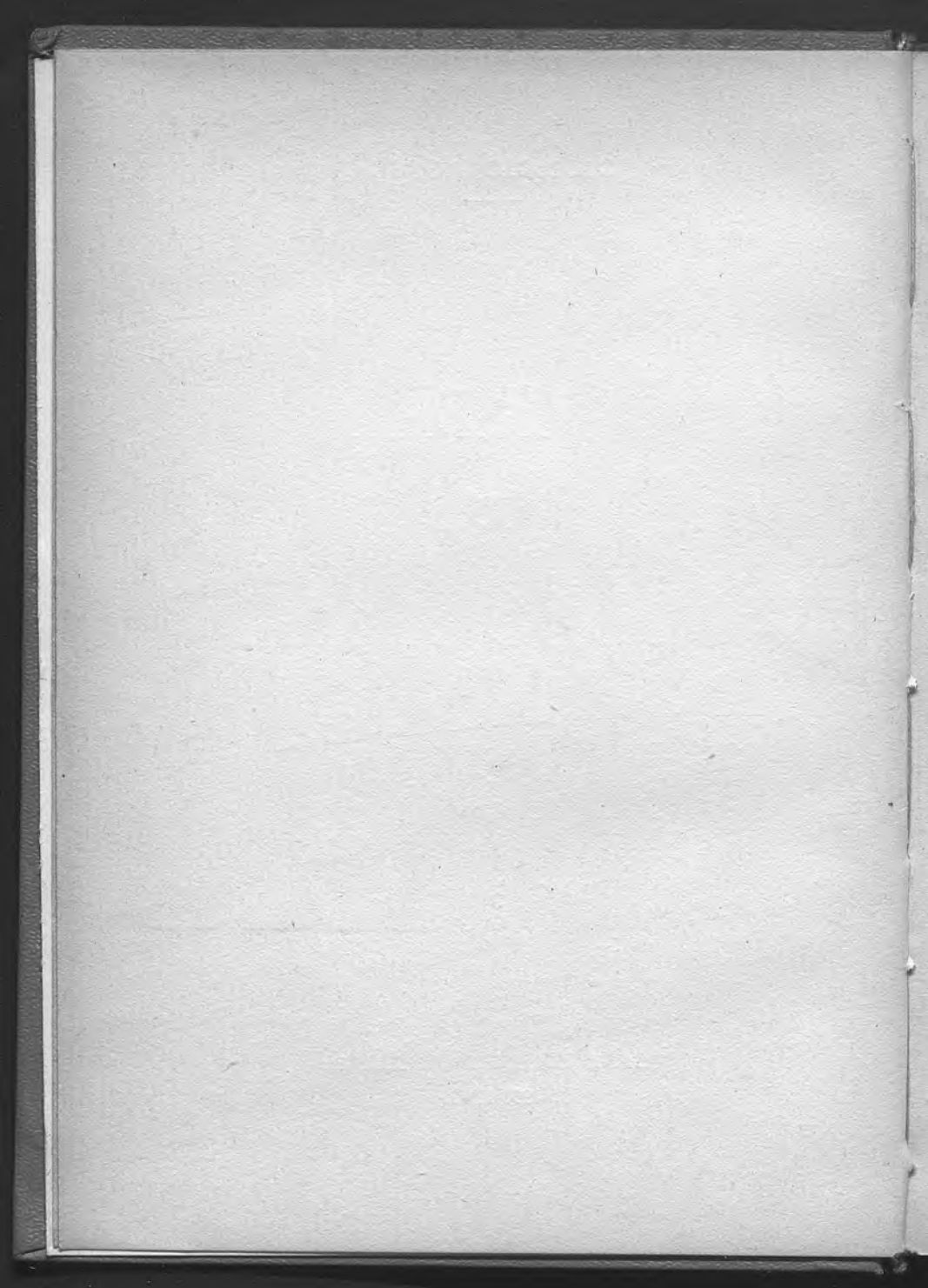


GIORGIO ROSSO

**ORMA
DI
MUSSOLINI**

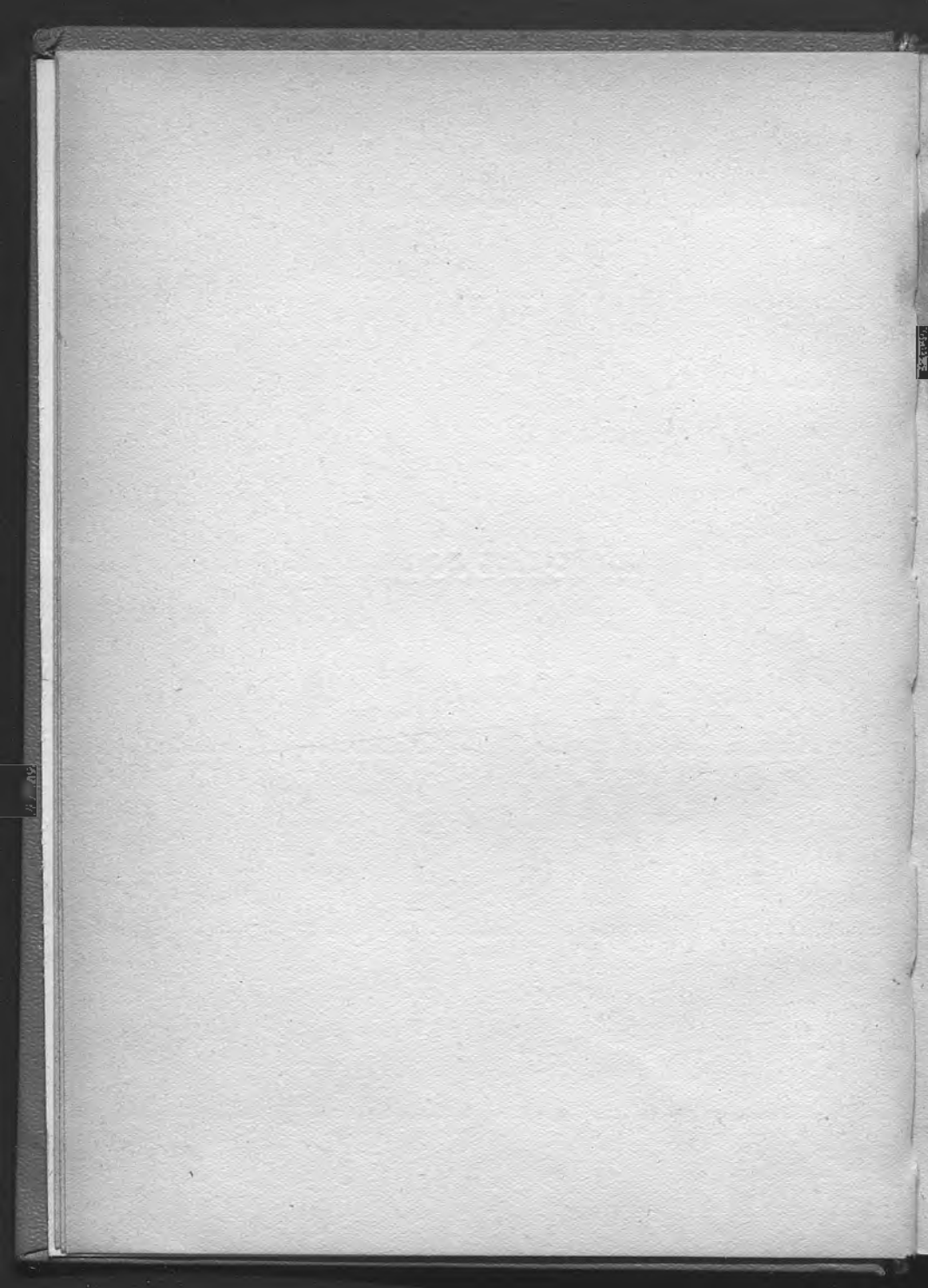


CASA EDITRICE CESCHINA
1938-XVI





PREMESSA

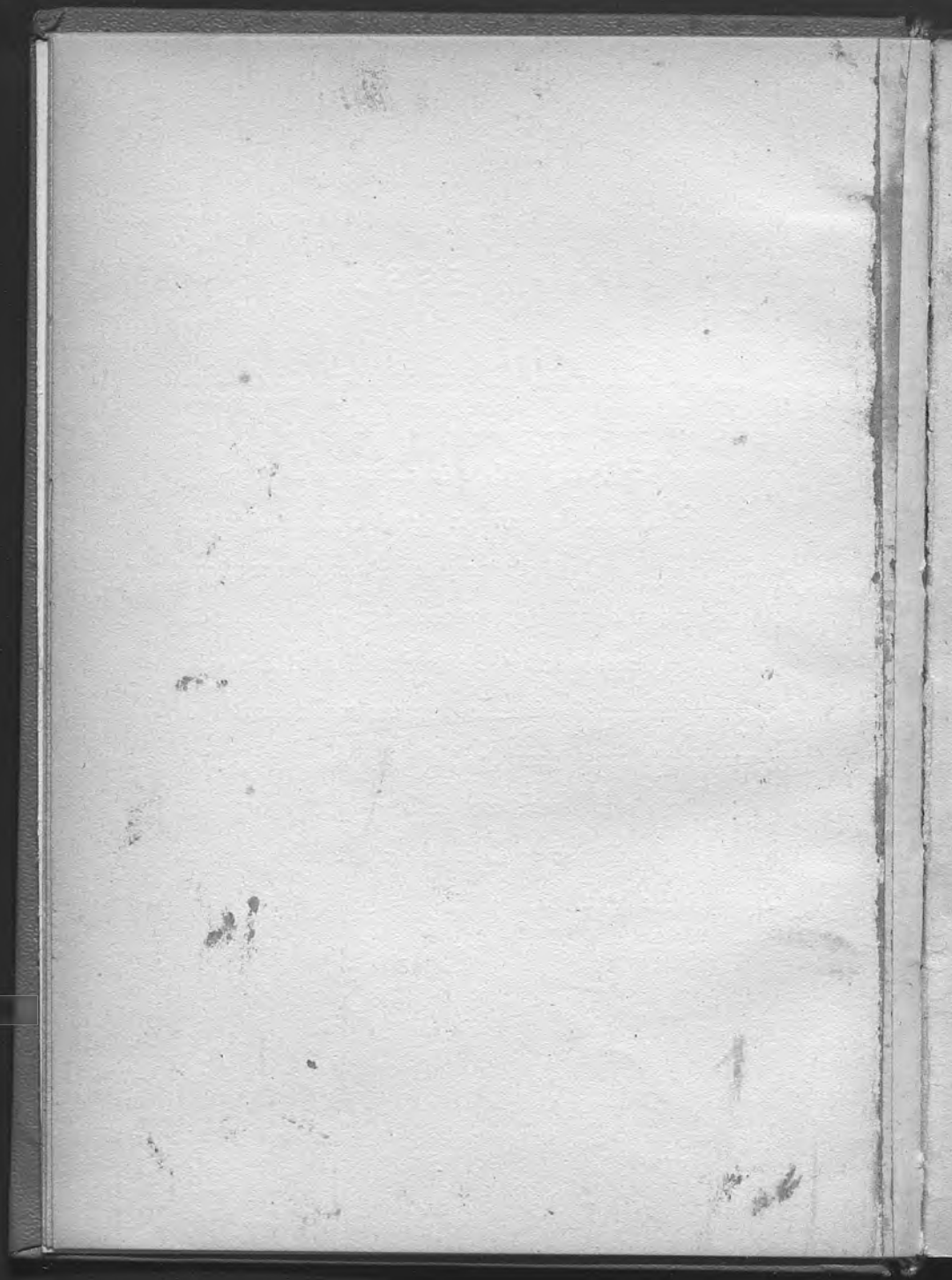


P R E M E S S A

Secolo di Mussolini è il nostro, dominato dal Suo genio, dal Suo volere, dal Suo fascino, dalla fede operosa ch'Egli sa suscitare in chiunque lo segua.

Variatissima è la gamma degli argomenti con i quali la penna di un giornalista può avere occasione di cimentarsi durante un anno intero e la sensitività del nostro tempo dovrebbe comporli a blocco d'unità d'ideale, così come lo saranno nella storia per il marchio d'una inconfondibile Orma.

Risultato che darebbe giusto motivo d'orgoglio ad un gregario, se la lettura delle sue pagine lo confermasse legittimo.



Capitolo Primo

Il Duce

Diritta al cuore

Un discorso di Mussolini non si interpreta: essendo la nitida chiarezza, accessibile a chiunque, prima dote della sua forma.

Neppur si può, veramente, adornare d'un commento; parafrasarlo, sarebbe possibile, ma un uomo di gusto non ama sciupare le forme compiute; oppure rievocarlo, ed è necessario il Tempo.

Nel quale Tempo, futuro, la eco della Sua voce vibrerà finchè uno solo, ultimo degli ascoltatori, potrà dire d'averla udita.

Formidabile voce, dominante gli spazi come una grand'ala tesa a varcarli, per raggiungere cuori e coscienze, elevare animi e sentimenti.

Il suo timbro ferrigno dapprima ha squillato le adunate degli italiani, mostrandoci le possibilità, rimaste latenti, della nostra Terra e della nostra Razza.

Ognuno dei problemi, successivamente affrontati e risolti, nella voce di Mussolini ha trovato il battagliaio per far suonare a festa e raccolta il cuore del Popolo.

L'Agro Pontino era un piombo d'acqua stagnante nello spirito degli italiani coscienti della necessità di redimerlo, Lui con magica parola ne ha suscitate le messi e, ricchi delle Sue immagini, forti della Sua volontà, gli uomini si sono posti al lavoro donando una provincia alla Patria.

Quelle stesse terre d'Africa, oggi ricchezza, po-

tenziale ma certa, di tante speranze avvenire, erano ieri uno « scatolone di sabbia » in Libia; in Etiopia uno sfocato lontano nero paese, greve di sofferenze umilianti spirito e carne, di cui più sacro era il ricordo dei martiri e dei pionieri che non la fiera di una vendetta da compiere, quando Lui, avendolo conquistato nel Suo spirito, lo donò agli italiani, inebriandoli col mescere la volontà di conquista alle Sue parole.

Ieri è stata la volta della Sicilia — centro geografico dell'Impero — ad essere arata da quella voce suscitatrice, per la quale le parole più semplici, acqua ad esempio, divengono punta di vomere fecondatore.

Impressionante, nell'etere ripercosso, l'urlo del popolo siciliano appagato nel desiderio, trascinato all'entusiasmo, elevato alla volontà di volere.

Addio, arte oratoria di demostenica memoria, paludata in pieghe ben calcolate, aiutata dal gesto studiato, arricchita dalla retorica d'immagini preziosissime.

Addio, discorsi solenni di concetti, funambolismi d'intelligenza, fumosi di realtà!

Come il filamento incandescente nella vitrea custodia che spande luce artificiale arròsa a prim'alba, per sparire, reso pallido fantasma, dinanzi al sole che nasce, così, pur ammirevoli ed ammirati, i giuochi dell'oratoria svaniscono dinanzi alla realtà della voce di Lui, diritta al cuore d'ogni ascoltatore.

Perchè . . .

A legger le cronache del primo maggio parigino vien fatto di pensare perchè sia necessario tanto sventolamento di simboli rivoluzionari, in un paese al cui governo sono ormai uomini autodefinitisi come esponenti delle masse. Perchè, invece d'aver trovato pace nell'attuazione delle preconizzate riforme sociali, la Francia vede ogni giorno aumentare il numero degli insoddisfatti e quello degli scioperanti ?

Ma, semplicemente, perchè un conto è dirsi, amici del popolo, un conto esserlo.

Se i caporioni del popolarismo francese venissero dal popolo che lavora, ne conoscerebbero i bisogni, come li conosce Mussolini.

Se, come il Duce, avessero lavorato con le mani, avrebbero la possibilità di capire ciò che il Duce ha voluto per il popolo italiano, e cioè la vera giustizia sociale.

Quella che dà ad ognuno il suo carico di responsabilità e ad ognuno i suoi diritti; quella che il Duce ha realizzato anzitutto nel suo spirito, ed oggi gli organismi corporativi attuano; ispirandosi all'altissima volontà di Colui che portando lo Stato verso il popolo con una azione continua e lineare ha compiuta la sola vera rivoluzione di Europa.

Fatti

L'ambasciatore d'Italia a Londra S. E. Grandi, presentandosi a S. M. Giorgio VI, Gli ha rimesso le credenziali in nome di S. M. il Re d'Italia, Imperatore d'Etiopia.

Ciò significa che il potente Impero Inglese ha di fatto e nel modo più completo possibile riconosciuta la conquista italiana.

Che ce ne importa? Già, non ce ne importa niente perchè abbiamo la coscienza integrale della forza dell'Italia fascista e ci sembra perfino inutile il formalismo di certi gesti, i quali hanno, invece, la loro, e grande, importanza.

Ma un errore soprattutto non dobbiamo compiere nel valutare avvenimenti del genere.

L'errore di crederli naturali ed indiscutibili, soltanto perchè avvenuti.

L'indifferenza con la quale ci par lecito accoglierli deve renderci consapevoli dell'immensa strada percorsa dalla Patria, ma deve anche indurci a non peccare d'orgoglio; deve indurci a riflettere da che cosa è dipeso tale stato effettivo di cose.

E' dipeso dalla potenziale capacità di coraggio sopportazione, resistenza, fermezza del popolo italiano. E' dipeso dall'ardore dei combattenti; dal blocco compatto formato dall'economia nazionale attraverso la disciplina dei produttori. E' dipeso dalla fede delle donne; dal pianto orgoglioso delle madri; dalla virilità di tutta la Nazione. E' dipeso

dalla diversa valutazione che di noi e della nostra forza, capacità, potenza si fa nel mondo.

Ma a sua volta tutto questo è dovuto soltanto ad un Uomo: quando leggiamo notizie del genere di quella giunta da Londra, nel rivolgere il pensiero a Lui, non dimentichiamo perciò di ringraziare la Stirpe e la Provvidenza per avercelo dato.

Le “ Sue „ decorazioni

Il vocabolo ci viene dalla Francia e serve ad indicare un segno di distinzione conferito al cittadino il quale abbia benemeritato, sia per servizi resi alla Patria, sia per atti di valore.

Le « decorazioni » sono abbastanza ambite (diciamo la verità: quasi tutti ànno piacere di presentarsi, o sperano di potersi presentare domani, col prefisso del ciondolo davanti al nome) ma esse ànno cattiva lingua.

Chi le possiede affèta di non curarle, e fino sul biglietto da visita le cancella — in maniera, però, che restino leggibili — non tanto per compiere atto di cortesia verso il destinatario dal biglietto, quanto per fingere noncuranza; chi non le à dichiara sempre di non volerle e non averle mai volute.

In realtà la decorazione, avendo il duplice scopo di ricompensare i degni per le opere loro e nello stesso tempo di indicarli al rispetto ed all'imitazione degli altri cittadini, merita d'essere portata con orgoglio, s'intende da chi abbia la coscienza d'averla meritata.

Essa non deve essere considerata soltanto fine a sè stessa, come sembrano credere quelli che ne fanno collezione da bigiotteria e tanto più s'allietano quanto più numerosi e variopinti possono mostrare i nastrini. Essa va considerata, soprattutto, nel suo vero scopo, quale mezzo per stimolare gli uomini all'emulazione, alle nobili imprese, alle dure discipline d'onde soltanto originano gli eroismi. Come tale, il suo uso è antichissimo.

Senza ricordare le ben note distinzioni dei romani — collare, catena, asta di legno, armilla, corone ecc. — citeremo, per curiosità, le « Pelliccie d'onore » in uso presso i Turchi; « l'anello d'oro » che Francesco I di Francia offriva al soldato valoroso; la « stella d'onore » che Napoleone dava sul campo al soldato distintosi in combattimento, togliendola dal proprio petto.

Con l'esempio siamo subito caduti, com'era naturale, nelle decorazioni di carattere militare. Se tutte le distinzioni meritano rispetto ed incitano alla emulazione, nessuna può tanto ciò, difatti, quanto la ricompensa che sancisce un atto di valore in guerra.

L'uomo che à combattuto, voi lo vedete, è un altro dai comuni mortali; l'uomo che combattendo si è distinto, voi lo vedete anche meglio, à sul petto il segno d'aver compiuto più che bene il suo dovere: egli è un gradino più su di tutti gli altri uomini.

Nell'Esercito italiano non sono mancate critiche quando si è trattato di istituire ricompense. Con

rigidità soldatesca si è allora sostenuto che al sentimento puro ed elevato del dovere dovesse bastare la soddisfazione più alta, quella di averlo sempre compiuto, il dovere, in ogni contingenza, in pace e in guerra. Prevalse, poi, il concetto di dare « ricompense » ma sempre con un rigido criterio di moderazione, e allo scopo principale di infondere un sano spirito di emulazione.

Autentici « eroi » sono per tal modo indicati all'ammirazione e quali esempi alla gioventù. Ogni volta che le medaglie brillano sui petti tintinnando, torna vivido il ricordo delle gesta ch'esse stanno a testimoniare compiute.

Sono le « medaglie d'oro », i « nastrini azzurri », talvolta strisciate intere sui nobili petti, ad attirare tutti gli sguardi, accendendo le fantasie dei giovani.

Tuttavia anche gli altri « nastrini », quelli comuni a tutti i buoni soldati combattenti; quelli che ogni fante della grande guerra può allineare su la divisa d'arma, con la quale sfila, ormai borghese, nelle parate, meritano bene l'attenzione di chi li guarda e la fierezza di chi li porta.

Ce n'è uno, bianco rosso verde a striscie, che fu già sulle divise dei nostri padri ad indicare i combattenti per l'Unità d'Italia. Ce n'è un secondo ugualmente tricolore, ma a striscie sottili e fitte, è il nastrino della guerra mondiale; chi lo porta à combattuto dal '15 al '18, sul Carso o sul Piave; in Macedonia o in Francia; chi lo porta è uno di quei soldatini a cui si deve la Vittoria della quale si fece baratto a Versaglia, a nostro danno.

C'è n'è un terzo, tutto nero con due tricolori ai lati; è il nastrino d'anzianità nella Milizia; lo portano tutti coloro i quali da almeno dieci anni servono la Patria come cittadini soldati, ad essa avendo giurato fede sotto le nere mostrine. C'è n'è un quarto, giallo e rosso; lo portano quanti àn risposto all'appello del Duce, e marciando su Roma anno aperto per l'Italia la via che doveva condurla all'Impero. Ce n'è, infine, un quinto, è a striscie, tre bianche e tre azzurre, rappresenta la croce di guerra la quale viene concessa « a coloro che anno tenuto lodevole condotta nelle azioni guerresche, che per un determinato periodo minimo sono stati in trincea, ai feriti, a quelli che anno partecipato a più fatti d'arme e, infine, alla memoria dei Caduti ».

Sono, questi nastrini, simboli di altrettante decorazioni le più comuni a vedersi sul petto dei combattenti, dei fedeli credenti nella Patria, dei cittadini i quali essendo stati chiamati a compiere il loro dovere lo anno interamente adempiuto e avendo visto la Patria in pericolo all'interno sono ancora una volta accorsi a dare il loro braccio, e il sangue se necessario, per lei.

Sono questi nastrini, quelli delle « Sue » decorazioni.

Mussolini li porta.

Egli si onora di loro, che da Lui sono onorati.

Egli, fiero di essere stato « cittadino degno per le opere sue » anche quando serviva da semplice soldato fra i soldati.

Egli certamente ama le Sue decorazioni, per il ricordo della dedizione alla Patria, quando in trincea contava, opposto al nemico, il Suo petto da bersagliere Eroe come quello di qualunque altro fante. Egli le ama, per la fraternità guerriera che Gli ricordano, col popolo da cui esce e per il quale ancora combatte, indomabile. Egli le ama, perchè sono i segni della Sua soldatesca virilità, il ricordo delle ore inobliliabili della Guerra e della Rivoluzione, durante le quali la vita era tanto più piena quanto più alto lo spirito che la vigilava. Egli certamente le ama, perchè Gli testimoniano delle ore in cui l'assalto era ancora una possibilità materiale e le ferite riguardavano soltanto la Sua carne.

Titoli della Sua nobiltà guerriera, bagnata col sangue e gridata con le orribili sofferenze delle ferite che dovevano lasciarlo mutilato, le « Sue » decorazioni trovano il testo del loro decreto araldico nella prosa scabra e vivente con la quale il bersagliere Benito Mussolini fu promosso caporale per merito di guerra :

” Per l'attività sua esemplare, l'alto spirito bersaglieresco e serenità d'animo, primo sempre in ogni impresa di lavoro e di ardimento. Incurante dei disagi, zelante e scrupoloso nell'adempimento dei suoi doveri ”.

Fanciulle porgete ghirlande; giovanetti mirate per sognare il vostro domani; uomini e donne fermatevi a plaudire : oggi passano i Combattenti e

in testa a loro marcia dell'Italia il Duce, recando sul petto le decorazioni della Guerra e della Rivoluzione, come segni della più vera nobiltà.

Mussolini e il suo popolo

Una sera di dicembre del 1933 l'autore francese di un volume intitolato come questa nota, passando per una via di Grenoble fu investito da un'orda di maestri, di consiglieri e d'impiegati municipali rossi i quali al grido « dagli al fascista ! » s'erano trovati tutti d'accordo nell'ideale proposito di rompergli la testa.

Dando prova di non comune agilità e prontezza il nostro poté salvare la pelle da quegli energumeni limitandosi a lasciar loro in cambio il suo cappello, ma questa avventura gli lasciò a sua volta negli occhi una visione e negli orecchi una parola.

La visione era quella dei nemici del Fascismo : egli aveva visto delle facce di bruti ; la parola era l'epiteto stesso in nome del quale lo si voleva castigare a morte : fascista. E poichè sul significato di questa parola Renè Benjamin non conosceva nient'altro di preciso che la faccia odiosa ed orribile di coloro che l'avversavano egli si promise, quella sera stessa, di venire in Italia a farsi un concetto delle colpe che gli si erano volute attribuire, per avere buon pretesto di fracassargli il cranio.

Passa qualche anno e finalmente, nel luglio del 1936, quando l'impresa etiopica è appena compiuta, Benjamin può far fede a sè stesso della propria promessa.

Il suo primo pensiero è naturalmente quello di vedere Mussolini e di parlargli, poichè tanto potentemente il Capo impersona il Fascismo che amici ed avversari, tutti identificano il movimento delle Camicie nere col volto stesso del suo Duce.

Benjamin ha anche scritto per avere un colloquio, ma gli uffici gli hanno risposto « in forma anonima e scoraggiante ». Egli viene, dunque, persuaso che rendersi conto dell'essenza intima del Fascismo, scrutare in fondo alla sua anima, possibilmente attraverso gli occhi stessi di Chi l'ha creato, afferrarne il segreto, in un parola, sia impresa lunga e difficile. Traversa la frontiera in auto con un amico e fisso nel suo pensiero non s'occupa del paesaggio, il quale non è variato, del resto, per il fatto che due pali ed alcuni doganieri delimitino ad un certo punto la terra di Francia da quella d'Italia. Ma ad un tratto, traversando il primo paese dopo la Dogana, qualcosa investe il nostro autore, lo colpisce, lo rapisce. Prega di potersi fermare. E' quasi mezzogiorno e il sole di luglio dardeggia abbagliante sulle case di un villaggio. Fermo dinanzi al muro bianco di calcina di una umile abitazione operaia Benjamin guarda e mira: in alto, spiccanti con grandi lettere nere sul fondo bianco, egli legge, rilegge e traduce mentalmente nella propria lingua tre parole « Cre-

dere, Obbedire, Combattere! » e sotto la firma, *come scritta dalla sua stessa mano*, « Mussolini ».

Fortunato incontro! Benjamin scrittore e poeta — anche questo libro ha delicatissime pagine di poesia — si trova dinanzi un esempio delle mirabili forze spirituali con le quali il Duce ha operato il miracolo di rigenerare l'Italia, ne afferra il significato, e con esso il segreto stesso della nobiltà del Fascismo è nelle sue mani. Gli resterà soltanto da dipanare la matassa senza perdere il filo così ben trovato, ciò ch'egli saprà fare con intelligenza ed amore. Intelligenza ed amore dai quali è nato il suo libro.

Nessuno s'attende, certo, che uno straniero venendo in Italia la guardi, comprenda ed ami come noi la comprendiamo e l'amiamo. Per quanto belle ed aureolanti possano essere, fiabe e leggende svisano sempre la realtà, e l'Italia è paese di fiaba e di leggenda per gran parte dei componenti il genere umano i quali, se qui giugono in gita turistica, mescolano realtà e fantasia e se ne ripartono, convinti di aver conosciuto tutto, portandosi via poco più delle stesse illusorie immagini con le quali erano venuti.

Benjamin non è di codesti, s'intende. Ha tenuto gli occhi ben aperti per osservare oltre che vedere, e, quando necessario, scrutare. Ha sentito Roma, le sue piazze, le sue fontane, le sue rondini « inebriate come in nessun altro luogo » dal caldo bacio del sole; descrive le nostre donne, dal

vestito al sorriso, dal portamento alla bellezza; si commuove dinanzi Fontan di Trevi. Quando va a Firenze s'incanta dinanzi allo spettacolo delle colline dai fianchi rotondi, e per l'erte stradette serrate fra mura, che su que' dolci colli vanno serpeggiando, fantastica di paradisi terrestri da quei muri nascosti. Quando, poi, una modesta porta gli si apre, la descrizione della grazia bellezza e regalità trovate in una delle tante ville toscane sotto Fiesole o Settignano, è profumata di poesia come il cielo stesso di Firenze.

Ciononostante anche lui, si capisce, non rinuncia del tutto a quel tale ideale di bellezza italiana che reca latente nel suo spirito. Così taluna volta confonde un gesto d'abbandonato riposo con una espressione di attonita contemplazione, tanto lontana dallo spirito vivacemente indagatore del nostro popolo; oppure, si duole per il pittoresco che il piccone ha demolito onde aprire via dell'Impero, sembrandogli i ruderi dissepoliti resi meschini dalla loro nudità sotto il sole; oppure trova orribile che la nuova Provincia di Littoria debba ospitare 5000 case rurali, fatte tutte sull'identico modello, numerate e col tetto di lamiera.

Di queste case rurali in serie, anzi Benjamin fa poco meno di una malattia. Tanto se n'addolora da non perder l'occasione per sfogarsi col Duce nel corso del primo colloquio che ha con Lui.

Il Duce, egli ci racconta, stette un pezzo a sentirlo declamare sulla necessità della bellezza di quelle case e sulla bruttura ch'esse rappresentereb-

bero, specialmente in Italia. Si dice a declamare, perchè il nostro stesso, riferendo, ad un certo punto si domanda : *Sono stato ridicolo? Spero di no.* Alla fine, pressato da una precisa domanda sul perchè Egli non le abbia volute belle, il Duce risponde : *Le sue pupille — racconta sempre B. — si allargarono. Il bianco dell'occhio, in alto e in basso, disparve. Il suo sguardo fu candido. Egli scosse la testa come se pensasse : " Poveri noi ! " ... poi disse dolcemente, con la più estrema semplicità : " Non ci ho mai pensato ! "*

Benjamin afferma d'essere rimasto, a queste parole, senza voce, avendole interpretate come un atto d'umiltà per parte di un Uomo che gli appariva tanto grande.

Al suo posto, leggendo il « pover'a noi » nello scuoter di testa del Duce, avremmo certo interpretato diversamente. Così, forse : « Poveri noi ! ». Dopo tutto quello che mi è costato di volontà, energia, fatica, questa realizzazione ; dopo aver sanata una piaga che nei millenni Imperatori e Papi invano avevano sognato di bonificare ; dopo aver dato terra e lavoro a migliaia e migliaia di famiglie ; dopo aver ingrandita d'una provincia l'Italia, ancora trovo chi mi fa l'appunto di non aver VOLUTO abbastanza ; come fare, « poveri noi », per contentarli tutti ?

E se poi ci avesse candidamente guardato e ci avesse detto dolcemente « Non ci ho mai pensato », allora avremmo capito che si trattava di una cosa alla quale era inutile, se non assurdo, pensare.

Benjamin stesso, poco prima di andare dal Duce, girando intorno a Palazzo Venezia per osservarlo, ce ne dice il perchè. Egli ammira il superbo edificio e lo giudica il più bello, forse, di Roma. Non solo per le sue linee, ma perchè *un palazzo di cinquecento anni ha l'età giusta, l'età della bellezza*. Giacchè incomincia a trovare la sua forma perdendo la rigidità delle linee troppo esattamente dritte, queste nemiche, esclama il nostro, di tutte le emozioni. Inoltre acquista la patina del tempo. Il sole lo ha cotto e penetrato. Un palazzo di cinquecento anni, infine, interessa il cuore non meno dello spirito.

Ebbene, signor Benjamin, se un grandioso palazzo ha l'età giusta *ed è bello* dopo cinquecento anni, perchè non vogliamo ammettere che una casa colonica ha l'età giusta e può divenir bella dopo cinquanta anni?

E' possibile garantirvi, caro amico, che fra cinquant'anni non una delle cinquemila case coloniche dell'Agro Pontino somiglierà all'altra. Perchè su ognuna si sarà sovrapposto lo spirito non meno delle necessità degli abitanti e come l'edera trasforma un tronco in un cespuglio abbracciandolo tutto, così le anime dei coloni avranno trasformato quelle fabbriche plasmandole di sè stesse.

I numeri dipinti oggi sulle case saranno allora spariti, e per distinguerle ognuna avrà un nome ed ognuna avrà un volto.

La risposta di Mussolini era perciò assai più sottile che ingenua. « *Non ci ho pensato* » perchè era

inutile. Perchè la bellezza ed il pittoresco non ci costruiscono in serie.

Perchè aveva, il Duce, invece pensato che affidando ai suoi antichi compagni di trincea quei campi e quelle case, avrebbero essi ed i loro figli provveduto a trasformare l'opera, necessariamente meccanica, ad immagine e somiglianza di tutta quanta l'Italia, sovrapponendo alla materia il loro spirito ardente ed umano.

Per ogni francese che si rispetti il concetto di libertà è il primo da chiarire di fronte ai benefici, quali siano, dei regimi cosiddetti autoritari. Anche per Benjamin, naturalmente, ma egli mostra subito di non avere sulla libertà le idee programmatiche del liberaldemocraticismo, e di intendere come la libertà di un popolo trovi unica misura nel modo di consentire, soprattutto spiritualmente, con l'opera di chi lo governa.

Colpito soprattutto dal modo d'essere spirituale di ogni iniziativa fascista, Benjamin osserva come codeste iniziative siano in perfetta armonia con lo spirito, la fantasia, il carattere degli italiani e si rende conto, facendo ogni sforzo per darne chiara visione ai connazionali cui si rivolge, che Mussolini in nulla ha violato o tentato di violare il carattere della sua gente; ch'egli si è, invece, dedicato a spronare i sentimenti nobili degli italiani, tenendo sempre presenti nella sua opera le forze immense dello spirito. Compiendo, insomma, la più nobile

missione che può essere commessa ad un educatore: educare un popolo.

Di fronte a questi scopi ed ai risultati che egli tangibilmente può osservare, il nostro autore più e più volte si lascia sfuggire amare parole di compianto verso le masse ingannate le quali, in tanti paesi, se dobbiamo credergli e non vi sarebbe ragione di non farlo, aborriscono il Fascismo come il peggiore fra i mali; come il nemico del popolo.

Benjamin ha visto i figli del popolo italiano inquadrati nella benefica Opera Balilla; ha osservato le realizzazioni per la Maternità e l'Infanzia; ha visitato le scuole, commuovendosi dinanzi al realizzato ideale di un'educazione la quale tiene soprattutto conto dell'individuo che sta germogliando in ogni fanciullo; ha visitato la scuola d'Orvieto per le insegnanti fasciste, dove l'ha colpito il giusto e singolare equilibrio fra femminilità e modernismo al quale sono educate le giovani donne italiane; si è reso conto della dottrina economica del Fascismo, tesa al raggiungimento di una più alta giustizia sociale, e per aver compreso, oltre che visto tutto ciò, Benjamin ha scritto un libro d'amore come egli stesso lo chiama; dedicato ai suoi figli " *perchè abbiano sempre e soprattutto il gusto di ciò che è grande* ".

E allora possiamo comprendere l'esattezza delle sue ripetute osservazioni sull'odio che nelle masse brute di mezzo mondo è suscitato contro il Fascismo dai mestatori della politica, perchè il suo esempio, lui uomo di studio e di lettere, lui uomo sensi-

bile ed intelligente, il quale ha vissuto fino al luglio 1936 — quattordici anni di Fascismo — senza saper nulla o quasi di questa immensa realtà costruttiva umana che si svolgeva in un paese contiguo e legato al suo da scambi commerciali ed intellettuali, ce ne dà la ragione. Ci dimostra come la malafede e l'ignoranza siano le peggiori delle frontiere, ma ci dimostra anche che lo Stato fascista ha il dovere di più e meglio organizzare la sua propaganda all'estero. Dovere verso se stesso e dovere verso i popoli ingannati, soprattutto perchè ignoranti.

L'ultimo capitolo del libro di Benjamin è dedicato interamente al primo colloquio che egli ha avuto col Duce. Tutto il volume, si deve dire, prepara a codeste pagine, legger le quali è godimento raro.

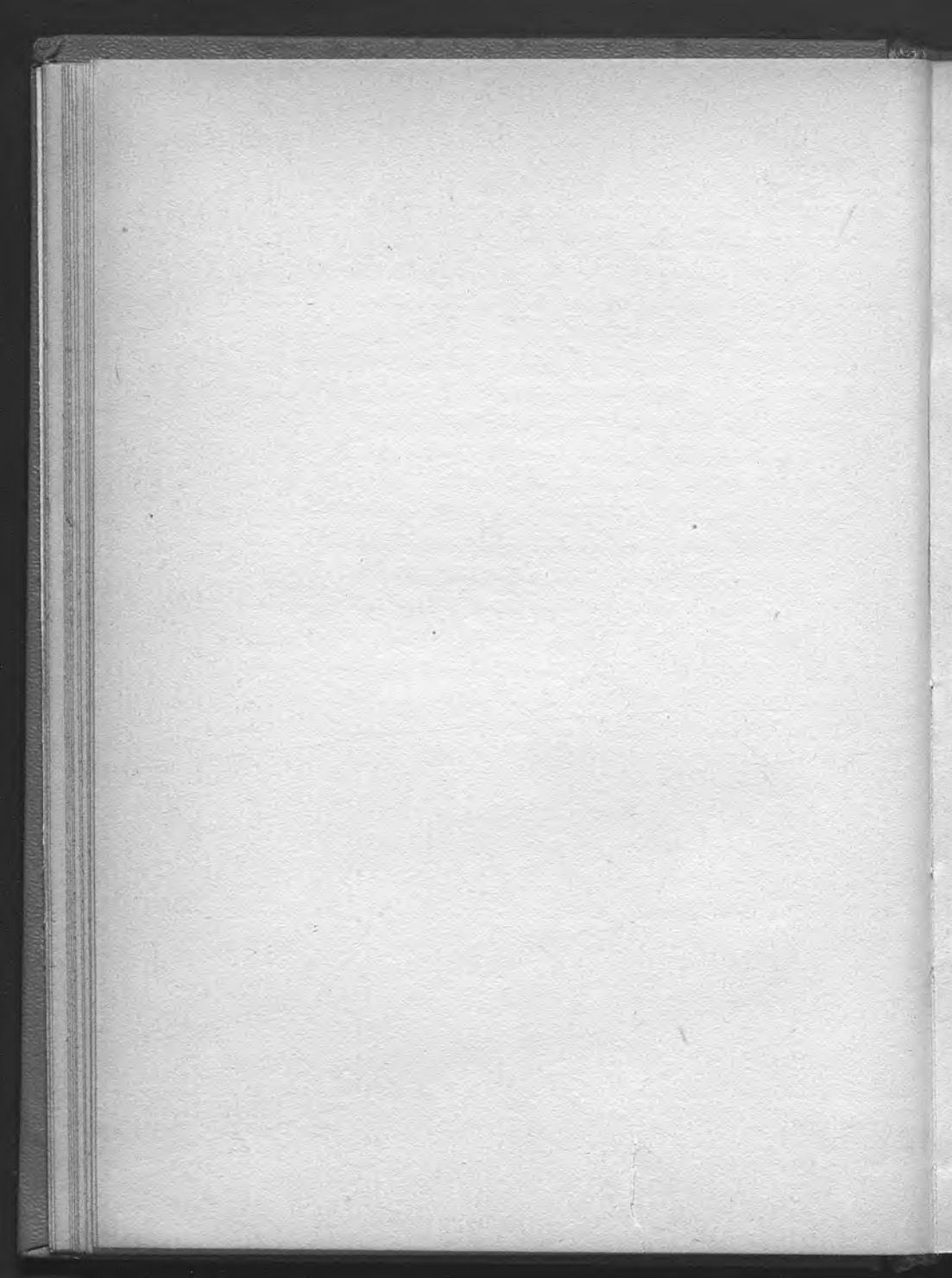
L'opera del Fascismo, da Benjamin apprezzata e pienamente valutata, si chiarifica e diviene interamente comprensibile al contatto dell'Uomo che l'ha concepita e voluta: l'Uomo dagli occhi *d'Imperatore*, dalle *pupille dorate*; l'Uomo che non poteva avere nella vita altra occupazione se non quella di Capo; l'Uomo al quale Benjamin si rivolge supplicandolo di voler salvare dopo l'Italia l'Europa. E Mussolini l'ascolta, guardandolo con i suoi occhi di fuoco e quando sente dire che con i Francesi è necessaria molta pazienza risponde, *scandendo bene le sillabe*: " *Io credo d'essere stato sempre molto paziente!* ".

Un Uomo la cui vicinanza per un'ora mette Benjamin fuori del suo stato normale, sollevandolo a

quelle sfere dell'umana felicità cui si giunge allorchè la Fortuna concede il momento felice dell'incontro col Genio.

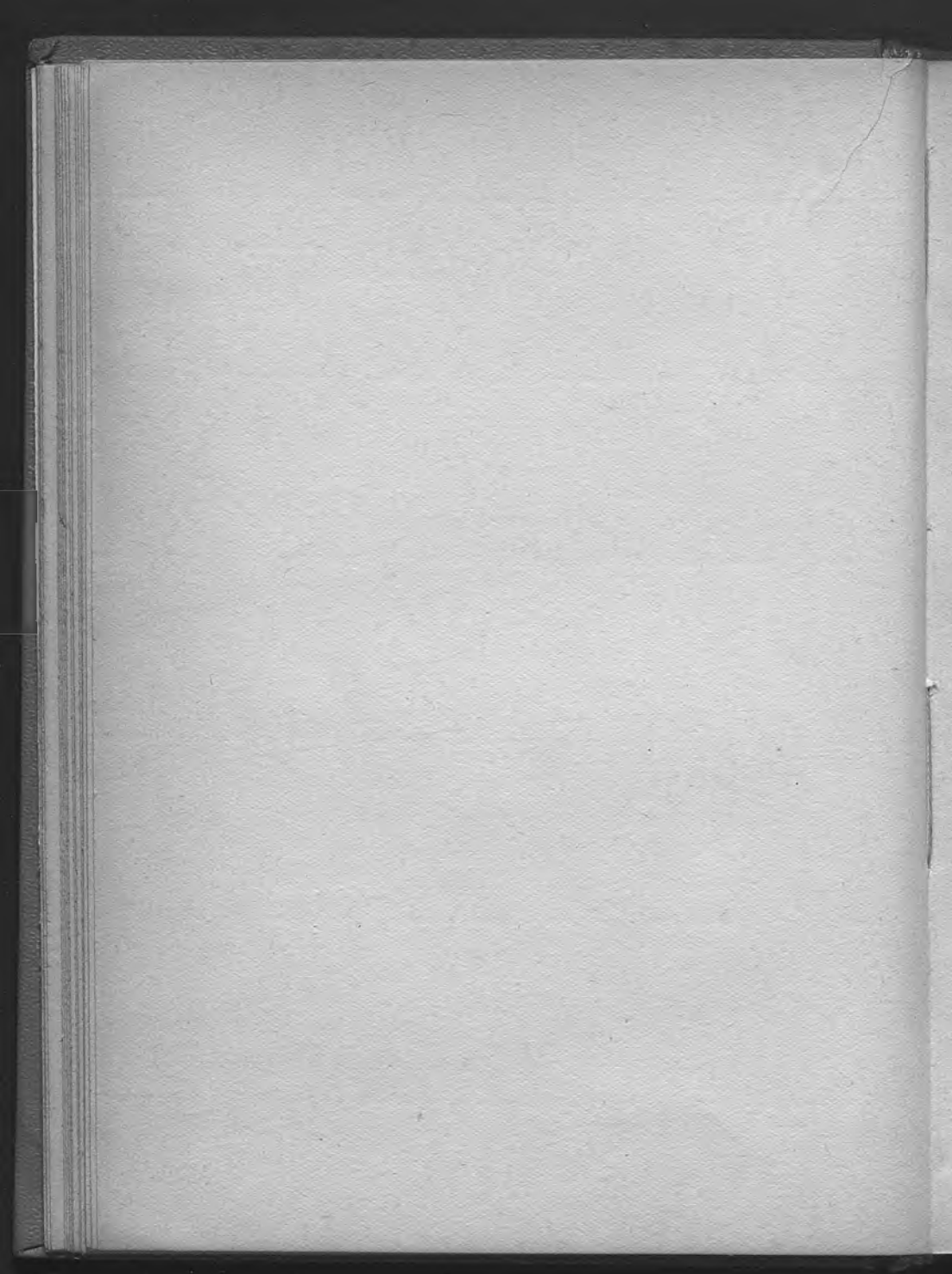
Uscendo da Palazzo Venezia, commosso ed esaltato, Benjamin ripensa allo scabroso primo momento del colloquio, quando il Duce, scrutandolo dall'alto d'una smorfia d'incomparabile noia, l'aveva demolito del tutto con due soli « Perchè? » dritti come lame. Ripensa al seguito che ha preso la conversazione quando la sua sincera umanità ha trovato contatto con quella di Mussolini e si spiega la smorfia iniziale, riflettendo che egli andava a togliere del tempo a Chi miracolosamente l'utilizza in un immane lavoro, e ne ha, quasi, rimorso.

E quanti fascisti non si sentiranno invidiosi per il privilegio ch'egli, Benjamin, ha avuto, di star tanto vicino al Capo, privilegio che non è loro concesso benchè vantino titoli certo più antichi dei suoi?



Capitolo Secondo

L'Impero



Responsabilità

(24 Maggio XV)

Con le bandiere gloriose, in questo, d'oggi, bel cielo maggengo solatio; con le musiche che a prim'ora adunano armati in tutte le caserme d'Italia; col nostro cuore traboccante d'immagini e ricordi, ovvio sembrerebbe dar mano al mazzo, per l'aggraziato spargere d'aulenti retorici fiori.

Spiace. Neppur dal gesto del seminatore, ieri servo in casa altrui, oggi redento sul nostro, ci farem'adescare.

Vogliamo, invece, dell'Impero discorrere, come di quella reale entità fisica che s'è aggiunta un anno or sono al patrimonio degl'italiani.

Realtà fisica, tangibile, realizzabile: e da difendere.

Per secoli rimasta nella coscienza del Genio Italiano, da un anno ha cessato d'appartenere alle aspirazioni, ed è diventata una realtà.

Cui dobbiamo adeguarci. Tutti gli italiani debbono adeguarsi.

Non è solo danaro, come raccontano gli avari; non è solo lavoro, come sperano i poveri; non è solo gloria, come sognano i giovani e i poeti.

E' una realtà della quale ciascun deve sentirsi partecipe. Una realtà che ridona all'Italia il suo posto nel mondo, e per gli italiani significa aumento di responsabilità. Ritorno, anzi, a quell'al-

ta responsabilità, della quale per secoli avemmo l'onere ed il privilegio, con vantaggio del genere umano.

Impero vuol dire per l'Italia, certo, dar terra e lavoro al popolo, poichè non sapremmo concepire l'imperialismo basato sullo sfruttamento delle ricchezze naturali, come altri lo pratica; ottenendo qual risultato, la distruzione degli indigeni e la miseria in patria, pel vantaggio di poche migliaia di sfruttatori.

Ma Impero vuole anzitutto dire, per l'Italia, ritorno al suo ruolo ed alla sua dignità.

Oltre, e più, del territorio conquistato, conta questo riaffermato primato della Nazione e della Stirpe, in faccia a tutto il mondo.

La situazione mondiale, quale si è determinata con la guerra europea prima, e con il dopoguerra, poi, è in gran parte dovuta alla mancanza di autorità dell'Italia, nel concerto delle Nazioni. Nel quale noi eravamo, per capacità, il « direttore d'orchestra ». Razzismo? No. Nel senso piatto, banale, meccanico della parola. No.

Ma il contributo del nostro popolo, equilibrato come nessun altro, per virtù di terra, d'origini, di tradizioni, di cultura, è necessario al mondo.

Questo popolo, il quale riassume sapienza e giovinezza, ed ha innato il senso della giustizia.

Questo popolo, non può non essere il maestro concertatore di tutti gli altri. Abbandonato dagli italiani il ruolo, per ridursi, durante l'Ottocento, a

ricercare la loro unità materiale e morale, codesto secolo accumulò errori su errori, nella cieca illusione d'aver trovata per l'uomo la formula divinizatrice.

L'Impero, dato all'Italia dal Genio di un suo Figlio, ha rimesso il popolo italiano al suo rango, e l'Umanità ne avrà vantaggio.

L'Impero comporta, pertanto, responsabilità, anzitutto.

Responsabilità delle quali abbiamo i mezzi per essere degni, se ad esse sapremo adeguare, in ogni caso, l'indomabile forza della volontà.

Tempo imperiale

Perchè dopo l'incoronazione, come sarebbe stato nell'etichetta dell'impero, Giorgio VI non si è recato in India? Si è parlato di malattia del nuovo sovrano inglese, ma il rumore della lotta per l'indipendenza che il Partito Nazionalista Indiano combatte contro i dominatori bianchi è abbastanza forte per sovrastare il fragore degli oceani che dividono l'Europa dalla patria di Gandhi, e per sovrastare anche le interessate sovrapposizioni di rumori alle voci che invocano la libertà.

Che accade in Egitto? che nell'Afghanistan? che in Palestina? Quanti nuovi campi d'aviazione, quanti nuovi reggimenti tengono ferme le popolazioni in rivolta?

E in Tunisia, guardate!

Il bey stesso si ribella alla Francia potenza protettrice; polemizza prima e smentisce poi il Governatore francese; si fa forte di un diritto che qualche anno fa si sarebbe ben guardato dal rammentare che gli spetta: di dove trae egli tanta audacia?

E in Siria, che accade? E che nel Marocco, in Algeria, e nell'Indocina?

Oh, potentissimi imperi fondati molti anni or sono, quando i nobili popoli che se li annettevano non trovavano ancora sconveniente il compito assunto dalla razza bianca di civilizzare un paese, come avete impiegato il vostro tempo, dove è andato il vostro prestigio, se d'ogni dove s'alzano le voci discordi, e più spesso che vorreste sentirlo l'eco riporta il crepitio della mitraglia?

E quale miracolo è questo, d'una terra come la Libia, quindici anni fa ancora in mano a predoni senza legge, che oggi accoglie il Capo del Governo Italiano con l'adunata di tutte le sue genti, il braccio levato a salutare giurare nel gesto di Roma?

E': che d'Impero ce n'è stato e ce ne sarà uno solo, quello della Gente Romana, capace di convogliare al gran fiume comune esseri delle più diverse stirpi per farne uomini al cospetto di Dio.

Altri: sono stati e sono conquiste, occupazioni, domini, possessi, ma Imperi uno solo, quello Romano.

Quando alla luce del Fascismo l'opera di disotterramento della romanità sarà del tutto compiuta e la storia dei Cesari sbarazzata dai detriti di cocci d'uso più o meno domestico sotto la quale i *poterosi* storici nemici loro han tentato seppellirla nella speranza di soffocarne l'immenso glorioso bagliore, allora, dimenticati i pettegolezzi della serva (e peggio per lui se toccherà anche a Tacito l'epiteto che gli spetta) ciò che fu veramente grande nel Genio dell'imperare romano apparirà soffuso di novella luce per rifrazione della gloria di Roma Fascista.

E il segreto della fedeltà dei popoli nuovi, conoscenti il segno e il polso dall'Imperatore di Roma, sarà spiegato, non tanto a noi che l'intendiamo per istinto, quanto al mondo tutto, barbaro ancora.

Ma intendiamoci. Un popolo può avere destino imperiale per discendenza, come per discendenza si eredita un nome onorato; ciò però aumenta le responsabilità e limita la libertà di trascurare l'avvenire.

Di questo il Duce ha inteso ridare coscienza al popolo italiano, e di questo ciascuno di noi deve rammentarsi nell'atto d'inorgoglire per i trionfi imperiali.

Rammentarsi per esserne consci e degni in ogni piccolo e grande atto della nostra vita quotidiana.

Primo piano dell'Impero

E' divenuta d'uso corrente la frase « mettersi sul piano dell'Impero ». Sarebbe interessante poter introspezionare il cervello di molti fra quelli che la ripetono, per capire a che cosa particolarmente si riferiscono pronunziandola.

Non c'è dubbio, ad esempio, che per molte signore « mettersi sul piano dell'Impero » significhi poter avere belle pellicce a prezzo di minor opera di persuasione verso il consorte, considerato che in Abissinia ci sono molte belve da trucidare. Per taluni « gagà » invece, ciò può significare la possibilità di un più largo giro di debiti, poichè essi sanno per esperienza che questi son tanto più facili a farsi quanto più larga è la massa degli affari e quindi maggiore la cordialità e la confidenza dei commercianti. Per taluni organizzatori di feste del villaggio, infine, mettersi sul piano dell'Impero, può significare accendere una girandola di più.

S'intende, per sentire l'Impero bisogna averne anzitutto la sensazione fisica. Chi non c'è stato, chi non ha mai fatto un viaggio così lungo da essere paragonato a quello che porta a Massaua, compirà il suo primo dovere verso il piano imperiale concretizzando la immaginazione del nostro nuovo possedimento attraverso il calcolo delle ore di treno e di piroscavo necessarie per arrivarci e poter dire: ci sono anch'io.

Resosi conto di ciò, percorsa, con la fantasia rapportata alla realtà dei chilometri, la distanza fra madre-patria e A. O. I. l'italiano qualunque che si vuol porre sul piano dell'Impero, provveda a percorrere anche sulla carta geografica il territorio conquistato, ma sempre tenendo bene a mente il rapporto delle giornate e delle distanze. Infatti puntare un dito su Addis Abeba, tenendone un altro su Mogadiscio o Asmara è facile cosa a tavolino, ma la realtà delle condizioni in cui si trovano strade, o piste; delle montagne da scalare; delle distese immense di terra, or bruciata ed arida, celante forse nel seno oro o carbone o petrolio, ora verde e fertile, offrentesi propizia e promettente alla fatica generatrice dell'aratro, è tutt'altra cosa.

Avendo, in fine, ben chiara in mente la proporzione della distanza e quindi la valutazione della immensità delle terre sulle quali l'Italia fascista si è accinta a risolvere imponenti problemi, l'italiano qualunque provi a respirare. Gli sembrerà di doverlo fare con maggior forza ed ampiezza. Al di là delle mura della sua città, al disopra degli interessi contingenti alle proprie necessità; oltre quella ch'è la visione delle sue realtà di ogni giorno, gli si profilerà l'avvenire Imperiale, intuito e voluto dallo sguardo d'aquila del Duce e al quale la Nazione è risolutamente avviata.

Egli non potrà più sentirsi semplice spettatore delle imprese di coloro che partono ogni giorno per le nuove terre. Sentirà invece che è l'orizzonte della patria, il suo stesso orizzonte, che si è allargato.

Abituato alla lotta per il metro di terra, provi a respirare il vento dello sterminato altopiano abissino, fertile e ricco d'ogni promessa. Gli sembrerà impossibile che ci sia chi da tanti anni è in lotta col vicino per i diritti sullo stradello o sulla siepe. Provi ad immaginare il lavoro immenso, creatore di ricchezza e di prosperità, che attende nelle miniere, nelle costruzioni, nel commercio i valorizzatori dell'A. O.; gli sembrerà impossibile vedere ancora tanta gente alla caccia dell'impieguccio senza prospettiva, nè per l'oggi, nè per il domani. Provi ad immaginare l'eroismo dei pionieri, quello di coloro che in questi primi tempi in mezzo a difficoltà e sacrifici di ogni genere preparano la via alle falangi di lavoratori di domani: gli sembrerà ridicola la bega paesana, l'odiuzzo col vicino, la pettegola lotta personale, derivata dalla mancanza di spazio nella quale abbiamo per tanto tempo vissuto, ma che non trova oggi giorno giustificazione se non nella meschinità di coloro che non intendono la grandezza dei nuovi problemi.

Autarchia e Impero

La guerra economica, che gli Stati ricchi spietatamente conducono contro i meno dotati, nell'egoistico intento di mantenerli succubi alla loro potenza, è una realtà ormai in atto da anni ed anni. Realtà della quale l'Italia ha fatto la più dura esperienza, ma vittoriosa, con le sanzioni.

Di questa guerra, e dei risultati che la Nazione ha raggiunto mercè la disciplina e la volontà fascista, penetrata ormai in tutti i settori, ha parlato il Duce nel discorso all'Assemblea Nazionale delle Corporazioni (1937). E la documentazione con cifre, ch'Egli ha fatto, può ben dar luogo all'ottimismo. Ottimismo attivo, s'intende, e non imbecille. Ottimismo per gente la quale sa che raggiungerà la sua mèta continuando a serenamente operare per ottenerla.

Nel quadro di questo ottimismo il *" fatto nuovo "* ha proclamato il Duce, *" di una immensa portata nella storia dell'Italia e del mondo, è l'Impero "*.

Se il raggiungimento della autarchia per taluni prodotti, dei quali la natura è stata particolarmente avara alla nostra terra, rappresenta un duro sacrificio (cui si può tuttavia far fronte mediante la utilizzazione di surrogati concepiti dall'inesauribile ingegno della razza) tutti, o quasi tutti, tali prodotti, saranno integrati da quelli che potrà dare l'Impero.

Cotone, caffè, carni, pelli, lana, legnami, minerali preziosi, a cominciare dall'oro, à dichiarato il Duce, saranno dati all'Italia dalle terre dell'Impero, *" le cui risorse attuali e potenziali, sono eccezionali "*.

Ma, tutto ciò, senza impazienza.

La meravigliosa conquista ottenuta in sette mesi, contro il parere degli *strateghi pennivori*, e l'immediato passaggio dell'azione da quella militare a

quella civile, sono prove della volontà costruttiva con la quale l'Italia di Mussolini è andata in Abissinia.

Per quanto rapidi possano essere i risultati, nessuno deve dimenticare, però, in quali condizioni rudimentali si trovano le terre dell'Impero all'inizio dell'impresa.

Non porti, non strade, non commerci organizzati.

E' bene sapere che non uno dei centri urbani, dalle carte geografiche indicati come città, poteva, Addis Abeba, compresa, lontanamente paragonarsi ad Asmara e Mogadiscio. Lo sanno bene i combattenti, i quali giungendo in una di quelle « città » dopo giorni e giorni di dura marcia e di combattimento, si trovavano innanzi agli occhi lo spettacolo desolante di un pidocchiaio di tukul.

C'è, dunque, tutto da fare. E nessuno meglio di colui che lavora, e misura il proprio rendimento alla fine della giornata, può rendersi conto delle immense difficoltà in mezzo alle quali pur procede la messa in valore della nuova ricchezza italiana.

Annunziando la conquista dell'Impero un anno fa, il Duce non si limitò ad esaltarla, ma col suo spirito teso sempre verso il futuro, additò agli italiani tutti la responsabilità ch'essi venivano ad assumersi, quali cittadini della patria ingrandita ed onorata. Chiese loro: *Ne sarete voi degni?* I mille e mille della folla immensa che gremiva Piazza Venezia, e tutti gli altri italiani, che in patria e fuori ascoltarono quella domanda, irrefrenabilmente risposero di sì, con un grido ch'era un giuramento.

Ebbene, ogni giorno dobbiamo riascoltare in noi stessi quella domanda, ed ogni giorno ripetere la risposta. Perchè questo tempo è duro, nessuno potrebbe negarlo, questo tempo nel quale la nuova potenza imperiale italiana si forgia, ma è il più bello che da secoli sia dato di vivere a generazioni d'italiani.

E lo si vive essendo pronti ad ogni evento, se sarà necessario, ma anche col consapevole, modesto, necessario contributo d'attività e di fede, donato ogni giorno alla causa comune di tutto un popolo.

Faccetta nera

Al tempo della campagna abissina più volte ricorse sui grossi quotidiani europei, impegnati al servizio del negus contro la civiltà, una statistica con la quale si voleva dimostrare l'inutilità della conquista del territorio etiopico da parte dell'Italia, allo scopo di farne sbocco per la popolazione esuberante. Sta di fatto che dal principio della campagna ad oggi, centinaia e centinaia di migliaia di italiani hanno vissuto nelle terre conquistate, impegnati nelle opere di guerra come in quelle di pace. Sta di fatto che la colonizzazione dell'Abissinia sarà, per volontà costruttiva del Governo fascista, una colonizzazione di popolamento e di valorizzazione di tutte le ricchezze del suolo e del sottosuolo, quale si addice ad una Nazione sanamen-

te proletaria, e non una colonizzazione di sfruttamento bestiale delle ricchezze e del lavoro degli indigeni, quale è praticata altrove da altri.

Questo grandioso progetto di valorizzazione di un immenso altopiano, sul quale la vita dell'europeo può svolgersi in condizioni di clima favorevolissime, necessita di un complesso imponente di previdenze e disposizioni di ordine pratico, ma necessitava, innanzi tutto, di una impostazione precisa e decisa del *problema morale* relativo ai rapporti fra gli indigeni ed i colonizzatori.

Quella che è una virtù del nostro sano e laborioso popolo, la capacità d'ambientazione e di sopportazione — se ne sono avute prove stupende in guerra — potrebbe tramutarsi, per particolarissime circostanze di tempo e di luogo, in un abbassamento del livello stesso di civiltà, ove un freno morale e materiale non impedisse i rapporti sessuali, che sono i più pericolosi, e naturalmente i più avvincenti, fra uomini italiani e donne indigene.

Ma un pericolo anche maggiore sarebbe risultato all'avvenire della nostra maggiore colonia, dal possibile costituirsi di una popolazione meticcia. La più deprecabile dal punto di vista della salute, della moralità, dell'attaccamento alla madre patria, ma anche e soprattutto la più documentata espressione che possa darsi all'avvilimento umano: l'avvilimento della propria specie. Qui non è questione di razzismo e di feticismi. Ogni razza, ogni popolazione può avere la sua fierezza ed i suoi mo-

tivi d'orgoglio. Ma quando questi motivi d'orgoglio sono quelli d'essere cittadino italiano, non può neppur tollerarsi il pensiero d'un proprio discendente generato dal connubio con un essere che non ammetteremmo mai alla parità sociale con noi.

Chi scrive ricorda un piccolo episodio avvenuto a Mogadiscio. Le Camicie nere erano da pochi giorni sbarcate e nelle ore di libertà frugavano in ogni stradetta il quartiere indigeno, alla ricerca del colore africano, raggiungendo molto spesso il risultato di sentirne l'odore. Case compiacenti si aprivano a mostrare gli interni, ove donne, più o meno scontrose all'aspetto, ma sempre esigentissime di moneta, attendevano i visitatori. La donna somala non è quasi mai sporca nella persona, e la sua abitazione può anche esser addobbata con un certo gusto, ma gli antri nei quali, quando vive in città, codesta gente è capace di andare a cacciar il letto; il sudiciume delle scale, degli anditi, delle stalle, che precedono quella che può chiamarsi la casa, ciò è semplicemente indescrivibile. Ebbene, in una di queste « case » una sera, degli ufficiali in gruppo i quali curiosavano l'espressione di sorriso invitante, e al tempo stesso scontroso, delle due « sciarmutte » che abitavano e li, udirono levarsi da un angolo scuro della stanza il pianto di un bimbo. Un piccolo nero è sempre buffo e grazioso. Gli occhi sembrano dipinti con smalto bianco su quelle faccie tonde e l'espressione è furba e sveglia. Un piccolo nero nella sua culla: ecco una curiosità da vedere. Qualcuno si avvicinò. C'era

molto buio. Si accesero dei fiammiferi. Vigilato da una ragazzetta di dieci o undici anni, che per indurlo a non piangere l'andava rimuovendo fra i cenci con scimmiesche mani nere dalle palme biancastre, il bimbo apparve a quella luce. Stringeva i pugni, piangendo, ed era bianco di pelle, biondo di capelli. Anche il sito d'intorno s'illuminò, e come in una visione che subito scomparve, si videro le grosse ragnatele nell'angolo del soffitto, le mura nerastre sulle quali correivano grossi scarafaggi, il pavimento sconnesso e sudicio. Un angelo dibattentesi nella melma non avrebbe potuto fare più penosa impressione a chi guardava. E la fuga fu l'unica liberazione per noi; ma non era concessa a quell'innocente.

Un leone accucciato

L'enorme interesse suscitato nel mondo, e in Italia particolarmente, sulle cose d'Etiopia dalla guerra, ha chiarito a tutti la ragione prima della secolare resistenza abissina all'influenza esteriore.

Ragione geografica, poichè alle località belle ricche e sane dell'acrocoro etiopico ogni via di accesso dal mare è sbarrata, da difficoltà che furono giudicate insuperabili finchè la conquista italiana non dimostrò il contrario.

Accediamo dalla Somalia, e saranno centinaia e centinaia di chilometri di piana desertica, scarsa d'acqua, salvo lungo le direttrici, spesso malariche

e paludose del Giuba e dello Scebeli, e scarsissima di popolazione; accediamo dal Somaliland inglese e, per raggiungere il fertile suolo harrarino, occorrerà vincere la natura ostile del bassopiano desertico assetato, anche se ricco di torrenti... asciutti; accediamo da Gibuti, e il territorio del possedimento francese, dal porto fino all'attuale confine italiano, ci apparirà come un'unica immane bolgia affocata, cosparsa d'enormi pietre nere, raccomandabile con ogni... calore a registi in cerca d'ispirazioni infernali; accediamo da Assab, e sarà il salatissimo deserto dancalo ad affrontare il viaggiatore; accediamo, infine, da Massaua (dove oggi può rimanersi sbalorditi ad ammirare le superbe opere d'arte, per le quali in circa tre ore comodamente si raggiunge, in littorina o auto, il fresco riposante di Asmara) e riguardando l'orrido, inospitale, selvaggio baluardo che senza soste continua ad aguzzar gobbe, dalla spiaggia fino ai 2400 metri della capitale eritrea, ripensiamo cosa dovè significare l'approdo, per coloro che primi giunsero, il 5 febbraio 1885, ad alzare la bandiera italiana in quello ch'è oggi il maggior porto del mar Rosso.

Non c'erano autoveicoli allora, ma pochi muletti per i rifornimenti, non aerei che giungessero con la posta ogni settimana; il collegamento con la madre patria era tenuto a mezzo del naviglio disponibile... cinquant'anni fa.

Eppure gli italiani si aggrappano al suolo della Colonia, un deserto di fuoco Assab, un deserto di

fuoco Massaua, ed incominciano a risognare l'Impero, pagando salato ed amaro ogni speranza illusa verso il futuro.

Le altre nazioni, precedendoci col diritto dei più pronti, avevano arraffato tutto quanto d'utile e buono c'era da prendere in fatto di paesi da colonizzare. Noi ci attaccavamo a quell'osso calcinato d'un pezzo di costa del mar Rosso, sul quale, miraggio desertico, c'illudevamo della creazione d'una zona d'influenza italiana sull'Abissinia magica. Quell'Abissinia, che al di là dei monti e dei deserti, veniva descritta come una terra promessa... Promessa da mantenere.

Rievocando la vittoria, Badoglio l'ha definita poggiante su quattro cardini, e dopo aver detto della pratica visione del Duce, il quale dette alla impresa moralmente e materialmente tutto ciò ch'era necessario, dopo aver accennato alla condotta strategica, aggiunge: *Terzo cardine, lo slancio, la resistenza inesausta, il valore dimostrato dai nostri magnifici ufficiali e soldati*. Ebbene, i combattenti della vittoriosa conquista sarebbero degli ingrati, se non esprimessero tutta l'ammirazione destata in loro, mentre si trovavano alla prova materiale dei fatti, dal ricordo dei combattenti prodissimi, se pur sfortunati, della prima impresa.

I legionari, che hanno misurato, nell'ansia del loro ardore, la durezza del sacrificio in quelle terre, sanno cosa dev'essere costato vivere e combattere nelle condizioni di armamento, munizionamento, rifornimento, in cui hanno combattuto i

loro predecessori, e possono perciò ben fare testimonianza che l'elogio di Badoglio vale anche più per gli eroi di ieri: vale per la Stirpe. Stirpe indomita, di fierissimo sangue.

Accucciato ai piedi del non fastoso obelisco che ricorda i 500 caduti di Dogali, « tutti morti in fila come fossero in piazza d'armi », c'è a Roma un leone, che nell'anniversario imperiale, s'è ritrovato esposto, dalla capitale del negus a quella dei Cesari.

E' il simulacro del Leone di Giuda, che già sorgeva sulla piazza della stazione ferroviaria di Addis Abeba, sopra un piedistallo di pietra basalte, sul quale erano incisi i medaglioni di Menelich e Taitù.

Questo leone era certo uno dei motivi d'orgoglio per gli amhara vincitori dei *frenci*. Un leone orgogliosissimo. A cui difesa stavano migliaia e migliaia di chilometri di deserto e altopiano; centinaia di migliaia di armati, capaci d'adunarsi in una notte e piombare, mille contro dieci, a distruggere l'odiato bianco, come avevano fatto i selvaggi di Alula a Dogali, contro i 500 del colonnello De Cristoforis.

Quando l'ammiravano, frescheggiando sul piazzale, in attesa del mostro sbuffante che sarebbe arrivato dal porto lontano, gli etiopi dovevano aver sulle labbra un sorriso belluino, ripensando il sangue di quei bianchi morti, pallidi fantasmi nel tempo e nello spazio.

Leone, essi ben lo sapevano, era Toselli, caduto all'Amba Alagi dopo aver fatto strage dei nemici. Leone era Galliano, rimasto 45 giorni a trasformare in cimitero d'avversari i dintorni del forte di Makallè, finchè il nemico stesso aveva offerto, non a lui che non avrebbe mai accettato, ma al Governo della Colonia, ch'egli si ritirasse con l'onore dell'armi.

Leoni erano gli eroi di Adua, combattenti senza paura, caduti sulle posizioni e sulle batterie, dopo aver inflitti al nemico perdite tre volte superiori al proprio numero.

Leone era quel tenente Caruso il quale, prigioniero degli abissini, aveva preteso ed ottenuto un muletto, e « fieramente mantenendo a cavallo la esatta posizione prescritta, lanciava sguardi tali contro gli Amhara, che nessuno osava fargli osservazioni ». Quello stesso tenente Caruso ad un minaccioso rimprovero mandatogli da Menelich, rispondeva: « Di al tuo Negus che può farmi fucilare, o mozzare le mani e i piedi ma che non riuscirà mai ad ottenere ciò che chiede ».

Leoni diventavano anche i nostri ascari, come quello che, orrendamente mutilato ad Amba Alagi, entrò nel forte di Makallè gridando a squarciagola: « Mani stare ancora bono, quando guarito ammazzare tutti gli Abissini, maledetto loro padre ».

E in verità le truppe di colore, presso cui la fiducia nel comandante tiene luogo d'ogni altro sentimento militare, non possono essere che magnifi-

che, in pugno agli ufficiali italiani, capaci dei più fulgidi esempi d'attaccamento al dovere e sprezzo del pericolo.

Per gli etiopi gli italiani erano dunque leoni, come ne facevano fede i loro stessi canti di guerra, ma, nell'incommensurabile ignoranza dell'orgoglio, essi sovrapponevano a tutti il loro Leone di Giuda.

Il quale, poveretto, non sapeva d'essere andato a dar cozzo proprio contro quella Roma ch'è stata fatale per tutti i suoi avversari. E per questo oggi si trova sotto l'obelisco dei caduti di Dogali, sormontato da un'epigrafe in bronzo, che dice:

Questo simulacro del Leone di Giuda - venne qui portato da Addis Abeba - dopo la conquista dell'Impero - o gloriosi morti di Dogali - l'Italia Fascista vi ha vendicati.

Molto più saggio del leone, e dei suoi alleati della Lega ginevrina, alla luce dei fatti accaduti ci appare il degiasmac Imar. Era costui uno dei capi di Menelich, ed avendo avuto in consegna il maggiore Giovanni Gamerra, fatto prigioniero, con le armi alla mano, ad Adua, lo colmava di attenzioni, a differenza degli altri capi ignoranti e brutali. Non solo, ma, come il maggiore stesso racconta in un suo libro di ricordi, si faceva sovente premura di chiedere al prigioniero se fosse contento di lui. Ed una volta, fattosi più ardito, gli domandò se immaginava la ragione per la quale lo trattava così

amichevole. Gentile, il prigioniero rispose, che lo faceva perchè d'animo buono e generoso. Il degiasmac annuì con un cenno del capo, ma subito soggiunse: « L'Italia è grande e potente, e chi sa se un giorno non sarò io tuo prigioniero... in tal caso ti ricorderai che fui buono con te ».

E' doveroso riconoscerlo, codesto era un etiope che vedeva giusto e lontano.

Imparato alla guerra

Ragazzi, il giuoco della guerra consiste in furiosi assalti corpo a corpo, travolgenti cariche alla baionetta contro immaginari nemici fatalmente distrutti, bella morte sul terreno sotto l'implacabile bum! bum! d'una pistola composta da un pollice e un indice o di un fucile rappresentato da un manico di scopa. Si tratta insomma e sempre d'una cosa eroica mentre, diciamo la verità del resto già detto da altri, la guerra non è in generale affatto eroica.

Noi delle classi che hanno partecipato al conflitto mondiale dividendo con i combattenti solo l'onore della divisa oppure — anche meno — le privazioni imposte all'intero paese e l'ansia per la vittoria finale, abbiamo vissuto tutti questi anni come larve in un bozzolo, battendo inutilmente la testa contro la sottile impenetrabile parete dalla quale ci era impedita la luce della gloria.

Nè poteva bastarci l'esperienza del pericolo da molti di noi fatta sulle piazze quando il Fascio era la fede dei meno; la sfida a folle infoiate, al sibilar delle palle traditrici: poichè quella civile se può essere una necessità non è guerra da lasciare soddisfazioni.

Anche per questo allorchè il Duce additò una mèta ed un antico nemico noi — gli esclusi di allora — partimmo a gara in ricerca della gloriosa esperienza.

Delusione. Trovammo giovani e anziani soldati volontari, pronti come noi per lanciarsi all'assalto e dovemmo pretendere da loro che avessero scarpe, bottoni e fucili lucidi in occasione delle riviste passate da comandanti di ogni grado. Dovemmo obbligarli a marciar bene per tre, a saper fare il « dietro-front! » tutti insieme senza perdere il passo ed il « presentat'arm! » fieramente, di scatto. Passati ad esercitazioni più vicine alla pratica bellica dovemmo addestrarli a montare e smontare una mitragliatrice in pochi secondi, e che conoscessero a puntino la nomenclatura dei pezzi. Poi li addestrammo a tante altre cose, quali corse e marcie, oppure il giuochino di nascondersi dietro un albero, un cespuglio, una piccolissima piega del terreno. Ci comportammo, insomma, proprio come si trattasse d'andare a far delle manovre e non la vera guerra.

Noi ufficiali anche peggio. Specchi matricolari, variazioni della forza, presenti al rancio, ispe-

zioni del corredo e delle armi ci furono delizia quotidiana. Le esercitazioni tattiche ripetute e riperpetute sugli incroci di fuoco, la formazione del plotone e della compagnia in difesa ed all'attacco, la sicurezza in marcia, la sicurezza accampati, i collegamenti sui fianchi, sul fronte, alle spalle; e, poi, calcoli fatti mille volte sulle munizioni e razioni viveri ed acqua in rapporto alle eventuali giornate di marcia. Tutte cose che interessavano poco degli uomini arruolatisi per combattere, vincere o morire.

Finalmente, a posto il corredo, le armi, l'addestramento, giunge l'ordine di imbarcarsi. Sì, proprio partire per l'Africa, andare contro il nemico e poter dimenticare queste odiose esercitazioni e queste scartoffie... Infatti, un campo ci attende, uno di quelli della Somalia intorno Mogadiscio, per esempio.

E ricominciano le riviste di tutti i comandanti, le esercitazioni e le scartoffie.

La guerra africana ha per noi solo il sapore di questa sabbia fine e molesta perennemente tenuta sospesa nell'aria dal monsone. Sabbia che entra nel naso, nelle orecchie, negli occhi; condisce la minestra e scricchiola sotto i denti con la bistecca; impolvera noi e le nostre cose dovunque ci nascondiamo e le riponiamo; trasforma il telo da branda in carta vetrata e col passare del tempo certamente finirà per divenire un componente costitutivo interno di ciascuno di noi, tanta ne avremo ingollata.

Poichè se ne parla troppo, diventa motivo di reprimenda esprimere il desiderio d'essere mandati al fronte. Circolano in proposito per il campo voci spaventose su soldati ed ufficiali presi e rispediti in Italia in ventiquattro ore per cause disciplinari. Pensarlo soltanto, il ritorno a casa senza aver visto in faccia un abissino!

Di tanto in tanto una lettera della ragazza o dell'amico reca a questo o quello la qualifica di eroe. Agitato in aria il foglietto diviene allora segnapolo di gazzarra; ci ripieghiamo in due per il troppo ridere, ci motteggiamo a vicenda offendendoci... poichè i soldati non debbono piangere.

Eppure un giorno la lunga colonna degli autocarri, serpeggiando sulla pista appositamente costruita, imbocca la strada di Afgoi per non tornare più all'accampamento: dove abbiamo però lasciato un terzo degli uomini, i quali prima della nostra partenza sono stati portati lontano, a fare una marcia.

Delle minutissime cose con le quali si prepara la corsa alla gloria siamo ormai esperti e persuasi. Un valoroso ufficiale multidecorato non ha forse insistito a rapporto sul vantaggio che, in una dura lunghissima marcia nel deserto libico, un reggimento ebbe in confronto agli altri reparti avendolo il suo colonnello provveduto d'una scorta di giornali sufficiente per i bisogni di ciascun soldato?

E poi, dopo aver fatto e rifatto tante volte il ca-

rico degli autocarri, minuziosamente studiando la sistemazione del peso, dell'armamento e della protezione di ogni piattaforma, questo viaggio finalmente offre pure qualche appiglio alla lotta.

Non sempre l'automezzo porta noi, spesso occorre strapparlo al pantano in cui la recentissima pioggia ha trasformato la pista; allora cento uomini lo levano di peso dal fango proiettandolo innanzi, là dove altri cento hanno improvvisato un passaggio rendendo utile, a colpi d'ascia e di vanga, tutto il possibile della magra natura intorno. Compiuto il lavoro per un automezzo si ricomincia per gli altri novantasette.

E quando, sfumato il pericolo d'andare a morire a pizzichi come guarnigione del cul di sacco di Belet Uen, il nostro console Parini trova a Fer Fer l'ordine di marciare giorno e notte per raggiungere subito il quartier generale e mettersi a disposizione di Graziani, ciò che abbiamo finora fatto, dalla domanda di partire all'ultima strappata sulla pista molle, è dimenticato: veramente voliamo verso la gloria.

Nuove delusioni. Al momento in cui le pallottole fioccano, in cui lo scontro diviene cruento, ciascuno deve tendere muscoli nervi e mente nell'esercizio della propria azione responsabile, il raggio visivo della quale è generalmente limitato all'episodio. Subito dopo l'azione, poi, ricominciano le mille preoccupazioni e precauzioni, mentre talvolta la stanchezza è così greve da bilanciare al grammo la volontà che ci sostiene.

Il nemico appena caduto diviene un mucchietto di cenci, una cosa; di quello prigioniero sentiamo ancora pietà, pur dopo averlo conosciuto belluino contro l'inerte.

La gloria dell'assalto, del petto contro petto, cuore contro cuore, quella gloria che abbiamo portata in noi come desiderio per tanti anni, è sorriso concesso a pochi; tanto alto premio all'ansia di prodigarsi da venire sovente pagato al prezzo più alto. Ma è appena un attimo della guerra, non, come seguitammo finora a credere, la vera guerra. La quale, appunto perchè fatta quasi esclusivamente di piccole e fin meschine cose, potè apparire — ora lo comprendiamo — quel gorgo di miserie morali che apparve a un Barbusse e a un Remarque, descrittori precisi della realtà della guerra quale rimase impressa nelle loro anime vigliacche.

Terra fiorita e fruttuosa d'Italia, quanto sei bella al ritorno! quanto, gli occhi ormai usi alla visione dei selvaggi paesi incolti, trovano nuovo il favoloso valore della civiltà, testimoniato da ogni zolla lavorata, da ogni metro di strada, da ogni fonte d'acqua. Quando, l'eredità della Stirpe, ciò che i padri ed i padri dei padri fecero per noi, ciò che noi facciamo per i nostri figli ed essi lo faranno per i loro, appare evidente nel valore del pensiero, del sentimento e della ricchezza e ci dà la prova della distanza che separa popolo da popolo lungo il cammino della civiltà, ridimostrandoci la giustizia dell'Idea Imperiale.

E poi, dopo il pericolo e la fatica, la strada del ritorno è un incanto. Rivedere rigodere e riposare le bellezze, le dolcezze, le donne che ci sono care. Intorno è un alone di simpatia e di festa. Cominciamo inconsapevolmente ad essere fieri di noi... Ma questo sentimento è appena nato che una tristezza, una specie di scontento c'invade. Ed aumenta di giorno in giorno, man mano che andiamo riadagiandoci nelle abitudini e nella vita di prima. A momenti ci sembra strano che qui tutto sia proprio rimasto invariato, anche le minime cose, le nostre cose meschine alle quali non pensavamo più. Ma soprattutto ci pare di sentir l'animo vuoto. Ciò che facemmo laggiù, per quanto piccole fossero le necessità delle quali era intessuto, aveva un alone di pericolo, di possibile sacrificio cruento; la tensione in cui vibravamo verso un attimo glorioso infuocava il nostro spirito rendendolo incandescente. Soltanto oggi ne abbiamo piena coscienza, sentendo quel nostro spirito guerriero che si raffredda ogni giorno, man mano che va allontanandosi nel tempo e nello spazio la gesta alla quale abbiamo partecipato.

Balzando fuori dalle comuni angustie entro le quali ci pare a momenti impossibile vivere vorremmo gridare al Capo: « *dacci ancora una lotta, un rischio, un pericolo da correre. Pur che ci sia possibile restare nell'incandescente cerchio dal quale è tanto penoso uscire* ».

Poi il preciso ricordo della guerra torna e il suo insegnamento. L'insegnamento sulla assoluta ne-

cessità delle minime cose e l'eccezionalità delle grandi. Abbiamo avuto la ventura di partecipare ad una di queste, sapremo anche tornare alle altre — comuni della nostra esistenza — ricchi di una migliore comprensione della loro necessità.

Un sottotenente ventenne nei cieli d'Etiopia

La documentazione bibliografica della guerra in A. O. fra tante pubblicazioni di utilità discutibile, si va arricchendo d'opere fondamentali per la storia dell'impresa coloniale più vasta, per impiego d'uomini e di mezzi, e più rapidamente e felicemente conclusa, che sia mai stata effettuata. Questo rilievo, prima che da noi, è stato fatto da Farinata su *Il Popolo d'Italia*, in un corsivo nel quale erano ricordati i libri dei condottieri e più diffusamente di tutti quello della marcia su Gondar, l'impresa magnifica compiuta dalla Colonna Celere Starace.

Tra codesti documentari il volume di Vittorio Mussolini, « Voli sulle Ambe », può degnamente essere rappresentativo dello spirito col quale i giovanissimi hanno inteso, fatto e visto la guerra.

Nella premessa l'A. tiene a dichiarare che ha sempre cercato di meritarsi l'entusiasta e completo saluto degli inferiori non per il suo nome, ma per il modesto filetto d'oro sul berretto... ebbene in quello che qui andremo dicendo, del suo libro,

bene o male, è inteso che il suo nome non c'entra. Come non c'è entrato allorchè si trattava di rischiare la pelle giacché *« la comunanza del rischio quotidiano rende tutti eguali in volo... »*.

C'entra, invece, la folla di sensazione e di emozioni, sollevate dalla lettura di questo libro nell'animo di un camerata ex-combattente in A. O.; il sincero sentimento provato nel rivivere le emozioni di quei giorni, pur rivivendole da tutt'altro angolo di visuale, sia come impiego sia come fronte di combattimento.

La prosa in cui il libro è scritto dice da sola l'età dell'autore. A volte s'impunta, sbalza un concetto e non ne completa l'espressione: è acerba.

Ma quanto moderna, nostra, nuova. Mai un ghirigoro; una nebulosità; un groviglio. Termini nuovi; audaci tentativi d'immediatezza espressiva; aderenza al concreto, invece. Quale vocabolario reca, ad esempio, la parola « spezzonare »? Ma quale sarà in futuro a respingere questo precisissimo termine creato dall'uso di un nuovo mezzo d'offesa?

L'aderenza ai fatti si manifesta fin dalle prime pagine con la riproduzione della tabella di tutti i dati concernenti la 14^a squadriglia B.N. A.O.I. alla quale Vittorio e Bruno Mussolini appartenevano. E son dati significativi per intendere come non si trattasse di una squadriglia da riposo.

Poi, superati in venti pagine i prolegomeni dell'azione, ecco la descrizione del primo volo di guerra. Niente, di quelle che furono le vere sen-

sazioni dei combattenti (quasi sempre estenuati da mesi di attesa) all'annuncio del prossimo cimento è sciupato da sovrapposti di ciarpame letterario. Si parla di carico utile, di problemi di decollo, di compagni che saranno a fianco nell'azione: realtà in tutte maiuscole.

Quando sotto l'ala vibrante il territorio diviene nemico il buon combattente pensa: *...ogni persona che vediamo ci può fare del male e così noi a loro*. E non scrive più di questo. Ma il volo si conclude senza aver visto il nemico. Così tanti altri, e la delusione in questi casi è grande. Vedere il nemico! una delle ossessioni della guerra etiopica per gli armati della terra e del cielo, è certo stata questa, di fronte ad un avversario fantomatico e traditore. Ma Vittorio Mussolini ha avuto modo di vederlo, e bene, l'avversario, il quale ha anche bene individuato lui, quando un proiettile d'artiglieria sfondava la fusoliera del suo apparecchio e, esplodendo nell'interno, per puro caso non faceva strage dell'equipaggio.

Ha visto il nemico e l'ha visto d'avvicino, come racconta nel capitolo intitolato *[Mai Mescic]*. Un capitolo a sè nel libro per efficacia di parola e drammaticità di azione. Sono quattro pagine: valgono molto.

Ma il volume non si esaurisce nella narrazione degli episodi guerreschi. Come abbiamo detto è un documentario e potrebbe anche chiamarsi diario. Gli stati d'animo del combattente, le avventure di guerra, certune tali solo eufemisticamente

(vedi rapporti con le faccette nere); le amicizie sincere strette con occasionali compagni, alcuni dei quali caduti e teneramente rievocati; il rapporto dell'io, uomo e soldato, con la grandiosità della gesta che si va compiendo, tutto questo è materia del libro. Ne mancano, anzi abbondano, episodi semiseri o faceti, raccontati con un tocco di penna leggero e proprio, d'irresistibile effetto. Almeno per chi vi ritrova verità vissute.

Tanto per citare: *E così, il giorno 16 effettuai due bombardamenti: uno lungo il Mai Mescic, l'altro sulla carovariiera di Fenaroa. C'era una specie di bollettino d'informazione, quasi come per la caccia: « c'è un bel passo di colombacci a Castel Porziano » così qui: « io ti consiglio di andare a Samre, vedrai che pieno? »*

Se poi il sentimento lo sospinga, l'espressione sgorga sincera ed efficace:

Mamelì! era il più caro amico che mi ero fatto laggiù, con lui passavo buona parte della mia giornata. Avevamo tante cose che s'assomigliavano e tra noi era sorta tanta simpatia e comprensione.

C'eravamo fatti ogni confidenza, sapevamo tutto di noi due.

Lo " sfottevamo " molto perchè difendeva con tanto ardore la sua Sardegna, ma ci levavamo il cappello davanti alla sua bravura di pilota.

Mi ricordo che una mattina di dicembre, ci alzammo in volo io e lui, soli sullo stesso apparecchio che ora non è più tornato, dal campo di Asmara sommerso in una nebbia londinese...

...Partii io, ma appena alti lasciai a lui i comandi.

Eravamo sopra le nuvole. Era tanto bello, un isolamento, un paradiso. Anche se dopo fummo costretti a "bucare" per dieci minuti il grande banco di nuvole con qualche difficoltà, io ricordo ora con vero dolore quel volo.

"...appena ce ne fu bisogno, Mario fu tra i più audaci.

Il suo apparecchio, sfracellato tra i tukul della regione Andino, in quel maledetto Tembien era tragicamente composto in un quadro di dolore eroico ,,,

Tutti gli avvenimenti della guerra, come li ha visti e vissuti un sottotenente smanioso di combattere e di vincere, anche se le grosse parole non gli gonfiano mai le gote, passano nel volume, fino all'arrivo ad Addis Abeba, alla sensazione della vittoria grande e certa, nella quale e con la quale si placa ogni odio verso il nemico.

E allora l'Italia, la nostalgia di tornare; e la delicata analisi, con la quale il libro conclude, del contrastante desiderio provato da tutti gli ex combattenti dell'A. O. fra l'amore per la Patria e la nostalgia dei ricordi di guerra, che ci legano alla miliarda terra dell'Impero.

Un libro nel quale chi ha partecipato all'impresa troverà tante cose da ripensare e rivivere. Chi non vi ha partecipato troverà invece, specialmente i giovanissimi, una rievocazione viva, ed un insegnamento del perchè l'Italia doveva, contro tutto e tutti, vincere.

Dedicato a . . .

La comunicazione ufficiale del Governo italiano sul numero delle armi catturate o ritirate in Abissinia: 167 cannoni, 913 mitragliatrici, 1542 pistole, 220.814 fucili e moschetti, dal 5 ottobre 1935 al 25 maggio 1937, permette di formulare un pensiero pieno di riconoscenza per certi amici nostri.

Vogliamo dire i trafficanti in armi di contrabbando. Persone alle quali si potranno fare, volendo essere maligni, mille appunti, ma non certo quello di aver trascurato il compito, con lodevole spirito di sacrificio, assunto.

Dalle sparatorie messicane al brigantaggio cinese; dai depositi d'armi e munizioni preparati per ogni evenienza nei punti strategici dei paesi democratici, all'armamento pro-negus; fino al rifornimento, attualmente in piena attività, per i rossi spagnoli, nessun affare essi hanno mai trascurato.

Solleciti, anzi, dell'incremento da dare alle iniziative, sono sempre in prima linea dove ci sia un cero, o una miccia, da accendere per ottenere che capiti qualche grossa disgrazia, parola che essi hanno l'amabilità di leggere elidendone la radice.

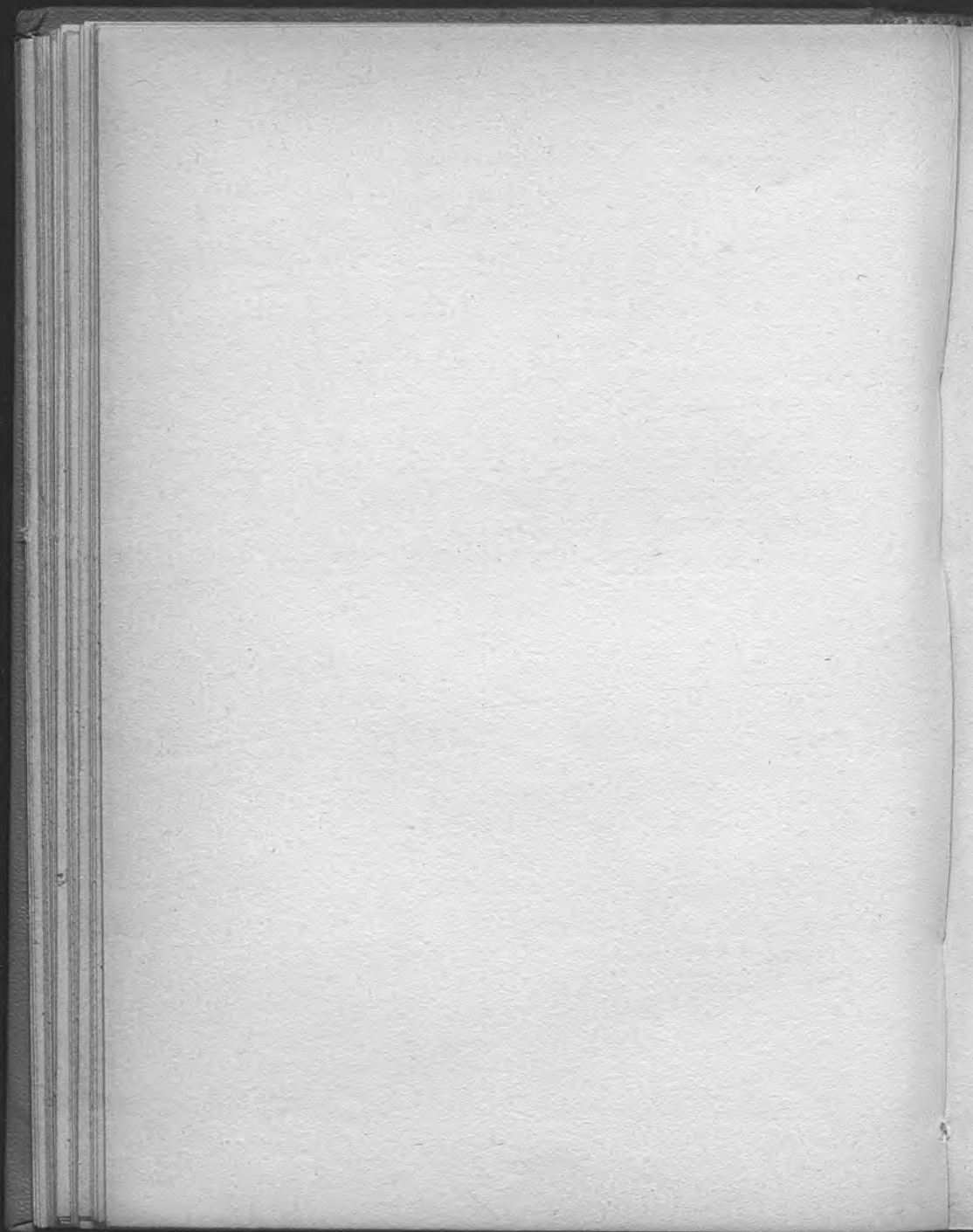
Non badano a fatiche, non a rischi per gli altri; fissi gli occhi nel loro ideale che è lucente, con accentuati riflessi rossastri.

Membri bastardi della ben più nobile ed im-



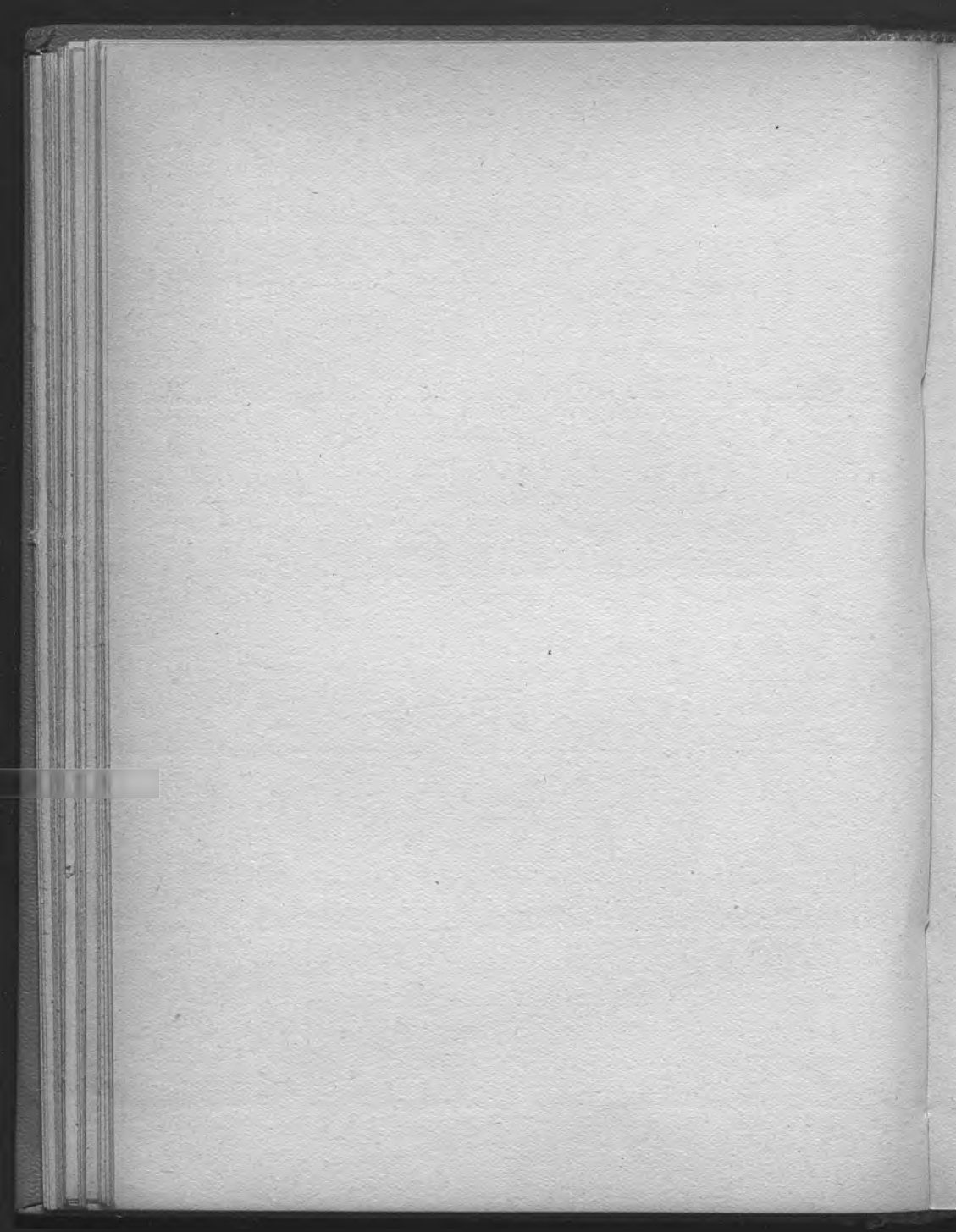
portante famiglia dei finanziatori d'impresa di guerra, s'adattano alla funzione, ch'è molto simile, nei riguardi dell'uomo, a quella della cimice; mentre i componenti la nobiltà di famiglia per una gocciolina di sangue non ci si mettono. Hanno bisogno, codesti, che si tratti di un bello e possibilmente prolungato salasso.

Agli uni e agli altri dedichiamo, dopo l'appello dei morti in A. O., la lettura degli elenchi dei Legionari italiani caduti in Spagna per difendere la civiltà contro la barbarie. Sangue, come quei signori ne vogliono. Sangue che non potrà mai, purtroppo, essere pagato col sangue, poichè tali rettili non risulta ne versino neppure dopo essere stati spiacciati.



Capitolo Terzo

Il Partito



Nazione e Partito

Nel Partito si dà senza chiedere, e quando il turno è finito si torna nei ranghi, di nuovo silenziosi agli ordini. Quando il prescelto sia inidoneo, mal glie ne tocca. Perchè se a volte l'opera buona svolta da tanti altri è sommersa nella marea montante delle nuove e sempre più complesse attività, a lui la cattiva figura fatta nessuna la toglie più.

Si direbbe che il Fascismo è ingrato verso i suoi più fedeli. Taluni anzi lo dicono: non i fascisti di fede. I quali sanno di non essersi iscritti per avere, ma per dare; e se ieri toccava dar sangue e adesso attività e domani, forse, ancora sangue, ciò è nel giuramento fatto, che intendono rispettare.

Ma se il Partito è forte ed opera così profondamente, in ogni settore che il Capo gli affida, ciò dipende dalla fede e dalla volontà di dedizione dei fascisti.

Dal ritenere essi per fermo che servendo come e dove il Capo comanda si fa l'interesse della Patria, e per conseguenza quello della propria famiglia, e il proprio.

Niente di ciò che s'è fatto oggi sarebbe, senza questa formidabile fede, senza questo « credere » profondo e assoluto.

Togliendo fuoco ad esempio dal crogiuolo del Partito, l'uomo dello stato corporativo deve anzitutto essere capace di intendere il proprio interesse subordinato a quello generale.

Egli deve concepire per se stesso, cioè, quel che nella dottrina è indiscusso, « il sacrificio del singolo volontariamente accettato ».

Dovrà concepirlo anzitutto allorchè ciò lo riguarda. Dovrà intenderne la legge, la quale per i migliori è atto spirituale, per gli altri obbligo materiale in pagamento dell'obbligo materiale altrui. Ma comunque una legge, eludere la quale è nella coscienza di tutti un delitto.

Se questo rappresenta il passo avanti caratterizzante la civiltà fascista nella coscienza comune, l'attitudine individuale di fronte al potere è anch'essa agli antipodi di quella tipica dei regimi liberali.

Per l'uomo dello Stato Corporativo Fascista il Potere è, difatti, soltanto una responsabilità morale e materiale.

Non si arriva al Potere per goderne i frutti e farli godere ai propri accoliti (tipica mentalità dello Stato liberaldemocratico) bensì per divenirne responsabili in rapporto alla propria capacità, ma senza chiedere vantaggi.

A coloro che vorrebbero mostrare esempi opposti ancora una volta le file del Partito offrono l'esempio dei servizi senza materiale ricompensa che in esse prestano i migliori.

Dal Partito, perciò, dall'esempio e dalla scuola di responsabilità e sacrificio che il Partito rappresenta, potrà soltanto uscire l'uomo corporativo attuatore e credente di quella civiltà fasci-

sta della quale l'epoca attuale è il rovente crogiuolo.

Non a caso la relazione del Partito e l'opera svolta dalle Corporazioni in questi ultimi due anni figurano nello stesso comunicato del Gran Consiglio. Non a caso si hanno i rappresentanti del Partito nelle Corporazioni.

Il Partito Fascista è stato lo strumento solido che, nella mani del Capo, è servito per realizzare quell'attività della Nazione la quale à condotto all'Impero.

Ma è attraverso il Partito e le Associazioni dipendenti che si sono forgiati e si forgianno anche gli animi degli uomini che l'Impero debbono valorizzare e difendere.

Per virtù delle forze spirituali ed animatrici del Partito ci si può, perciò, avviare verso quel « potenziamento economico della Nazione » che nello Stato corporativo realizzerà « integralmente una delle finalità supreme del Fascismo » « attraverso la più alta giustizia sociale ».

Ai compagni caduti

(27 Ottobre XV)

Scrivo seduto a margine d'una larga gradinata che fra piante e fiori profumati conduce al piazzale da cui si accede alla nuova sede de « La Mostra della Rivoluzione ».

Di fronte a me s'eleva e distende la foresta variamente verde di Villa Umberto; a sinistra la strada sale piegando fino alle Tre Madonne, per raggiungere i quartieri alti di Roma, certo i più signorili se non i più nobili o antichi.

Qui a Valle Giulia, ove la memoria non si inganni, le prime realizzazioni furono quella del 1911 con l'Esposizione per il Cinquantenario dell'Unità d'Italia; più in su, verso Flaminio, venne in quell'anno inaugurato, sempre se la memoria non sbaglia, lo Stadio, il 21 aprile, quello Stadio dal quale trasse sviluppo il quartiere Flaminio, oggi prolungatosi fino al nuovissimo Foro Mussolini: complesso monumentale imponente, questo, che sarà coronato dalla costruzione della Casa Littoria, dove la Mostra della Rivoluzione troverà quella sede definitiva ch'è nel desiderio d'ognuno di noi.

Ma, intanto, questa decorosissima « sede provvisoria » s'apre ancora una volta ai nostri ricordi, essa che li racchiude tutti dell'appassionata vigilia.

Nel primo salone, uscendo, è ricostruito il « covo » ed è ricostruita la stanza di via Lovanio, oggi via Arnaldo Mussolini, dalla quale il Duce diresse l'azione fascista nel '20 '21 e '22, fino alla Marcia su Roma. A un passo dall'uscio t'incanti ancora una volta per mirare: quel tavolo, quel '91 su una libreria, quel vecchio telefono, quella fotografia in cornice dorata con Edda Vittorio e Bruno, tutto stimola l'immaginazione all'Uomo che operò

in quell'ambiente la rigenerazione dell'Italia. Il Suo pensiero, la Sua volontà hanno permeato questi semplici, banali oggetti, oppure è la spiritualità di tanti ricordi qui adunati che ci accompagna?

Nella fila di sale che ad una ad una abbiamo lasciate, sospinti dalla commozione di rivedere la « Mostra » ad approfondirne il possesso — come quando si ritrova una persona carissima e con i baci vorremmo trasfondere in lei noi stessi e in noi prendere qualcosa di lei — ci sono tornati incontro i compagni di allora e con loro i pensieri assillanti d'ogni ora della vigilia quando al grido della Sua voce clamante e della loro coscienza in rivolta, dimentichi d'ogni personale egoismo, gli uomini della Rivoluzione solo alla Patria si consacravano; e i Martiri ci sono venuti incontro.

Dalle foto sbiadite, quasi sempre istantanee orribili, e per questo vivissime, moltiplicati i difetti dalla macchina da ingrandimento, i Martiri ci vengono incontro. Sono in piedi, brandiscono i gagliardetti; cantano le nostre vecchie giovanissime canzoni; credono nell'avvenire che noi adesso vediamo realizzato, e a riguardare indietro pare un brutto sogno l'ieri se non è un sogno bello l'oggi.

Certissimi, essi, altrimenti perchè sarebbero morti? sono andati a raggiungere i caduti delle trincee, credenti, come loro, nella grandezza della Patria. Anno precorso l'Impero, di cui se la speranza e l'aspirazione erano nello spirito del Capo e in quello dei gregari, per essi, i Caduti, fu certezza nell'attimo di trapassare, nell'attimo di donare vita e sangue all'ideale.

Oggi si compie il quindicesimo anniversario di un'Era germogliata dal loro sangue e dal costante apporto delle forze spirituali loro, sospinta verso i più vittoriosi destini; domani s'inizia l'anno XVI ed essi, qui adunati, attendono le nuove prove come già vigilarono su quelle del passato.

Essi, i nostri compagni caduti. Dal pensiero dei quali non ci si può staccare, dopo essere usciti dal loro Sacratio, anche se tutto di questa Roma gioconda di luci, calda di sole, sublime d'armoniose forme parla il linguaggio della vita.

Perchè vivi sono anch'essi e come noi continuano a marciare; all'avanguardia, anzi, delle Legioni vittoriose, uniti agli Spiriti Magni della Stirpe avanzanti innanzi a lei per districare il passo, finchè gli italiani di tal privilegio si mostreranno capaci d'essere degni.

In questo luogo di sacre memorie la vigilia è reale e i Martiri ci sono davvero intorno e vicini: istintivo torna alle labbra il giuramento che lega il fascista alla Causa, sì, fino al supremo dono della vita.

Gerarca, nel tempo del Duce

Il significato originario greco di « gerarca » è: « capo di uffici sacri »; la « gerarchia » essendo, propriamente, il governo, o comando, delle cose sacre.

Presso di noi gerarca à assunto significato di « autorità in pubblici uffici », ma quando ci rife-

riamo ai gerarchi del Fascismo il primitivo significato balza evidente dalla scelta mussoliniana della parola più adatta per indicare l'ordinamento nuovo che il fascismo dava a se stesso come disciplina, all'Italia come ordine, al mondo come esempio: la fede essendo il primo requisito richiesto agli uomini in camicia nera.

La fede è come la forza: si misura alla prova. Perciò nell'ora della necessità chi la possiede emerge naturalmente, spontaneamente, dimostrandosi capace di fare col sorriso sulle labbra ciò di cui altri fremono al solo pensiero.

Per questo coloro i quali possono considerarsi i « primi » gerarchi fascisti — i comandanti delle squadre d'azione — sorsero spontaneamente dalle file, e intorno ad essi si attrupparono gli altri i quali altrettanto spontaneamente si ordinarono gregari. E tutte le energie fin dal principio del Fascismo s'accentrarono verso Mussolini, essendo egli il naturale polo magnetico attraente: il Capo, il Gerarca, il Duce per definizione. Capo, o Pontefice, di quella *sacra* volontà di potenza spirituale che è stata fin dall'inizio, imprecisabile nel tempo, il Fascismo; e che sempre più sacra divenne man mano che i Martiri s'allineavano nelle fosse e i loro nomi s'incidevano nel cuore dei compagni, pronti anch'essi alla morte.

Il Fascismo ebbe quindi, per fenomeno spontaneo, quali primi gerarchi i più « volitivi » i più « pronti ad osare » i più « adatti al comando », e codesto marchio d'origine è rimasto inalterato, an-

che quando le responsabilità si sono moltiplicate e con esse la quantità dei chiamati, dai gradi più ristretti ai più numerosi.

Largo è il prestigio di cui gode il distintivo gerarchico fascista presso la massa; chiunque ne abbia portato o ne porti uno può averne fatta la esperienza personale. Ottimo segno del rinnovamento delle coscienze compiuto dal Regime anche per quanto riguarda l'apprezzamento disciplinare, ma segno indubbio, inoltre, delle fondamentali virtù prodigate dagli uomini che sono nei « quadri » e da quelli che ci sono stati.

La divisa fascista — camicia nera oppure orbace — è bella e severa; decorazioni e distintivi di grado ci spiccano sopra e fanno una splendida figura. Ma il prestigio di chi la indossa quale gerarca non dipende dagli stivaloni lucidi o dal perfetto taglio della sahariana. Come il buon ufficiale per far la sua marziale figura al comando della truppa che sfila uniforme e quadrata in piazza d'armi, deve aver prodigato se stesso nelle ripetute istruzioni; così il gerarca che indossa i distintivi di grado e rappresenta il suo fascio, il suo settore, il suo nucleo, deve prodigare se stesso nella diuturna opera chiesta dall'incarico.

« Dei poteri spettanti al superiore gerarchico sui dipendenti il più generale e fondamentale è quello di regolare, per mezzo di norme generali e di ordini particolari, la loro attività ». Sì, ecco

una discreta definizione del « concetto gerarchico », ma il gerarca, nel tempo del Duce, sa bene come codesto concetto non rappresenti se non in minima parte ciò che a lui incombe.

Il più essendo, invece, l'apporto personale; la personale dedizione alla Causa nel settore in cui è stato chiamato a servire.

« Gli anni che precedettero la Marcia su Roma furono anni durante i quali le necessità dell'azione non tollerarono indagini o complete elaborazioni dottrinali. Si batteva nelle città e nei villaggi. Si discuteva, ma — quel ch'è più sacro ed importante — si moriva. Si sapeva morire. La dottrina — bell'è formata, con divisioni di capitoli e paragrafi e contorno di elucubrazioni — poteva mancare; ma c'era a sostituirla qualche cosa di più decisivo: la fede ». Così, Benito Mussolini, si legge a pagina quattro dello Statuto del Partito Nazionale Fascista. Così, la fede, era e rimane ciò che sostituisce quanto, anche di necessario, può venire a mancare al Gerarca per ben riuscire nel compito affidatogli.

I soldi sempre, ad esempio, gli mancano. No, non c'è certamente, in Italia, un gerarca, sia del Partito sia di qualsiasi organizzazione, il quale disponga dei soldi, tutti i soldi per le necessità del suo compito e per i suoi progetti. La coperta è sempre troppo piccola per il letto a cui deve servire; se tiri dal fondo scopri la testa, se tiri dal capo scopri i piedi: non c'è rimedio. Ovvero, sì, il rimedio è quello di fare i *salti mortali*, di

riuscire a forza di sacrifici, di volontà dura, di miracolosi adattamenti a far con cento quello che in qualunque altro paese del mondo richiederebbe almeno il doppio. Il gerarca fascista riesce in questo quasi sempre, e se talvolta sbaglia, allora paga, duramente, di tasca e di persona.

Altre grosse difficoltà da superare a forza di fede sono: la mancanza di tempo, dovendo la totalità quasi assoluta dei gerarchi — largamente comprendiamo con questa parola tutti coloro i quali hanno un grado gerarchico — dedicare alle proprie funzioni il tempo a margine dell'attività professionale; e la mancanza di uomini quali collaboratori, meno sensibile ormai che giungono le nuove generazioni, ma talvolta grave, specie per taluni settori, durante anni trascorsi.

Questa sostanziale durezza del compito, scarsamente compensata dalle soddisfazioni, per chi non goda di quella grandissima di servire la sua Idea, la Nazione, il Duce, porta al caratteristico fenomeno di sgonfiamento degli arrivisti, assai divertente ad osservarsi. Son di costoro certe tipiche facce che vedi affiorare ogni tanto ad un nuovo, diverso settore, con la fisionomia interrogativa di chi torna a galla dopo aver nuotato sott'acqua e vuol orientarsi sul punto in cui è giunto. Spera, lo specialista in navigazione subacquea, di aver finalmente in vista, a portata di braccia, l'isola del sogno dove la vita è comoda, il sole tiepido e i frutti copiosi; ma il viso smorfia di dispetto vedendo intorno sempre il solito mare, inesorabil-

mente salato per chi intenda tenere la bocca aperta, e l'arrivista sparisce presto dalla superficie, volontariamente oppure no, con una brutta figura di più annotata a carico.

Restano a lavorare gli altri, allegri quando le onde si fanno grosse e la minaccia di bufera s'addensa all'orizzonte, sentendo in quelle ore rifluire nelle vene il sangue arzillo di venti anni sono.

Insegnano a quelli delle ultime leve le vecchie canzoni: li guardano, valutano, soppesano, quasi; ansiosi di conoscere ciò che varranno domani le braccia e i cuori di coloro cui spetta prendere in consegna i gloriosi gagliardetti. Scuotono la testa, brontolano, s'arrabbiano. I giovani li stanno a guardare, niente impressionati dalle decorazioni, chè già le loro file serrano i reduci d'Etiopia e di Spagna, e i gagliardetti si intitolano anche ad eroici caduti delle loro classi; ma li stanno a guardare per l'energia ch'è nel comando, per la robusta virilità ch'è nell'accento alla fede, per la incorrotta dedizione alla Causa.

Del complesso, oscuro, quotidiano lavoro, una ricompensa gli « anziani », i « gerarchi » attendono: la parola del *Duce*.

Fascismo in atto

La portata rivoluzionaria dei provvedimenti demografici del Regime non può sfuggire a nessuno.

Decretando condizioni di priorità nel lavoro e

negli impieghi ai padri di numerosa prole e una politica del salario familiare, mediante la quale a pari categoria e pari rendimento il reddito verrà proporzionato agli oneri di famiglia, il Gran Consiglio del Fascismo ha dato definitiva veste alla più ardita, rivoluzionaria, importante riforma sociale dei tempi moderni.

E' la sepoltura del liberalismo agnostico, la fine di un'epoca e di una civiltà; un altro risolutivo passo verso l'istaurazione dei principi di giustizia sociale banditi da Mussolini nel 1919 e venutisi attuando mano a mano, con progressione costante e sviluppi sempre coerenti alle premesse, durante quindici anni di Regime Fascista.

Prima forza e prima potenza della Nazione essendo i cittadini, i quali la compongono, la posseggono, la difendono, verso le famiglie numerose, verso i giardini fioriti si rivolge logicamente l'attenzione del Regime con dei provvedimenti di giustizia equiparatrice, d'inconfondibile stile mussoliniano.

Provvedimenti i quali non sono certo una novità conoscendosi la attiva politica demografica seguita dal Fascismo. Tutti sanno che il Duce è stato il primo uomo di stato che abbia lanciato l'allarme mondiale contro la denatalità.

E non c'è fascista che possa non intendere la parola del Duce quando chiama ad un dovere che è il primo dei doveri.

Non c'è fascista, orgoglioso della sua fede, credente nel suo ideale, degno della sua divisa, il

quale possa esimersi dal dare il suo contributo all'avvenire della Patria; nessun fascista che volontariamente possa rinunciare alla affermazione del suo Io, del suo sangue, dei suoi figli per il destino Imperiale che attende l'Italia.

Come sempre il Fascismo e i fascisti saranno in prima linea: come sempre la volontà del Duce sarà rispettata. Perchè come sempre Egli parla alla nostra coscienza di gregari con l'accento più persuasivo: quello della indiscutibile verità.

Fascismo e ruralità

Caratteristica della « modernità » quella, per intenderci, cominciata con la rivoluzione francese la quale trova un'epigone proporzionalmente sanguinaria al maggior tempo d'incubazione nella tragica vicenda russa, è il macchinismo, l'adorazione della metropoli, l'abbandono della terra. Sono note le spaventose condizioni di depauperamento in cui si trovano le campagne di Francia, mancanti di braccia e deperite di ricchezza; la feroce lotta condotta dal teoricismo industrializzante dei capi moscoviti contro la forza viva rappresentata dalla popolazione rurale russa; il desolante abbandono nel quale si trovano intere provincie della Gran Bretagna, la quale pur conta milioni di disoccupati. E' il male della modernità, il cancro della civiltà bianca, questo isterilirsi dell'amore per la terra e

quindi per la vita. Si ripetono cose ben sapute ricordando essere la sterilità fenomeno tipicamente cittadino.

Quale è stata, per contro, l'azione rivoluzionaria del Fascismo nei confronti della terra e dei rurali? Alla luce di quanto s'è fatto in Italia per valorizzare l'agricoltura e dare al rurale dignità e coscienza del suo lavoro, può giudicarsi meglio che da ogni altra realizzazione l'opera del Regime.

I frutti della quale, e le mète segnate dal Duce per il prossimo avvenire, sono stati l'oggetto di un recente discorso tenuto alla radio da S. E. Rossini, a milioni di ascoltatori radunati in ogni paese d'Italia.

Il Ministro non ha asfissiato gli uditori con girandole di pistolotti. Le cifre, invece, sono state il suo principale argomento. Da quella, magnifica, degli ottanta milioni di quintali di grano che significano il raggiungimento della autarchia del pane, a quelle confortanti dell'esportazione agricola, a quella dei deficit che è necessario colmare nella produzione del granoturco, dell'avena, dell'olio e delle carni. A proposito dei quali deficit S. E. Rossini ha chiaramente indicata l'unica via per sanarli: la disciplina della produzione. Concetto non nuovo agli italiani, i quali l'hanno visto applicare con risultati ottimi, in qualunque settore il Fascismo ha giudicato necessario agire. Concetto non nuovo, particolarmente, ai rurali i quali gli debbono i risultati finoggi raggiunti e possono perciò fare a fidanza per quelli avvenire.

Il Ministro ha infine parlato degli Ammassi e dei Consorzi, illustrandone l'opera e ponendo con franca decisione egli stesso le critiche formulate da taluno, per risponder loro e demolirle sul terreno della realtà.

« In fin dei conti, — egli ha detto, — che cos'è e chi è l'ammasso? L'ammasso siete voi... Realtà solare del Regime corporativo dal quale i produttori sono immessi sul piano unico dell'interesse nazionale, e su questo strenuamente difesi, perchè dal loro benessere, dal benessere di tutti i singoli l'ordinamento corporativo trae il benessere generale della Nazione.

Dunque: disciplina della produzione, anzitutto. Sacrificio, cioè, se necessario, del proprio piccolo tornaconto (il quale è poi tale solo apparentemente) al superiore interesse generale, difesa dell'interesse del singolo, poi, nel quadro dell'interesse generale, poichè da tante singole economie ben funzionanti deriva il buon funzionamento dell'economia nazionale.

Ma, per tornare a quanto abbiamo scritto dapprincipio, l'azione condotta dal Regime fascista per rivalorizzare la terra e la ruralità è caratterizzata da un contenuto « antimodernistico ». Mentre, cioè, tutti i sogni degli utopisti sono tesi al macchinismo e al meccanismo, fino a smaniare d'una umanità costruita in serie e nutrita di pilloline, il Fascismo ha ridato alla terra e all'aratro il posto che loro compete.

Fecondità, forza, salute fisica e morale della

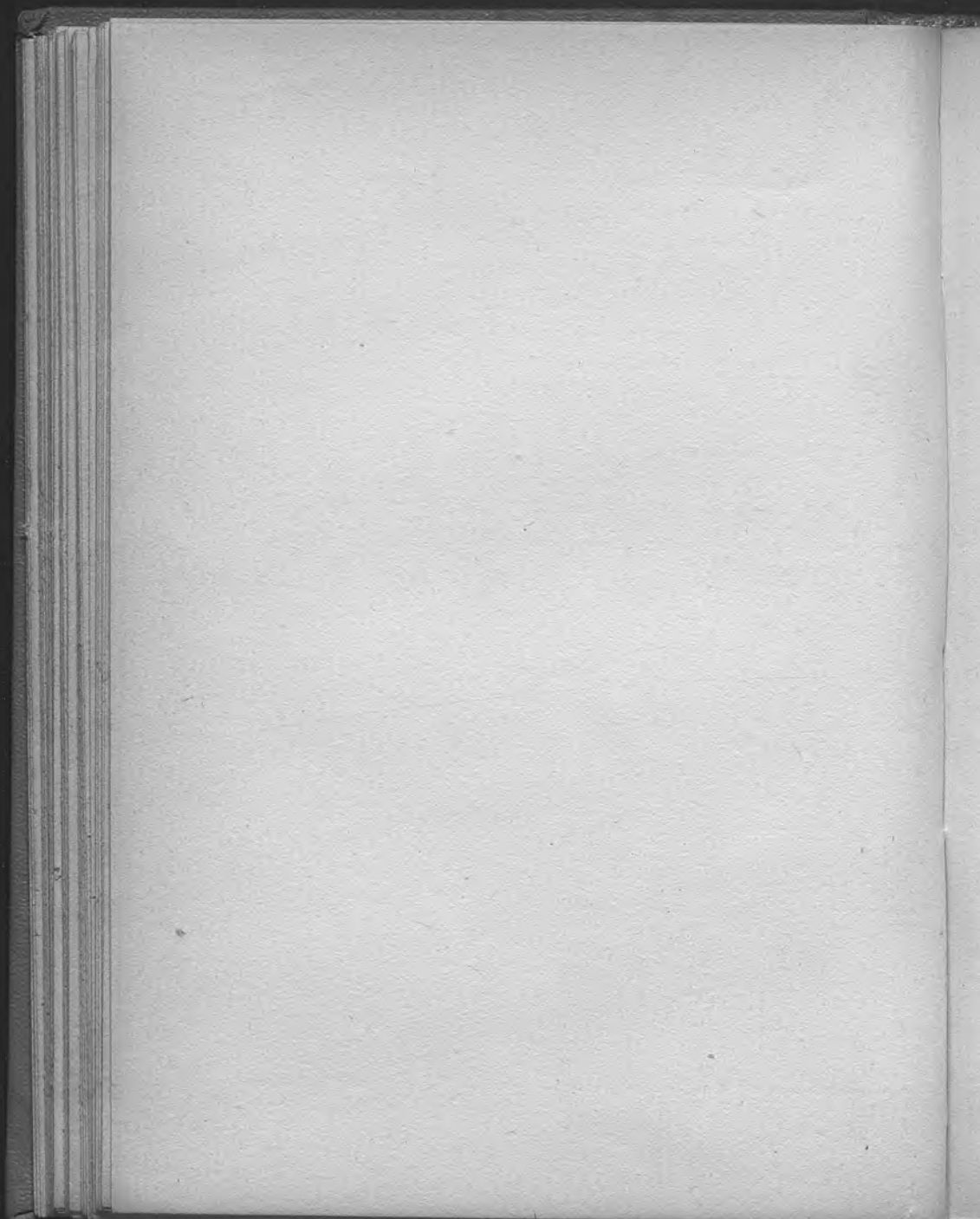
razza, sono ideali del Fascismo, ideali inconcepibili ed irrealizzabili senza amore alla terra.

La parola « contadino » aveva assunto nella nostra lingua significato spregiativo d'uomo incolto e rozzo. Per merito del Fascismo oggi « contadino » significa « produttore » nel significato più completo della parola.

Gli uomini che lavorano la terra hanno la loro bella fierezza, da quando il Duce dell'Italia nuova è Uno dei loro; Uno che non si vergogna a tornare nel piccolo paese rurale in cui nacque; Uno che non si vergogna a cercare i titoli della propria schiettezza di razza nelle radici affondate in buona terra italiana.

Capitolo Quarto

Donne nostre



La donna e il Partito

Quando, il 14 gennaio 1922, su *Il Popolo d'Italia* fu pubblicato lo Statuto dei gruppi femminili pochi, certamente, previdero la importanza che l'avvenire avrebbe riservato a questo settore dell'attività fascista.

Il fatto che oggi si sia giunti ed avere due ispettrici del P. N. F. significa forse che in Italia le donne fanno della politica? Ognuno sa cosa rispondere e quali sono i compiti dal Duce assegnati alle donne fasciste.

La donna non può, e non deve più essere, nella civiltà moderna, estranea a quelli che sono gli ideali e le aspirazioni dei suoi uomini — padre, fratelli, marito, figli — non può e non deve rimaner chiusa nella cucina, nel salotto o nel salone a tagliare con la lingua i panni addosso alle amiche e conoscenti; ad immiserire l'anima e la mente per mancanza di contatto con gli ideali umani e sociali che squassano la società intorno a lei: ne avremmo degli esseri incapaci di comprendere e di partecipare a ciò che di bello anima la vita dei loro cari, a ciò che li sospinge e li entusiasma. Ma la donna non deve neppure, per eccesso, divenire « maschio » con tutti i difetti e senza le virtù del sesso forte. La *suffragetta* di buona memoria, cui tanto assomigliano certe moderniste ad oltranza, è la negazione di tutta la femminilità e soprattutto, ciò che dovrebbe parti-

colarmente interessare le donne, è la negazione dei pregi, delle attrattive, infine della forza che la femminilità rappresenta per colei che la possiede e conosce il modo d'usarla.

Per seguire la moda lanciata da qualche vecchia zitella, cui madre natura aveva certo negato i profumati doni della grazia muliebre, milioni di donne in tutto il mondo han diminuito se stesse e avvilito il prestigio del proprio sesso in confronto a quello maschile.

Che cosa chiede e vuole, invece, il Fascismo dalle sue donne? Chiede che siano tali, e prima di tutto madri, nell'intimità della famiglia, della quale difende in tutti i modi e con tutti i mezzi il focolare. Chiede che nel Partito prodighino se stesse per soccorrere l'infanzia, alleviare i mali di chiunque soffre; donare a chi non possiede; confortare, infine, coloro cui una parola di consolazione e di solidarietà è più necessaria del pane.

Il Fascismo vuole in sostanza che esse siano donne e fasciste: cioè, virtuosamente donne.

Di questi compiti affidati alle donne fasciste è bene non scorgere soltanto l'utile immediato, morale o materiale che sia. Essi hanno un più profondo significato. Obbligano, cioè, le varie classi delle quali la popolazione è composta, ad avvicinarsi, compenetrarsi, confortarsi a vicenda; tramite soave la femminilità, scopo la solidarietà nelle sofferenze, le quali sono patrimonio riserbato ad ognuno.

Si completa, così, mercè l'apporto dell'opera

feminile, quello sforzo di dedizione all'interesse nazionale e collettivo ch'è la divisa del Fascismo, dal gerarca al gregario. Quella dedizione ch'è il primo insegnamento dato dal Duce alle Camicie nere e che forma, per miracolosa volontà del Capo, la pratica dell'attività impegnata a prò della Nazione, da ognuno cui incombe l'onore e l'onere di un posto di responsabilità nelle Gerarchie del Partito.

Le donne per l'autarchia

Dei ritrovati scientifici italiani tutto il mondo ha sempre beneficiato e non c'è, può dirsi, attività o scoperta dell'ingegno la quale in tutto o in gran parte non sia dovuta al pensiero italiano.

Questa incontestabile verità illumina la lotta della Nazione Italiana per l'autarchia d'un bagliore vivido di promesse.

Ma se la Nazione, per essere forte, ha bisogno di porsi sul piede della difesa armata; se deve dedicare ogni sua energia alle esigenze militari, sacrificando loro, ove necessario, anche totalmente, quelle civili, è chiara la necessità di eliminare senz'altro, in materia di fabbisogno civile, ogni spreco; di incrementare, per contro, ogni produzione atta a svincolare la nostra economia dalle importazioni.

Ebbene, nel quadro di questa necessità un ruolo eccezionalmente importante per la produzio-

ne è rappresentato dall'attività delle Massaie rurali.

Per quanto riguarda l'apporto attivo delle Massaie rurali, basti pensare all'incremento ch'esse possono dare alla produzione del pollame, della coniglicoltura, degli ovini e suini, produzione dalla quale dipende la diminuzione della voce importazione per generi alimentari. Voce rappresentante circa il 15 per cento, nel 1935, del totale delle importazioni italiane.

Indispensabile, poi, l'azione delle Massaie rurali, per l'incremento della coltivazione di fibre tessili nazionali (ginestra, lino, canapa) e l'allevamento del baco da seta. Se è vero, infatti, che l'ingegno italiano ha creato col *lanital* un surrogato meraviglioso della lana, non meno necessarie sono le coltivazioni di fibre tessili, per dare lavoro alla nostra importantissima industria di cotone, attrezzata anche per l'esportazione.

L'istituzione delle Massaie rurali, preordinata dal Duce, assume dunque oggi un suo particolarissimo significato e ad essa tutte le donne fasciste debbono dedicare fervore di attività poichè i risultati dell'azione singola, moltiplicata per milioni e milioni di industrie volontà, assumono un valore valutabile a miliardi.

Miliardi di una ricchezza effettiva, godibile, nostra. Tante gocce d'acqua convogliate al fiume, nessuna delle quali deve ritenersi superflua o trascurabile. Ricchezza individuale che si trasforma in ricchezza nazionale non solo attraverso l'aumen-

tata capacità economica delle singole famiglie, ma attraverso l'apporto dato alla soluzione dei problemi dell'importazione e della produzione.

In ore storiche come sono quelle in cui viviamo, mentre Nazioni ricche d'ogni ricchezza sono incapaci a darsi un assetto economico equo e giusto, l'Italia insegna quale sia il valore della disciplina e della volontà nazionale. A questa dimostrazione le donne italiane partecipano senza uscire dai limiti delle loro attribuzioni e della loro femminilità: restando madri, mogli e regine della casa, e mettendo per conto interamente a profitto le loro tradizionali virtù di massaie.

I besprisorniki e la Befana

« Besprisorniki », caschilasino chi sono costoro? Eppure il significato di questa parola stramba e, fortunatamente, russa, non è più ignoto, può dirsi, in nessuna parte del mondo.

Quanto le cose orride abbiano capacità di farsi conoscere dall'universo lo riprova codesta fama di un termine russo in contrapposto al quale ben pochi conoscono l'equivalente, russo, s'intende, di qualche parola santa, quale: maternità, fede, amore.

Sono dunque i *besprisorniki* coloro che da noi si chiamerebbero figli di nessuno, o, un tempo, bastardi, con una severità che giovava però al male, del quale si comincia un po' troppo a soffrire

presso taluni centri cittadini che non vogliamo nominare.

Ma, mentre in Italia se un innocente ha la sventura di nascere senza il diritto di balbettare la parola « babbo », novantanove volte su cento può far fiorire sulle labbra quella, anche più dolce, ed insostituibile, di « mamma », in Russia i bastardi, o *besprisorniki*, sono abbandonati come... no, non si può dire come bestie, poichè non c'è esempio di una femmina in tutto il mondo animale la quale si comporti verso la prole come quella dei comunisti russi.

Abbandonati, nel significato più ampio della parola, a loro stessi, i *besprisorniki* cominciano presto a sentire insorgere, insieme con la fame, tutti gli istinti bestiali che in ogni uomo sono in potenza e il cui dominio dona, all'umanità, il diritto di considerarsi, appunto, umana. Se per mangiare è necessario rubare, il figlio di nessuno russo intende presto come rubare e, se necessario, assassinare, possa essere uno scopo nella vita. Si sono formate così in Russia delle vere e proprie bande di piccoli selvaggi delinquenti abitudinari, le quali scorazzano il paese assaltando e depredando, obbligando talune volte gli abitanti dei villaggi a difendersi persino con le armi.

E poichè per quanto delinquente in potenza possa essere un ragazzo è sempre avido di balocchi e di dolci, c'è da credere che per il giorno della Befana, i capobanda dei *besprisorniki* abbiano lavorato per ottenere giuocattoli e dolci (ma se ne

fabbricano ancora in Russia?) facendo assaltare qualche deposito governativo istituito ad uso dei figli riconosciuti di capi, ancora da fucilare, dell'Unione delle Repubbliche Russe...

...orbene i depositi di giuocattoli e di dolci sono, il giorno della Befana, anche in Italia assaltati. Milioni di bimbi ottengono i loro doni utili, i loro balocchi, i loro dolci. In poche ore di una sola giornata il lavoro preparato da mesi, da migliaia e migliaia di speciali addetti, da centinaia di uffici, dalle mani laboriose delle nostre donne, signore ed operaie in significativa gara di dedizione, porta magico frutto: tanti sorrisi, tanta gioia dell'infanzia nostra.

I besprisorniki, oh, già, li avevamo dimenticati! ma non si può, non si deve! Non sono una favola, non sono un'invenzione: sono purtroppo una delle terribili realtà di un paese nel quale nessuno ha più diritto ad avere una casa, una famiglia, una religione. Sono uno dei frutti di un regime sociale contro il quale l'Europa ha il dovere di difendere se stessa, le sue donne, i suoi figli, la sua civiltà.

Liberi costumi

Il compito della donna nella formazione e conservazione della famiglia, delle tradizioni, del patrimonio di un popolo, è preminente. Se l'uomo crea, conquista, lotta, difende, la donna cura e

conserva. Senza l'opera silenziosa, e quasi sempre oscura della donna, incommensurabili ricchezze morali e materiali sarebbero dall'uomo disperse, che invece i figli ritrovano conservate ed accresciute.

Altissima e ben definita è dunque la funzione sociale della donna, la quale in cambio della sua rinuncia alle attività per contro più tipicamente maschili, ha preteso, e giustamente ottenuto, il diritto ad essere « regina in casa ».

Presuppone, naturalmente, un tale diritto, chi sia disposto a codificarlo assumendone l'onere : l'uomo. Presuppone una attitudine spirituale per la quale l'uomo ritenga cosa equa compensare in tal misura la rinuncia da parte della donna ad altre possibilità; la ottenuta dedizione per la vita, e la potenziale capacità ch'egli viene ad ottenere di continuare se stesso nei discendenti.

Dell'esistenza o meno di tale attitudine spirituale nell'uomo la maggiore responsabilità, è, naturalmente, della donna.

Se, difatti, il clima morale di una unione può essere quello della tollerante reciprocità di rapporti extra coniugali; se l'affetto fra i coniugi può considerarsi tutt'affatto superfluo e legato più all'interesse che all'amore, se, infine, la volontà della discendenza, il compimento dell'unità familiare attraverso la saldatura nei figli, è di proposito limitato o scartato, cadono i presupposti stessi che possono legare l'uomo all'unità familiare, facendogli trovare preferibile, a questo vincolo, qualunque avventura che abbia il pregio della novità.

Le ragazze modernissime, le « maschiette », le quali credono di aver conquistate delle mète, con l'emancipazione da tanti legami relativi alle *convenienze*, e talune volte anche alla *sostanza*, del rapporto sessuale, si persuadano di una verità: niente l'uomo apprezza così poco come ciò che può ottenere facilmente.

Mascalzoni come siamo, quasi tutti, allorchè si agita in noi quell'istinto di creazione e di predominio che si manifesta nel desiderio della donna, saremo sempre pronti a giuocar di fantasia sulle nostre più intime convinzioni, ed a rinnegarle, ove ci perturbi il momentaneo assillo di una carezza nuova e proibita... ma ciò non c'impedirà di considerare come cosa da poco, ciò che abbiamo illecitamente ottenuto, dopo averlo assaporato.

La realtà che risulta dall'emancipazione femminile; dalla libertà di costumi ormai diffusasi fra troppe ragazze è perciò questa: che la donna sta rinunciando — attraverso la rinuncia al rispetto della sua femminilità — al diritto di essere « regina in casa ».

Ciò rappresenta un sovvertimento gravissimo per l'ordine sociale, il quale à bisogno assoluto di veder ogni sesso al suo posto, d'accordo, ma ciò rappresenta anche, prima, una battaglia perduta, una diminuzione di stima, una umiliazione per la donna.

Una signora molto saggia, di quelle che si possono definire « vissute », consigliava una giovane in procinto di sposarsi. E le raccomandava, particolarmente, gelosa cura del pudor femminile. Aver trovato un marito, insegnava, non basta, occorre saper conservarlo, e niente allontana di più l'uomo dalla donna quanto la mancanza di « segreto ». Scarmigliata, sciatta, prosaica fino a divenir volgare la moglie, anche bella, anche ricca di mille doti, perderà la preferenza in confronto di ogni altra donna che abbia un suo segreto, vero od illusorio da far giocare come richiamo dinanzi alla fantasia dell'uomo. Il nudo della donna, essa terminava, è tanto più interessante per l'uomo quanto più coperto... e da scoprire.

Al lume di questi saggi consigli, vien fatto di pensare che le nostre nonne avessero un'esperienza, in fatto di civetteria femminile, della quale le spregiudicatissime nipoti han perduto fino il seme.

Ma a veder correre in bicicletta per le vie cittadine e di campagna tante ragazze (molte belle, talune brutte) senz'ombra di pudore per i legacci delle calze sopra il ginocchio (pochi belli, molti brutti), per la pelle nuda (talora rosa, talaltra nera e pelosa), per la biancheria più intima (certuna pulita, cert'altra sudicia) che il giro delle leve scopre nel movimento della pedalata, vien proprio fatto di domandarsi se oltre il seme della civetteria tan-

te figlie di Eva abbiano smarrito del tutto quello del più elementare pudore.

Costumava, una volta, dalle donne che andavano in bicicletta, mettere delle mutandine nere, che si racchiudevano con un elastico sopra o sotto il ginocchio, e sembra usanza da ripristinare d'urgenza, se non si vuol mettere la gonna pantalone, da parte di quelle che conservano un briciolo di pudicizia.

Lettera ad un amico in A. O.

Il discorso d'inaugurazione tenuto dal presidente sen. prof. Pende alla Settimana medica di Salsomaggiore, à posto il problema della fecondità, con la chiarezza dello stile reso per l'Italia abituale da Mussolini, nei suoi più esatti termini, richiamando l'attenzione sul fattore femminile con tutta la necessaria energia.

Potenza demografica, coesione familiare, spirito unitario e volontà di vita della Stirpe, tutto ciò dipende, quasi esclusivamente, dalla " morale femminile ".

Morale femminile alla formazione della quale, s'intende, l'uomo porta essenziale contributo e che sarebbe veramente da ingenui non riconoscere aver subito profondi mutamenti da 25 anni a questa parte.

Mutare non significa proprio sempre peggiorare, certo, ma quanti oserebbero in buona fede soste-

nere che il bene, nei mutamenti di cui ci stiamo occupando, à prevalenza sul male?

Nel parlare di queste cose, confessiamolo, un uomo o si atteggia a cinico, oppure non può non essere imbarazzato, poichè la responsabilità d'aver contribuito la sua parte nella cattiva opera ben pochi potrebbero con tranquilla coscienza ricusarla.

Ma in certi momenti, benchè rari, la sincerità è spontanea e ci si sente di dire la verità. Ad uno di codesti momenti appartiene la presente lettera. Cruda forse nella forma ma profondamente sincera nella sostanza, rimasta un anno ad attendere l'occasione di essere spedita, e che finalmente l'ha trovata, nel fervore di sincera fede con il quale gli scienziati di tutta Europa, riuniti dal Regime fascista a Salsomaggiore per discutere i vitali problemi della sanità della razza, hanno affrontato il loro lavoro.

[Settembre, 1936-XIV.

Carissimo,

ripenso al gennaio di quest'anno, quando facevamo il bagno insieme in quell'insenatura, cinque chilometri sopra Mogadiscio, piena di frutti di mare, di granchi e di leggende sui pescicani che si erano mangiati un sacco di gente; ma delle « pellicce » dei nostri legionari pare non si fidassero troppo, perchè non si fecero mai vedere nonostante che essi fossero sordi ad ogni consiglio di prudenza e ci facessero, per questo, tanto spesso an-

dare sulle furie. E di Mogadiscio ricordo quei sottogrotta nei quali andavamo a scovar « sciarmutte », e c'era sempre qualcun'altro arrivato prima e si doveva fare la fila, come capita nei posti dove sono tanti a comprare e pochi a servire. Ebbene, devi scusarmi se ti ricordo quel tempo e quelle cose, le quali tu, forse adesso rimpiangi, di guarnigione come sarai in qualche lontana residenza, dove solo donne « galla », rancide di burro scaldato, ti si offrono alla vista. Devi perdonarmi, dicevo, se ricordo queste cose proprio mentre tornato dalla spiaggia sul mare, italiano, sono sazio di guardar bionde e brune, tutte nude, meno un reggiseno e venti centimetri di copripudore. Devi scusarmi, ma solo tu puoi capirmi e, tornando, provare quello che ò provato io. Dunque, te le ricordi le « sciarmuttine » somale? |Ci sembravano brutte, ma dovemmo ben riconoscere ch'erano le più belle donne nere, quando, marciando innanzi, vedemmo le altre!

E le « case », antri bui, sulle pareti delle quali correvano quegli scarafaggi lunghi quattro dita che avevamo battezzato « carri armati », dovemmo poi ricordarle per quel tanto di civetteria personale con la quale le somale disponevano ninnoli, ventagli, tappeti... ,allorchè inutilmente tentammo vincere la ripugnanza d'entrare nei tukul galla od ambara. E di quando seguitasti per mezz'ora a sputare perchè una ragazza dandoti, secondo lei, segno di grande amore, t'aveva baciato improvvisamente sulla bocca, te ne ricordi? E di quando scappammo

inorriditi perchè avendo sentito piangere un bambino, volemmo vederlo, e in fondo ad una culla di stracci scoprimmo un esserino bianco che ci guardava con occhi cilestrini cisposi?

Perchè, mi par di sentirti, questi ricordi? Te l'ò detto, perchè sono al mare e osservando intorno vedo molte donne provocanti, peggio che nude, e non posso dimenticar di loro la fame che abbiamo sofferta, e che tu, certo, soffri ancora...

Fame, veramente non è la parola. Rammento le prime che giunsero laggiù, via Gibuti, mogli di funzionari, di impresari, di alti ufficiali. Le cercavamo, ci occorreva un sorriso, uno sguardo, un'accento. Sì, certo, il ricordo talvolta balenava di godimenti, ma tanto più spesso era necessità di soave grazia feminea a muoverci verso di loro.

Ora io non ti voglio dire che il mondo sia cambiato e al tuo ritorno non lo riconoscerai. Anche prima della nostra partenza molte ragazze fumavano smodatamente in pubblico, si tiravano su le calze in mezzo alla strada senza guardar in faccia il passante, portavano al mare certi costumi, nei quali più che nude, appariscono denudabili. Ma allora qualcuna faceva così, e ci si chiacchierava ancora dietro e intorno, mentre ora tutto ciò è divenuto comune, abituale. E se coloro che non si son mossi di qui non s'avvedono del salto fatto in avanti, chi è stato un po' di tempo lontano, e il tempo si moltiplica con la distanza materiale e morale, resta, come me, perplesso; e tu lo sarai certo più di me.

Perplesso... [intendiamoci sul significato. Per-

plesso, i primi giorni al mare ero, per esempio, sul diritto dipendente da provocazione che certe mezze rotondità posteriori di ragazze esposte superbamente indifferenti al sole, m'avrebbero dato di farmi sotto a toccare. Perplesso ero, ballando, sul diritto d'approfondire, a capriccio mio, l'indagine anatomica della ballerina, tanto ben rilevabile, a capriccio suo, ad ogni movimento e ad ogni contatto imposto dal passo di danza. Perplesso, ero, sull'onestà dell'intenzione secondo la quale avrei voluto avvertire la veneranda signora seduta a un tavolino del caffè alla moda, dell'indecorsa visione cui le sue gambe, sconciamente accavalciate, obbligavano i pudibondi passanti. Perplesso, ero, in fine, sui maggiori doveri incombenti ad un uomo, il quale tenga alla giusta rinomanza dell'esercizio delle sue funzioni maschili, di fronte alle innegabili libertà fatte proprie da certe donne. Ma debbo confessarti che, dopo pochi giorni di perplessità, tutto è tornato, anche per me, normalissimo.

Donne seminude, nude, extranude, potevano esporsi con tutta la propria pelle al sole a me dinanzi, coricate sulla pancia o sul dorso, mostrando quella o il viceversa e il batacchio intimo del mio cuore restava insensibile, marmoreo, inerte.

Onde mi sono detto: anno ragione queste donne! Esse moralizzano i nostri pensieri! Esse ci rendono casti!

E' stato allora che ti è ricordato e, insieme, mi sono ricordato che cosa rappresentava la donna nel nostro pensiero quando, intorno, tutta l'Africa non

ci poteva dare la visione di un solo paio di mutandine rosa e... ti scrivo.

Io, noi anzi, non siamo moralisti tali da voler la donna segregata dalla vita e vestita di rigatino. Se è profumata, elegante, se apre una scia di desideri e la chiude con un batter di ciglia, una donna ci piace. E ci piace, anche, la donna proibita. Non che si sia Don Giovanni, ma il sangue batte più veloce ad un sospiro represso, e certi incontri di sguardo con la bella sconosciuta vista una volta e per sempre perduta (vedi, divento poetico) sono nel nostro ricordo più preziosi di molti definitivi possessi. Romanticismo? Non credo. Uomini della nostra razza, piuttosto. La quale à il sangue caldo e perciò conosce la gelosia, difende il possesso, crea il focolare. Uomini che sanno come il vento delle passioni possa, soffiando sopra al focolare, spegnerlo; perciò vi costruiscono intorno solide mura e son pronti a difenderlo se lo vedono minacciato.

Ora le ragazze maschio, che fumano, sputano, portano calzoni e hanno una bell'arietta di « me ne frego »; le donne che copiano dell'uomo tutte le mosse e i vizi per fare come le scimmie, non averne, cioè, alcuna virtù, non sono di certo quelle che la malinconia fa sognare, quando sembra davvero necessario il conforto di un sorriso e di un bacio di donna.

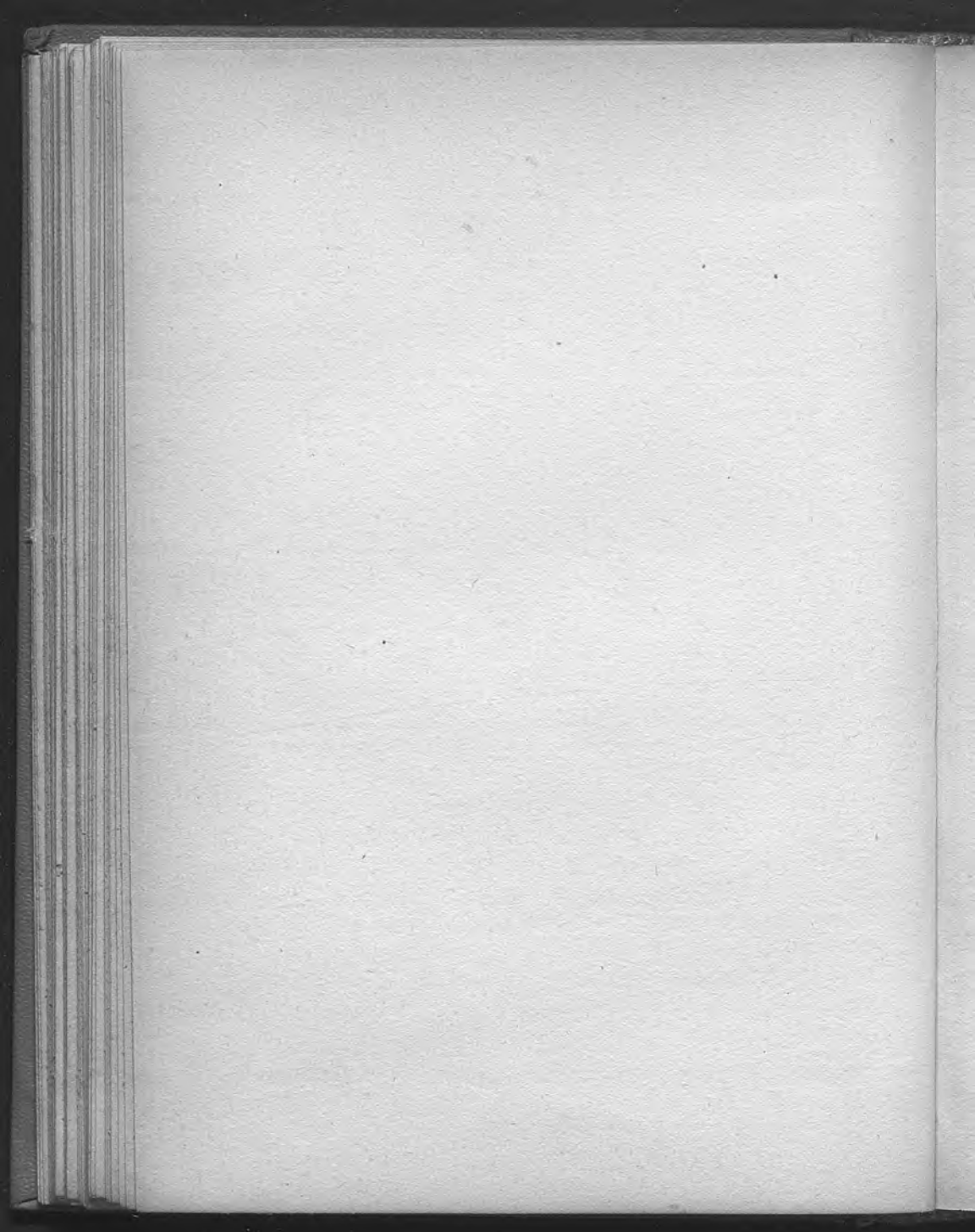
Scrivimelo tu, se è vero, o se il sole d'agosto mi dà in testa qui dopo averlo sopportato all'Equatore.

Tuo affezionatissimo

AMICO

Capitolo Quinto

**Diplomazia
Mussoliniana**



Arditismo e Diplomazia

Espressione positiva dell'unione fra stato d'animo della guerra e stato d'animo fascista, l'arditismo, a giusta ragione viene considerato come il clima spirituale stesso del Fascismo.

Certo, gli italiani non son divenuti arditi solo durante la guerra mondiale. Anzi, il saper osare e il non tollerar d'essere sopravvanzati in audacia e cosciente coraggio rappresenta una delle caratteristiche tipiche della razza. Ma era, questa qualità audace del carattere italiano, quasi considerata un bravare, e le sue espressioni si tacciavano usualmente d'intemperanza, lodando per contrasto le più positive ineroiche qualità d'altri popoli. Cosicchè, mentre corruschi episodi della storia patria dimostrano dovizia d'ogni gagliarda virtù della stirpe, per giudizio nostro, oltrechè straniero, l'audacia ed il coraggio finivano per conferire agli italiani poco più della fama di bravacci.

E' con la guerra, e con la necessità sempre più evidente dell'eroismo individuale sfruttato a scopi collettivi e con azioni collettive, che la virtù ardita italica si valorizza e di colpo assurge ad altissima considerazione. Soprattutto perchè si dimostra affiancata nel carattere dalla tenacia, propria dei sani e dei forti, e dalla disciplina sostanziale, virtù degli intelligenti. Può così compiersi, durante la guerra mondiale, la preparazione collettiva di strapotenti energie individuali, ed in conseguenza le

eroiche azioni che hanno imposto al mondo intero timore e rispetto per l'ardire offensivo del soldato italiano.

Che la virtù fosse della stirpe, ed una volta valorizzata dovesse rimanere patrimonio incorruttibile della Nazione, doveva poi dimostrare il Fascismo, verso il quale, verso Mussolini come Capo, s'orientò subito la massa degli Arditi italiani, fra i quali subito s'inquadrarono i più giovani, ansiosi d'indossare la simbolica Camicia nera e di donarsi alla Patria.

E un'altra conferma s'ebbe durante la guerra d'Africa, nella gara per parteciparvi accesi fra anziani segnati già dalla gloria e reclute smaniose d'averne svelato il fascinoso terribile volto.

Virtù dunque della razza l'arditismo: fondamentale, sanguigna. Fra le tante ricchezze rivalutate dal Fascismo senza misura la più preziosa, perchè tutte l'altre si possono acquistare, ma quella che ha per moneta l'audacia non si quota in borsa.

Audacia, parola mussoliniana. Il primo articolo del primo numero del *Popolo d'Italia* la vedeva in testa alla prima colonna.

Audacia, parola dell'arditismo, parola del Fascismo.

Audacia, che in italiano significa coscienza del rischio e fegato nell'affrontarla.

Audacia, forza del Fascismo; attitudine squisitamente morale e spirituale e non banalmente politica

dell'interesse, come non riescono a capire troppi stranieri negati a tanta nobiltà d'intenzioni.

E se l'arditismo ha formato il sangue stesso del Fascismo all'interno, chiaramente doveva mostrarsi anche nei rapporti internazionali quando si pensi alla personalità ardita del Capo ed a quella del suo più diretto collaboratore agli Esteri, valoroso rampollo di una famiglia valorosa per antonomasia.

Eccolo perciò, questo spirito ardito, proiettarsi fra le cautelate carte del misterioso segreto diplomatico; dar aria agli ambienti; fiato vitale alle dichiarazioni ed agli impegni; trasformare il mondo in una piazza e l'Italia in un Arengario dal quale la tonante voce del Duce romano, dominando la tempesta delle passioni cieche ed accecanti, parla a tutti i popoli con l'accento della verità e il netto taglio della giustizia, mentre le polverose carte si sparpagliano, inutili moschicide, feluche cadono, cavilli s'arrendono.

La diplomazia mussoliniana del parlar franco e forte; la diplomazia all'ardita che tutti i popoli possono sentire e capire; la diplomazia che ha portato nelle vecchie formule cautelose lo sconvolgimento di un'ondata d'assalto, è l'unica, ormai, che può salvare il mondo.

La nostra ora

Le nazioni stanno vivendo ore di storia non soltanto drammatica, ma profondamente costruttiva per i tempi e le generazioni che verranno. Questa

verità, nitidamente sentita da chiunque non viva sordo in un mondo vibrante, riesce per l'italiano tanto più gradita quanto più profonda è in lui la coscienza del ruolo riserbato alla Patria nel prossimo avvenire.

Senza rifar l'elenco dei titoli secolari da cui è legittimata la nostra aspirazione di divenire potenza formatrice della politica mondiale, i recentissimi avvenimenti, determinatisi in un quindicennio di Regime fascista, dicono come codesta aspirazione non sia più illusione di politici sognatori o sogno di illusi poeti. Le fondamenta dell'edificio sono state solidamente cementate col moltissimo sangue del Carso e del Piave; la piattaforma dell'Unità si è indissolubilmente saldata col sacrificio dei Martiri fascisti; le strutture solide della costruzione imperiale si sono elevate con l'apporto volontario eroico e cruento dei conquistatori agli ordini del Duce. L'Italia ha dato al mondo l'esempio di una volontà ferma e cosciente, nel momento in cui questa virtù sembrava perduta per tutti, e quello di un rinnovato fervore di fede in un ideale umano e divino, quando altrove la bestialità sta trionfando come una perversa dea.

Siamo in fase ascensionale, siamo un popolo destinato a crescere: nessuno più al mondo osa mettere in dubbio questa verità. Tutti che la temono, anzi, son pronti a fare ogni sforzo per ostacolarla. Perchè si sente bene che l'Impero italiano non è, non può essere, un fatto solamente interno e soltanto economico, ma è, invece, un fatto d'importanza mondiale e di formidabile valore morale.

Questa certezza, unita alla conoscenza dell'indirizzo di onestà che i principî del Fascismo rappresentano, vuoi nei rapporti fra singoli, vuoi in quelli fra nazioni, coalizzano contro la nuova Idea, splendente sul mondo da Roma l'odio e l'ira di quanti hanno interessi costituiti da difendere.

Che costoro s'uniscano con le forze dell'anarchia è la più naturale delle cose, poichè per ridurre alla ragione bande brigantesche, senz'altro obiettivo che l'assassinio ed altro ideale che il furto, sono sempre stati sufficienti degli energici e fedeli poliziotti, mentre contro eserciti che una fede disciplina ordina ed infiamma, occorrono non solo armi ed armati ma anche una coscienza ed una fede almeno pari a quella degli avversari.

Noi siamo dunque destinati a crescere e, come sempre nella storia, a distribuire parte del nostro lavoro, delle nostre conquiste, dei nostri ideali alle altre nazioni.

Coloro che ci odiano vanno sotto le insegne del « barbarismo » (vecchio nemico nostro, sempre, con tutti i mezzi, debellato), della plutocrazia, del disordine e della ingiustizia sociale. Hanno molte facce, infinite maschere, bandiere policrome ma in sostanza possiamo distinguere nemici da amici secondo una vecchia, sempre efficiente, classificazione morale: onesti, buoni, intelligenti, al servizio del bene e della civiltà; criminali, degenerati, cretini, al servizio dei propri interessi, veri o illusori, molto spesso indetificabili col sovvertimento violento o larvato delle istituzioni.

Nell'immenso urto di forze contrastanti che travaglia il mondo, codesta suddivisione morale assume il valore definitivo determinante, ed all'esperienza di essa ci sarà facile intendere ciò che a volte parrebbe oscuro ed illogico.

Tutto un sistema sta definitivamente crollando, del quale i principi dell'89 erano paradossalmente diventati un busto di gesso a tenerlo ritto ed unito, e sarà una nuova civiltà a risplendere sull'uomo di domani: quella fascista di Mussolini.

Per raggiungere il risultato occorre però un'opera lunga e formidabile, la quale non è fatta di canti e di suoni, bensì di lotte e violenti clamorosi contrasti.

Un popolo che quest'opera sia impegnato a costruire, nell'atto stesso in cui costruisce la sua potenza futura, non può sperare pause idilliache. Nè il Costruttore lascia illusioni in proposito. Il Suo esempio è il Suo monito: marciare, combattere, non sostare mai!

Talvolta gli eventi quotidiani potranno sembrarci antitesi col grandioso assunto. Più spesso i nostri eventi, le nostre preoccupazioni, veleranno quel grandioso ideale. Soccorra allora la fede nella Dottrina, nel Capo, nella Stirpe. E' una certezza ed una necessità storica che l'Italia ed il suo Popolo marcino all'avanguardia fra le nazioni civili: a noi servire questa certezza e questa necessità con fede implacabile ed ogni nostra energia.

La vecchia signora democrazia ha indossato collane di miliardi, sperando che valgano a celare le grinze fatali del tempo i brillanti monili formati dalle nuovissime e costosissime armi lucenti: l'Italia fascista risponde con l'argomento senza appello della sua gioventù.

Le chiacchiere sono un conto e la realtà un altro. Quando l'Impero Inglese si è persuaso che non poteva più farla da padrone con la forza delle parole, perchè la tradizione era stata scossa dall'audacia risoluta di un popolo giovane e senza scrupoli, si è deciso a dir pane al pane e supremazia alla supremazia.

La politica « pacifista » delle Potenze cosiddette liberali e democratiche si è palesata quale era. Un comodo, comodissimo mezzo, per mantenere con poca spesa uno stato di privilegio del quale si erano impossessate nel 1918, tramutando anche il sangue altrui in beneficio proprio.

Ciò ha, naturalmente, fatto perdere di vista qualunque probabilità di accordo internazionale per la limitazione degli armamenti, donde le necessità urgenti dell'ora storica attuale, che il Duce ha immediatamente dominata col suo genio e la sua volontà.

La pace dei popoli, se pace deve essere, non può fondarsi sulla prepotenza di nessuno e gli italiani di Mussolini sono ben pronti, se necessario, a suonare le proprie campane.

Questo ha detto la deliberazione, (1) presa ieri dal Gran Consiglio, al mondo il quale, bisogna riconoscerlo, non s'aspettava di meno.

Non s'aspettava di meno, perchè gli uomini coscienti ormai sanno e intendono come la pace non possa nascere dallo spirito di predominio di alcune nazioni fidenti più nel proprio oro che nelle proprie virtù, bensì dalla volontà di equilibrio delle nazioni proletarie. Di quelle nazioni che avendo risolto il problema della collaborazione interna, hanno dimostrato con i fatti d'essere capaci di risolvere anche il problema della cooperazione internazionale.

Sull'esito del grande conflitto internazionale, per ora d'idee, non può esserci dubbio. Il Fascismo rappresenta il nuovo ordine della Giustizia Sociale nel mondo e deve vincere.

Ma se per vincere avrà bisogno del sangue dei suoi fedeli, ebbene, eccoci! muraglia invincibile di petti contro la quale non ci sono miliardi che tengano!

Memento Europa!

Il pilota dalle braccia incrollabili che dove punta la prora infallibilmente la dirige, ha detto alla vecchia Europa, con la precisione e chiarezza consuete, quali sono i pericoli, quali le possibilità, quali le speranze per il futuro prossimo e remoto.

(1) Seduta del Gran Consiglio del 2 marzo XV,

Il realismo del Duce, abborrente dalle idee inattuabili e perciò inattuali, si è fermamente espresso sull'utopia degli Stati confederati europei. Una utopia che non tiene, per l'appunto, conto di quelle condizioni denunciate da Mussolini: la storia, le intime originalissime sorgenti di vita di ognuno dei popoli europei. Quelle caratteristiche essenziali che formano l'essenza di ognuno dei popoli del nostro continente e che rappresentano nel loro complesso la stessa civiltà europea o della razza bianca. Ma proprio dalla difesa di quel complesso di idee, sentimenti, tradizioni culturali nasce un comune denominatore dal quale e nel quale tutte le nazioni europee, civili, possono trovarsi unite e collaborare. L'anticomunismo, in una parola. E nel pensiero del Duce nessuno può scorgere un senso semplicemente negativo o, se vuoi, reazionario all'antica maniera, dell'espressione. Poichè il Fascismo, se ha combattuto il bolscevismo col ferro e col fuoco sulle piazze d'Italia, e sarebbe certissimamente pronto a combatterlo fuori domani, ovunque il nemico intendesse accamparsi, lo ha soprattutto frantumato sul terreno stesso della sua ideologia; sostituendo l'ordine all'anarchia; l'ordinamento corporativo alla lotta di classe; l'amore e l'interessamento per il popolo alla bestiale servitù del popolo per una affermazione teoretica di là da venire.

Ma possono le « democrazie » intendere questo?

O per meglio dire, possono intendere questo i gruppi sociali antiteci ne' quali si dividono certe

nazioni europee che vogliono chiamarsi democratiche e stanno ancora adesso discutendo, come fossero audacissime novità, leggi fondamentali di carattere sociale dal Regime Fascista attuate più di dieci anni orsono?

Possono intendere questo, popoli accecati dalla benda rossa, incapaci di trovare chi abbia il coraggio di strapparla loro dagli occhi per esporli alla luce del sole?

La mancanza di sincerità e di onestà, gli egoismi che caratterizzano le espressioni interne ed esterne di codesto clima politico e che di conseguenza agiscono con deleteri risultati sulla politica interna ed estera di codesti paesi, potranno essere superati?

Questi sono gli interrogativi tragici dell'ora storica che viviamo. Poichè, ci tocca vedere paesi di antichissima, e latina, civiltà, andare a braccetto con i negatori di tutta la loro stessa storia; paesi che pur di credersi o farsi credere all'avanguardia sembrano disposti a ricadere nell'oscurità in cui il mondo cadde quando Roma cadde.

Epoepa

Quella del 27 settembre a Berlino è stata una giornata unica nella storia civile dei popoli.

Mai un Capo riconosciuto di un grande paese, rappresentante un indirizzo ideale e morale ben definito ed una nazione nettamente individuata

nelle sue frontiere e nelle sue origini, era stato ricevuto con uguale intenso, spontaneo, delirante entusiasmo da un intero popolo amico.

Benito Mussolini à trovato in Germania l'accoglienza riserbata ad un Capo dalla cui genialità ripetono lo stampo le idee costruttive circolanti nel mondo.

Il popolo italiano à partecipato alle feste rese al suo Duce, con la stessa vibrante commossa passione con la quale à partecipato in questi ultimi anni alle adunate imperiali.

E nella atmosfera creata dal sentimento spontaneo del popolo tedesco intorno a Mussolini, per degnamente accoglierlo, il popolo italiano à sentito battere all'unisono il cuore della sua Rivoluzione con quello della Rivoluzione nazista.

Le manifestazioni di Berlino, dopo quelle di Monaco, di Essen e del Brandeburgo, resteranno *classiche* nella storia, come esempio di rapporto fra masse e condottieri, come esempio di *democratica* comunione spirituale fra Capi e Gregari.

Mentre il mondo era in ascolto trepidante, Hitler e Mussolini parlavano ai loro popoli, interpretandone il sentimento, sollevandone l'entusiasmo, commuovendone l'anima alle maggiori imprese.

Che, più democratico di questo?

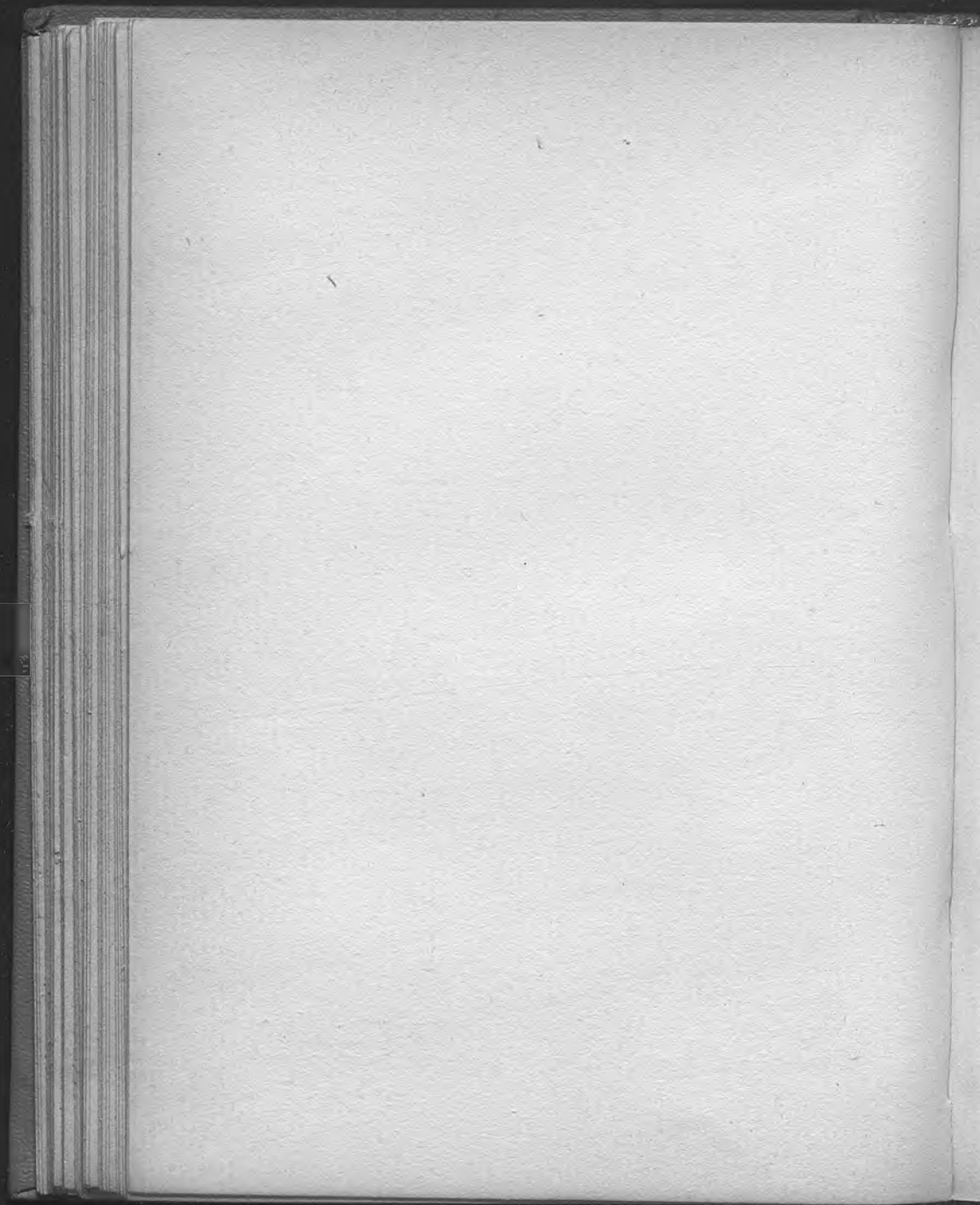
Si può comprendere l'angoscia dei « superati », il loro affannarsi a distruggere sulla carta, imbrogliando le carte, i motivi profondi della simpatia italo-tedesca, e della comunanza di rapporti che terrà certamente uniti per un pezzo i due popoli.

Non si comprenderebbe, invece, ch'essi non avessero netta la sensazione della vanità dei loro espedienti e della necessità di porre su altro terreno che non su quello delle « astuzie » la loro azione politica.

Ciechi a tal punto, da non avvertire il clamore d'Epopea saliente dalle manifestazioni italo-tedesche, essi sarebbero responsabili della loro, certo non illuminata, fine.

Capitolo Sesto

**Dalla Russia
alla Francia**



Il caos russo e la civiltà europea

Di fronte alle notizie — ufficiali — che portano dalla Russia sovietica l'eco delle condanne capitali cui, quasi a turno predestinato, sono sottoposti gli uomini più rappresentativi della U .R. S. S., può trovarsi orientamento ricordando le origini del regime sovietico e la mentalità politica degli uomini che lo hanno attuato.

Se è vero che i movimenti rivoluzionari, specie quando sono per lungo tempo repressi, s'exasperano quasi sempre nel terrorismo, occorre ricordare che i rivoluzionari russi avevano posto il *terrorismo* a base di ogni loro azione. Nella storia della rivoluzione russa possono trovarsi anche correnti non così imbevute di terrorismo come quella che assunse il potere agli ordini di Lenin, ma è bene notare che esse furono travolte, sopraffatte, annientate dagli estremisti.

Il terrorismo dei russi trovò sempre una delle sue più sanguinose espressioni proprio nella lotta interna, cui era obbligato da una parte per gli intrighi che i rivoluzionari ordivano nell'armatura del gigantesco organismo burocratico zarista, dall'altra per le contromanoovre disposte dalla polizia segreta imperiale per combatterlo.

Tipico esempio della intricatissima rete di congiure e tradimenti entro la quale agivano i libertari moscoviti è rimasto il « caso Azev ». Nel quale si ebbe il bell'esempio di un uomo riconosciuto come

al capo e l'organizzatore delle formazioni di punta per il terrorismo, il quale era in pari tempo allo stipendio della polizia. E fu per l'appunto un ex capo della polizia russa a smascherare il traditore di fronte ai suoi accoliti!

La paura delle congiure; degli accordi segreti fra uomini ambiziosi o stanchi; il timore dei colpi di testa e degli attentati è dunque pienamente giustificato da parte di capi che giunsero al potere con quei mezzi, e quelli solamente conoscono come armi di lotta. E il mondo assiste allo spettacolo, svolto all'aperto, di quelle tali lotte interne fra uomini e gruppi rivoluzionari, che è la regola più dottrinarica ed ortodossa dell'organizzazione terrorista bolscevica da quando essa è nata.

Sotto il tallone di questa classe dirigente di anarcoidi fraticidi c'è il popolo russo autentico, la massa. Quali siano le condizioni di questa massa possiamo comprendere riflettendo che essa non ha ritratto nessun beneficio dalle spettacolose costruzioni tentate dai teorici del bolscevismo, ma ha, per contro, dovuto subire la mutilazione di ogni suo patrimonio spirituale e morale. Se, cioè, sotto gli Zar le masse avevano diritto ad un godimento di beni minimo, tal diritto non si è in nulla accresciuto, anzi, assai spesso è diminuito, e per contro nessun rifugio è neppure più possibile in una speranza morale di un migliore domani.

Il bolscevismo non ha creato l'oro, ma è ben riuscito a distruggere la speranza.

Tuttavia la rivoluzione lavora, in definitiva, per

l'autentico popolo. Lavora per lui perchè colpendolo in ogni sentimento, ne dovrà forzatamente risvegliare qualche facoltà di reazione. E solo attraverso le più dure sofferenze, il popolo russo potrà mettersi sul quel cammino della civiltà il quale è segnato, assai prima che dalle migliaia di ciminiere, dalla coscienza di sè, viva in ciascun individuo che faccia parte d'un aggregato nazionale.

La rivoluzione russa è adunque spiegabile come un bubbone marcio, sotto il quale i tessuti sani, dolorando, cercano la forza per ricostituirsi. Se ciò potrà essere, e quando, è l'incognita. Sono in giuoco idee civili, divenute balocchi nelle mani di barbari incoscienti, ed è in giuoco l'intero avvenire di una razza, mentre la minaccia si disegna anche su tutta l'Europa.

Che, data questa situazione, ci siano sfere politiche di paesi ad antica civiltà, le quali si sentono attratte dal calore dell'incendio divampante in Russia, questo è, veramente, inconcepibile.

E non vogliamo qui parlare degli accordi politici, sul tipo di quelli esistenti fra Russia e Francia. In politica può anche far giuoco andare a braccetto col diavolo, ed è certo che Machiavelli, se rinascesse, si darebbe dell'ingenuo davanti allo specchio, osservando di quanto l'hanno sopravanzato i diplomatici di tutto il mondo.

Ma al disopra degli accordi politici, e contingenti, ci sono le relazioni morali. Orbene il fatto che partiti politici europei possano trovare ispirazione nella sanguinosa atmosfera di Mosca dimostra, sem-

plicemente, che la civiltà di certi popoli è ben lontana da quel livello che pur riconoscono loro i libri di lettura per le scuole elementari.

Da Jagoda a Blum

Mentre il furore degli spettacolari processi politici russi era al suo colmo e le requisitorie più infiammate non riuscivano ad essere feroci quanto le vicendevoli accuse fra condannandi ad una medesima sorte, i giornali e l'opinione pubblica al di qua della frontiera si domandarono: e perchè, poi? Tanto pareva inesplicabile l'atteggiamento dei governanti russi, sadici di dimostrare al mondo l'eccesso della corruttela e del tradimento cui si era potuto giungere nelle sfere dirigenti del loro paese.

Ora il « perchè » pare trovato con l'arresto di Jagoda; il capo della Ghepeù al momento di quei processi; il freddo esecutore d'ordini che in tanti anni di assoluto comando della polizia segreta di Stato ha mandato al massacro migliaia e migliaia di « compagni » e nei campi di concentramento, da lui ideati e popolati, milioni di uomini e donne; al cui lavoro forzato si debbono i grandiosi lavori delle fortificazioni sotterranee costituenti dal Baltico al Mar Nero una vera e propria fascia di ferro e cemento armato.

Ma sarà vero il reato attribuito a Jagoda d'aver montato quei tali processi per scagionarsi dall'ac-

cusa di non aver saputo impedire l'assassinio di Rikov, il prediletto di Stalin, il candidato alla successione? Oppure, più verosimilmente, si vuole oggi, dinanzi all'ondata di sdegno e di terrore sollevatasi nel paese, a cotali esempi, fra gli stessi « compagni », trovare un responsabile e si è scelto l'uomo più odiato... per causa di servizio, e al tempo stesso colui il quale era in possesso di troppi segreti dei più alti papaveri, perchè ognuno e tutti non dovessero temerne la vendetta o il ricatto?

Mistero cui solo la storia potrà rispondere fra molti anni, quando liberatosi il popolo russo dall'incubo degli intellettualoidi congiurati che l'opprime, troverà finalmente nel lavoro e nella fede quella serenità che il sangue e i dolori d'oggi gli avranno meritata, sia pure a carissimo prezzo.

Che fa, intanto, la Francia del fronte popolare? Amica ed alleata della Russia sovietica par di vederla subire il contagio rivoluzionario rosso con la intensità e la frequenza con la quale una corrente elettrica passa da un uomo fulminato a chi lo tocca quand'è ancora sul filo.

Giorno per giorno la tirannia delle leghe s'accenna e i sacri principi vanno a farsi buggerare. Non c'è Parlamento che tenga, non ci sono diritti di maggioranza o minoranza. Ci sono invece gli *ordini* che il Governo deve prendere direttamente da Capi dei Sindacati della C. G. T., la cui dipendenza da Mosca è stata fin troppo dimostrata.

Che farà, dunque, la Francia?

Per l'interesse che abbiamo alla effettiva pace europea — la quale può venire solo dalla pace interiore dei diversi paesi ; — per la simpatia che nutriamo verso il *popolo* francese, quello schietto e sano che ancora forma il nerbo della Nazione vicina e nel quale già tanto sangue italiano si è travasato, auguriamoci che l'augurio recentemente espresso dal Duce allo scrittore francese René Benjamin, e da questi riportato nel volume *Mussolini et son peuple* : «io aspetto che la Francia faccia la sua vera rivoluzione », trovi l'uomo, l'uomo che finora manca alla Francia per realizzarlo.

Giustizia sociale

Dalla Francia si ha notizia di un Sindacato che dovrebbe riunire i diplomatici... si è saputo di certi infermieri, i quali per ottenere un aumento hanno minacciato di lasciare in libertà i pazzi loro affidati... si è saputo di altri infermieri, che hanno abbandonato senza cure i malati di un ospedale.

Daremo a costoro la colpa dei loro gesti? Se in una società senza guida e senza mèta avvengono simili deplorabili errori di psicologia, diremo che in Francia i carpentieri, o gli elettricisti, o gli infermieri, sono incapaci ed inetti?

Ma no; che essi nel loro mestiere sono certamente abili e per molte rivendicazioni economiche hanno anche ragione, se consideriamo quante rifor-

me sociali, attuate in Italia dal 22 ad oggi, si stanno appena adesso discutendo in quel Paese.

Non sono i singoli, non sono neppure le diverse categorie a mancare di intelligenza: i loro errori sono fatali e, potrebbe dirsi, necessari, perchè dagli eccessi opposti giunga l'equilibrio. E' la classe politica che manca in pieno. Di idee e di coraggio.

La classe politica, che quegli eccessi dovrebbe tradurre per armonizzarli, la quale, invece, resta attaccata a vecchi uomini, a vecchie formule, e vecchie tesi; e in tutto codesto marciurne non riesce ad orientare se stessa, e tanto meno il paese.

La « giustizia sociale », alla quale il Fascismo ha ispirato tutta la sua azione, non è possibile senza attuare un « ordine nazionale » che limiti i diritti ed indichi i doveri di tutti.

Ed inoltre, nessuna rivendicazione economica e materialistica ha valore, ove si dispregino i fondamentali elementi della morale e dignità umana: famiglia, patria, religione.

Questi, che sono i fondamenti sui quali il Regime ha in Italia attuata la pace sociale, e sta costruendo la potenza della Nazione, hanno da essere compresi in Francia, se il popolo d'oltralpe intende progredire, affiancandosi alle Nazioni che marciano verso un sicuro avvenire.

Opposto sarà il metodo se invece preferirà andare a ritroso, per appaiarsi a quei paesi; quali usciti da un tenebroso medioevo, stanno lavandosi gli occhi col sangue, nella superstizione di meglio riuscire a distinguere i primi bagliori della Civiltà.

Trionfo di Blum

La Francia democratica ha avuto 101 ministeri, compreso quello del signor Blum. La maggior parte sono morti giovanissimi, molti appena in fasce, parecchi possono aver la qualifica di nati morti. Diciassette soltanto hanno oltrepassato un anno di vita, età, quindi, questa, della quale un Ministero francese può essere orgoglioso. E poichè il Gabinetto Blum prima di cadere à compiuto l'anno della sua esistenza, sono giustificati gli articoli soddisfatti dei giornali amici e le orazioni commemorative dell'avvenimento.

Accanto al giustificato orgoglio per la prova di resistenza data è giusto, d'altra parte, che si sia fatto il bilancio dei risultati ottenuti.

Sotto il titolo: *Un anniversario drammatico*, si leggere nel « Figaro » quanto segue: « *Consultare gli àuguri politici, economici e finanziari. Tutti, chiunque essi siano, vi diranno: non si sa dove si va. Un modo di dire, perchè la previsione è sicura* ».

La qual previsione è rappresentata da alcuni dati per mezzo dei quali si può apprendere, ad esempio, che durante l'anno di Governo del fronte popolare ci sono stati in Francia circa 5000 scioperi. I quali hanno causato un numero, imprecisato per la sua stessa immensità, di giornate-lavoro perdute e quindi ricchezza distrutta. I conflitti, fra cittadini delle diverse tendenze politiche, fra datori di lavoro e lavoratori, fra forza pubblica e dimostran-

ti, hanno avuto come risultato 32 morti ed oltre 900 feriti.

Nello stesso anno il debito pubblico è aumentato di 35 miliardi; quasi tre miliardi al mese, cento milioni al giorno. La riserva oro della Banca di Francia ha avuto una perdita del 20 per cento e la rendita 3 per cento del 40 per cento.

Sotto la pressione del disordine, degli scioperi, dell'anarchia posta a fondamento della vita sociale, la bilancia degli scambi internazionali piega paurosamente dalla parte del deficit. Il disavanzo, che era stato di 5 miliardi durante tutto il 1936, è salito a 6 miliardi per il solo primo quadrimestre del 1937. E ciò senza tener calcolo delle perdite, non valutabili ma effettive, per diminuzione del movimento turistico.

Uno specchietto pubblicato, in occasione, appunto, dell'anniversario, da « Je suis partout », illumina, poi, circa il riflesso che gli avvenimenti politici hanno avuto sul costo della vita: dal giugno 1936 al giugno 1937, in Francia, il pane è aumentato da 1,60 a 2,40 il chilo; il latte da 1,20 a 1,50 il litro; il gas da 0,95 a 1,20 per ogni metro cubo; il tram da 0,70 a 0,80; la lira sterlina da 75,67 a 110,70.

Per dichiarazione dello stesso Leon Blum la Francia è l'unico Paese al mondo nel quale non sia stata risentita la « ripresa ». Leon Blum aggiunge che ciò è dovuto alle innovazioni sociali senza precedenti che il suo governo ha introdotto in Francia. Poichè è andato a raccontar ciò agli inglesi, codesti

lo avranno certamente preso sul serio. Ma qui basterà ricordare che le *innovazioni senza precedenti* sono, la settimana di quaranta ore e le ferie pagate agli operai...

Immenso e ingiusto

Così, *immenso e ingiusto*, il presidente del Consiglio francese Chautemps, ha qualificato il *torto* fatto alla Nazione dallo sciopero del personale d'albergo e mensa. Si conoscono i termini della questione. Tutto verte, in sostanza, sulle modalità di applicazione delle quaranta ore; pretendono da una parte le organizzazioni operaie cinque giorni di lavoro e due, consecutivi, di riposo, e dall'altra sostengono i proprietari essere una tale formula innaccettabile perchè troppo gravosa finanziariamente.

I turisti presenti a Parigi si sono visti minacciati di sfratto dai proprietari prima, i quali volevano fare la serrata e si sono veduti dopo, abbandonati dal personale, costretti a servirsene da se stessi contentandosi, quando li trovavano, di cibi improvvisati; invitati ad assistere alle baruffe, non sempre a lieto fine, fra scioperanti e « crumiri », all'assalto dato ai locali che volevano restare aperti, all'intervento della polizia comandata dal Governo del fronte popolare per mantener l'ordine contro i propri sostenitori.

Cose di questo genere possono far parte, d'accordo, di un programma turistico bene organizzato, ma coloro che le prediligono s'avviano all'indirizzo delle più rissose repubblichette sudamericane, e non invece, alle rive della Senna. Logico che gli altri turisti, quelli andati a Parigi per godere delle attrazioni d'una metropoli e non delle sparatorie in uso nei villaggi messicani, si siano affrettati a tagliare la corda, riparando in Svizzera, in Germania e soprattutto in Italia.

Immenso e ingiusto, ha avuto perciò ben ragione Chauteemps di qualificare il torto fatto alla Francia dalla categoria in sciopero.

Ma non meno immenso e ingiusto deve ritenersi l'addebito fatto dal Presidente del Consiglio, limitandolo alla sola parte interessata.

Mentre è addebito ch'egli avrebbe dovuto anzitutto fare a se stesso, poi ai suoi collaboratori, poi a tutti quelli i quali, come lui, come tutti i giullari campioni della *democrazia* a paroloni, hanno illuso le masse, ed hanno insegnato ai caporioni cresciuti alla loro scuola, ad illuderle ogni giorno di più.

Immenso e ingiusto è il torto fatto non solo alla Francia, ma al mondo ed alla civiltà, permettendo che un popolo antico e nobile possa essere per bassi e contingenti interessi elettorali, contaminato dalla peste russa.

Immenso e ingiusto è il torto fatto alla Francia, al mondo ed alla civiltà, impedendo per gelosia invida, che sia conosciuto dal popolo francese, ciò che il Fascismo ha fatto per il popolo italiano.

Immenso e ingiusto, infine, è il torto fatto alla Francia, al mondo ed alla civiltà, rifiutando di accettare la realtà categorica, rappresentata dall'esempio fascista, dell'ordine e della disciplina, premesse indispensabili della accettata subordinazione di tutti all'interesse generale, principio di cui il Fascismo ha permeata la sua azione e il quale inutilmente s'invoca in clima spirituale diverso da quello fascista.

Si specchi, si specchi dunque signor Chautemps, quando pronunzia delle frasi storiche sul tema dell'*immenso e dell'ingiusto*.

Garanzia della civiltà

Il 10 ottobre ultimo scorso, secondo una recentissima pubblicazione, si è adunato al Kremlin l'ufficio politico del partito comunista russo, per ascoltare il rapporto di Vladimiro Potemkine ex ambasciatore russo a Parigi ed attualmente primo addetto presso il commissario degli esteri Litvinoff. Secondo codesto rapporto di Potemkine, al momento attuale il nemico più pericoloso della III^a Internazionale è Roma « *poichè il dinamismo fascista minaccia le posizioni comuniste nel Bacino Mediterraneo* » mentre « *il conflitto fra le potenze borghesi, condizione indispensabile per l'ulteriore sviluppo della rivoluzione mondiale, dovrà avere per teatro il Mediterraneo* » quindi « *è necessario impedire qualunque solidarietà fra le potenze borghesi* ».

Questo documento non è che l'ultimo della serie, per ora, ma le prove della costante inframmettenza russa nella politica interna dei paesi che « lasciano fare » sono ormai innumerevoli.

Per fomentare l'attività rivoluzionaria mondiale il comunismo funziona da Mosca con il « Komintern », il quale è, naturalmente, del tutto in mano ai dirigenti del Kremlin, ed al quale le diverse sezioni dei diversi paesi sono strettamente obbligate ad obbedire.

Nessuno può aver dimenticato, a questo proposito, quanto avvenne in Francia la notte dal 15 al 16 giugno 1937, quando, secondo pubblicazioni francesi, i deputati comunisti stettero durante un'ora in telefonico contatto con Mosca per avere l'autorizzazione a votare a favore del governo del fronte popolare e fu un telegramma cifrato spedito dal Komintern ad autorizzare finalmente il loro voto favorevole!

Ma nessuno ignora, anche, la parte avuta dal Komintern nell'attuale tragedia spagnola, la documentazione essendo ormai probante e definitiva sul proposito comunista di impadronirsi della Spagna, per farne l'altra ganascia della tenaglia entro la quale serrare l'Europa. Ciò che sarebbe certamente ormai una triste realtà per tutti se la rivolta nazionale prima e l'intervento dei volontari italiani e tedeschi poi, non avesse ristabilito l'equilibrio di una battaglia che i rossi stessi considerano ormai perduta.

Se questa è la realtà; se cioè, il mondo civile trova nel Komintern (comoda ma trasparente maschera del Kremlino) il nemico deciso e distruggerlo dalle fondamenta, la volontà di difesa attiva contro questo massimo fra i morbi sociali non può non esser concreta, presso i popoli i quali l'anno messo al bando e sono decisi a restarne immuni.

L'azione nefasta del Komintern, i suoi fini, la sua volontà, la sua unità indissolubile con il governo sovietico, non sono ignoti ai governanti d'altri paesi: nel 1932 Ivon Delbos, oggi ministro degli esteri francese, pubblicava un libro dopo aver compiuto un viaggio in Russia. Vi si può leggere quanto segue: « *bisogna proprio essere eccessivamente baggiani o complici, per negare gli sforzi che anno compiuto i sovietici per disorganizzare la nostra difesa nazionale, sabotare la nostra attività economica fomentare disordini e scioperi, provocare delle rivolte nelle nostre colonie, soprattutto al Marocco e nell'Indocina. Una quindicina di organizzazioni diverse, oltre al partito comunista propriamente detto ed ai suoi giornali, sono state create presso di noi per questi fini. Quanto alla distinzione fra partito comunista e governo sovietico, si tratta di uno scherzo di cattivo genere che non resiste un secondo all'esame, tanto è evidente che il partito domina il governo e si confonde con lui* ».

Se, malgrado questo, taluni governi persistono nel chiudere gli occhi di fronte al reale e premente pericolo bolscevico ciò non può evidentemente verificarsi pei tre popoli e i tre governi che sono al-

l'avanguardia delle nazioni in lotta per la difesa della civiltà: Italia, Germania, Giappone.

Il Patto anticomunista firmato a Palazzo Chigi dal nostro Ministro degli Esteri Conte Galeazzo Ciano, infaticabile realizzatore delle grandiose concezioni del Duce, dall'inviato straordinario tedesco Von Ribbentrop e dall'ambasciatore del Giappone Hotta, assume un altissimo valore storico e ferma una data. Il Patto anticomunista unisce i tre popoli che lo sciagurato Radek, ancora direttore dell'*Isvetia* qualificava nel 1935 « insoddisfatti » ed indicava come i primi da abbattere, per poi passare a distruggere quelli « soddisfatti », che avrebbero dovuto aiutare il bolscevismo nella prima operazione.

Il Patto anticomunista non è diretto contro nessuno; esso è soltanto difensivo contro le forze disgregatrici le quali partendo da Mosca vogliono far crollare l'edificio del mondo civile per dare luce d'incendio alle sarabande organizzate sulle macerie fumanti dalle bande sovietiche o sovietizzate.

Era tempo che alla prepotente e subdola minaccia asiatica si opponesse un bastione: il Patto italo-tedesco-giapponese rappresenta questo bastione formato da oltre duecento milioni di uomini decisi a vivere ed a difendersi. Verso di esso converranno, è certo, il pensiero e l'opera di quanti nel mondo aborriscono le atrocità e deprecano la infinita miseria spirituale e materiale del bolscevismo.

I vessilli dei tre popoli più giovani e più arditi

del mondo, i quali hanno assunto per se e per gli altri il tremendo ma necessario compito di difensori della civiltà, mentre coloro che si reputano, forse, furbi chiudono gli occhi per non vedere, si uniscono a garantire la civiltà.

Oltre il Mareb

Il 3 ottobre 1935 alle incerte luci dell'alba, le avanguardie dei nostri Corpi d'Armata impegnati nel primo sbalzo delle operazioni in Etiopia, passavano contemporaneamente il confine ed iniziavano quella marcia sul territorio abissino che doveva fermarsi soltanto nella capitale dell'Impero schiavista, per consacrarla capitale del secondo impero di Roma.

Dell'inizio delle operazioni gli italiani ebbero indimenticabile annuncio dalla voce del Duce.

Venti milioni di uomini adunati nelle piazze tutte della Patria, dalle metropoli al minimo centro rurale, nella più gigantesca adunata mai veduta dal genere umano, ascoltarono il discorso del due ottobre e giurarono, solennemente giurarono, di essere pari al compito cui il Condottiero chiamava il suo Popolo.

Lo furono. Sui campi di battaglia, per correre ai quali vennero a ressa le domande e fu considerato un privilegio la ottenuta partenza, alla resistenza interna, per la quale cittadini di ogni categoria di

ogni ceto, di ogni età fieramente dettero il massimo contributo.

Nel discorso del due ottobre Mussolini disse al popolo italiano molte verità, che il popolo attendeva, ma parlò anche al mondo. Si à il torto, in certi ambienti dell'estero, di fingere di averlo dimenticato.

« Sino a prova contraria mi rifiuto di credere che l'autentico e generoso popolo di Francia possa aderire a sanzioni contro l'Italia. I 6000 morti di Bligny, caduti in un eroico assalto che strappò un riconoscimento di ammirazione allo stesso comandante nemico, trasalirebbero sotto la terra che li ricopre ».

La mattina del giorno seguente a quello in cui queste parole furono pronunciate, alle ore cinque, le avanguardie italiane entrarono in territorio abissino, e i paladini delle *inique sanzioni* cominciarono a veder nero e masticar bile.

L'Italia *si rifiutava di credere*, come il suo Duce, ma doveva pur troppo ogni giorno di più aprire gli occhi dinanzi alla realtà. Le nazioni ex-alleate erano contro di lei. Le nazioni che avrebbero dovuto più comprendere le sue necessità ed i suoi diritti per averla frodata, al momento della conclusione della pace della sua parte nelle conquiste coloniali, armavano i negrieri contro i suoi soldati; fornivano armi munizioni ospedali viveri generali consiglieri diplomatici, all'ultimo impero barbarico esistente nel mondo, osando parlare di giustizia!

I legionari italiani passarono il Mareb... e dietro loro tutto il popolo italiano passò, allora, il Mareb.

L'illustre generale francese che in un momento d'ira s'è lasciato sfuggire il pensiero tanto gelosamente covato fino a ieri l'altro, sull'errore che avrebbe commesso la Francia non *strangolando* a tempo la nazione italiana, non solo à detto delle bugie perchè lo strangolamento è stato tentato e il suo tallire è dipeso dalla virilità dell'agredito assai più che dalla volontà degli aggressori, ma à sprecato il suo gesto furioso.

Perchè il popolo italiano è del tutto insensibile a certe manifestazioni. E' immunizzato. Ha avuto tanto di codesto veleno da sorridere, ormai, di fronte a qualunque dose.

Il popolo italiano sa, oggi, su chi e su che cosa contare nel momento del pericolo e della necessità.

Il passaggio del Mareb non è stato solo l'inizio della conquista di un impero territoriale. Sotto la guida di un Maestro insuperabile il popolo italiano à, col passaggio del Mareb, conquistato anche, a pieno, il suo dominio spirituale, nella rinnovata serena coscienza dei suoi mezzi e delle sue forze.

Festoni di bandiere, sovrastrutture di discorsi, girandole di frasi fatte, parole, parole, parole, per tutti i gonzi di questo paese che ci teneva a fare il sentimentale e si faceva infinocchiare con le chiacchiere, tutto ciò è andato a farsi buggerare e l'italiano à finalmente incominciato a guardare la sorella latina senza occhiali tricolori a cavalcioni del naso; ad ascoltare ciò che si dice o si trama in lingua gallica senza il ritmo della marsigliese negli orecchi.

Alleata d'una tradizione ch'ebbe per compiacente mezzana la convenienza di farci crescere, ma fino ad un certo punto, la propaganda francese aveva messo da noi radici talmente profonde che reggevano agli scossoni più violenti, alle più rudi esercitazioni praticate dalla diplomazia francese a danno del nostro paese. Gli è che il bruciore delle umiliazioni diplomatiche, o le losche manovre per impedire qualunque modesto obiettivo della nostra politica in contrasto con quelli della politica repubblicana, erano coperti dall'allegro festeggiar di parole col quale da decenni, ormai, la Francia s'era abituata a pagarci.

Tutto questo è finito col passaggio del Mareb. Perchè qui è stato il popolo stesso, chiamato a protagonista dal Duce, ad affrontare la lotta e toccare l'opposta sponda. E l'offesa non in una busta diplomatica è andata ad inserirsi ma à colpito in pieno petto un popolo intero, distruggendo tutta una bugiarda tradizione.

Era, forse, l'ultima falsa ideologia rimasta appiccicata alla nostra pelle come un cerotto.

Distaccata violentemente siamo rimasti finalmente netti d'ogni appiccaticcio.

Suonino gli organetti la marsigliese, sventolino bandierine bianco-rosso-bleu le rivistine intellettualoidi, nessuno se ne commuove, da noi, più che a sentir suonare l'inno esquimese ed a veder sventolare bandierine dello stato di Patagonia.

Guarito del tutto dai sentimentalismi il popolo italiano guarda ormai in faccia gli altri popoli per

riconoscerli amici o nemici, interessati alla sua potenza o nemici delle sue fortune.

I francesi potrebbero ancora vantare un diritto di riconoscenza per averci, con la caparbia manifesta incomprendenza ed ostilità dimostrata dal 1935 ad oggi al nuovo spirito del popolo italiano, aiutato a guarire di un sentimentalismo; ma in verità, non c'è niente di male se una volta tanto ci meriteremo la taccia di ingrati.

L'Europa sarà Fascista

...à detto il Duce a Berlino, davanti alla più imponente massa di uomini che si sia mai adunata per ascoltare dei Capi. E il Duce non à mai detto nulla che non si sia realizzato, ecco quel che debbono aver meditato politicastri e pennaiuoli di certi paesi, mentre intingevano la punta d'oca nel fiele, per vergare i miserevoli segni dietro i quali vorrebbero nascondere paura ed imbarazzo per la grandiosa manifestazione popolare cui, contro ogni loro previsione, è assurto il viaggio di Mussolini in Germania.

Eppure, mai parole più chiare, oneste, sincere, sono state pronunciate per ricercare la collaborazione fra i popoli, per indicare la via delle realizzazioni pacifiche e della pacifica convivenza fra nazioni civili. Politicastri e pennaiuoli ànno un bel sovvertirle, rovesciarle, truccarle, tali parole non sono per loro. Esse sono invece, per « uomini » auten-

tici. Sono per coloro i quali domani trarranno le proprie nazioni dalle posizioni preistoriche nelle quali vegetano, ed attuando la morale del tempo nostro, la morale fascista, le porteranno in linea sulle posizioni di difesa della civiltà oggi occupate dai popoli italiano e tedesco.

A costoro il Duce si è rivolto quando à detto che non si deve GIUDICARE UN POPOLO COI DATI E LE COGNIZIONI O LA LETTERATURA DI CINQUANTA, VENTI ANNI FA; a costoro è rivolto l'invito a documentarsi meglio sulle realizzazioni, la dottrina, la fede, la morale della rivoluzione fascista.

Allora MOLTI MOTIVI DI POLEMICA NON AVREBBERO PIÙ RAGIONE DI ESSERE. E chi, difatti, potrebbe intessere discussioni sulla « democrazia » quando conoscesse la profondità del sentimento per il quale gli italiani hanno eletto Duce Mussolini nel più profondo del loro cuore? Chi potrebbe ancora discutere di diritti del popolo quando fossero conosciuti le leggi che in Regime Fascista tutelano il lavoratore, gli danno una dignità, riconoscono il suo lavoro in funzione della ricchezza che ne deriva; moralizzano, regolano, disciplinano, in nome del superiore interesse nazionale il rapporto fra mano d'opera e capitale?

Ma per intendere ciò, per accostarsi a queste verità, occorre aver l'anima onesta e la mente sgombra. Due condizioni cui i politicastri non potranno mai rispondere.

Eppure senza di esse è inconcepibile la comprensione della morale fascista, cristallina e lim-

pida nella esposizione berlinese del Capo. Cre-
dere nella volontà; esaltare il lavoro come segno
di nobiltà dell'uomo; contare sulla giovinezza;
avere per virtù la disciplina, il coraggio, la tena-
cia, l'amor di patria, il disprezzo della vita co-
moda.

Come potranno intendere questo coloro per i
quali la politica è un comodo mezzo per salire al
comando senza fatica e di lì fare i propri inte-
ressi?

Mondo in decomposizione, destinato a sfaldar-
si, a dar luogo per lo sviluppo logico degli eventi
alla fascistizzazione dell'Europa.

Intanto, mentre le oscure forze lavorano ad im-
pedire quanto più è possibile quest'avvento, una
realtà concreta si prospetta al mondo. Quella della
comunione di volontà di 115 milioni di uomini ani-
mati da una identica fede nel destino della civiltà.

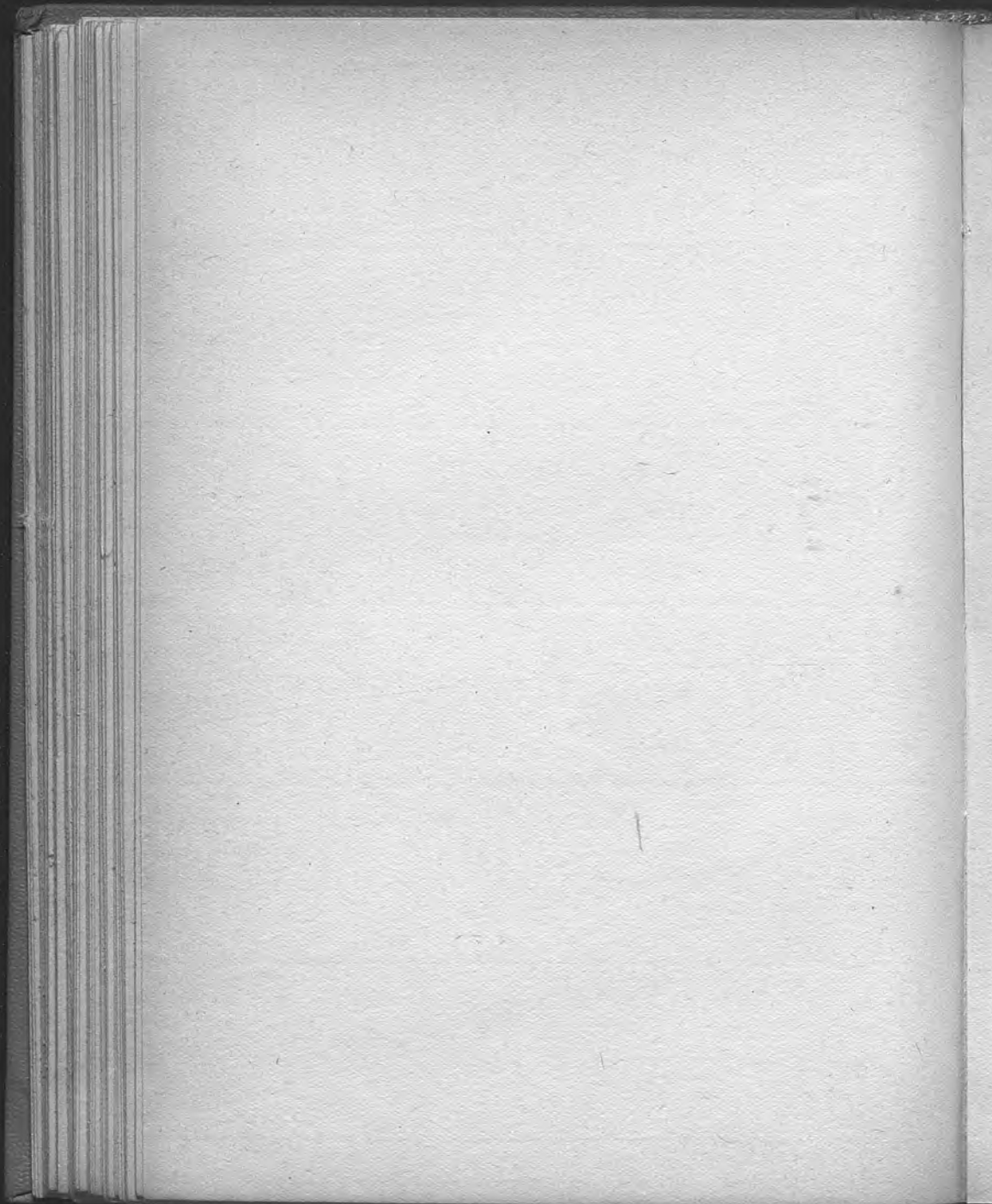
Quelle idee di rinnovamento che nel 1919 Uno
solo aveva il coraggio di pensare vedendo il vec-
chio mondo crollato sotto i colpi di cannone e guar-
dando all'avvenire con gli occhi dell'Aquila, sono
ormai patrimonio di un blocco di 115 milioni di
uomini.

E non c'è paese dove non fermentino e non sia-
no condivise dai migliori.

Esse trionferanno, perchè ad esse è legata la Ci-
viltà europea e noi siamo certi della sua immorta-
lità. Esse trionferanno, perchè il segno della Prov-
videnza s'è già avverato, con l'avvento di Chi à

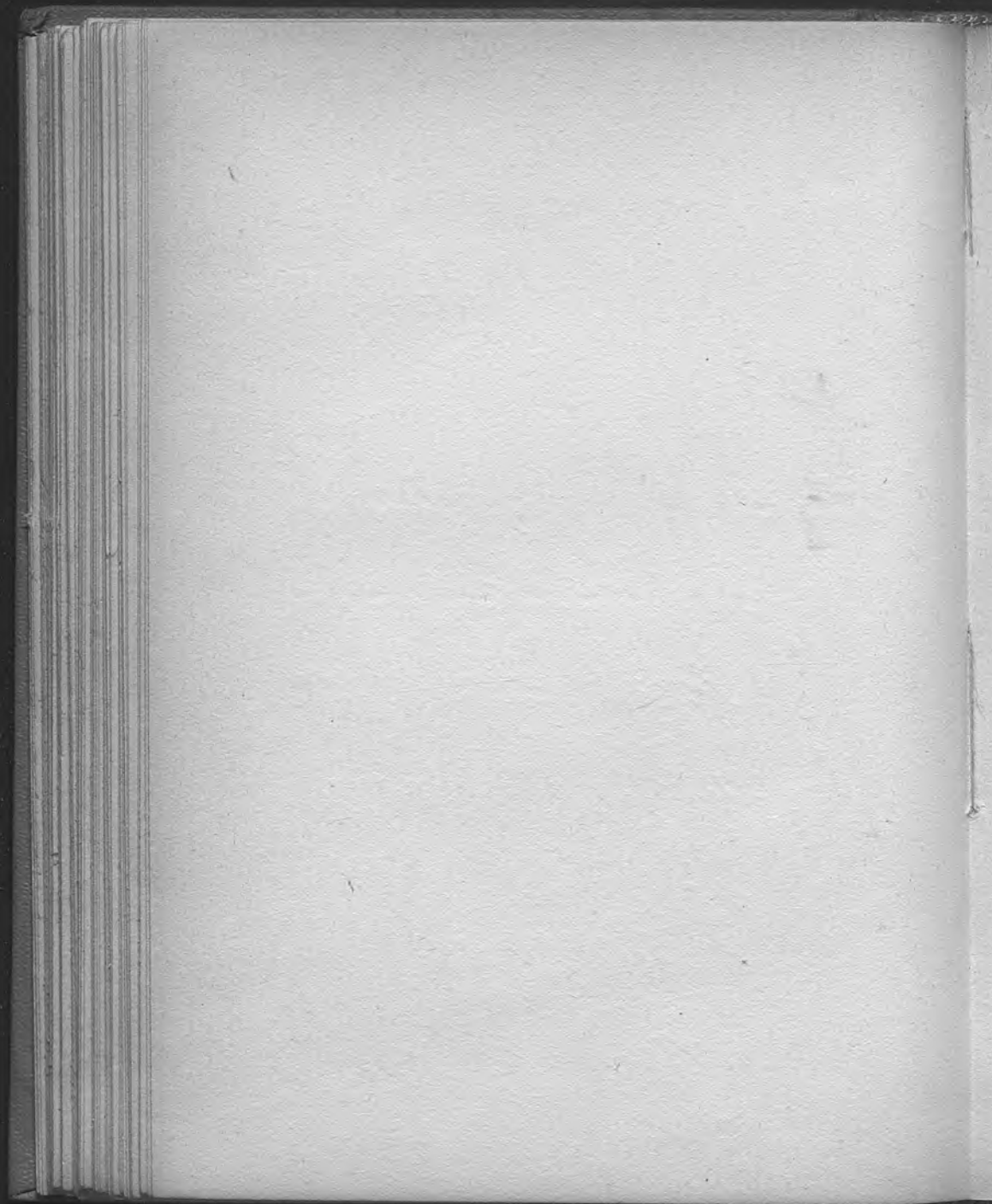
saputo impugnare il diritto e la spada per la loro difesa.

E se il loro trionfo dovrà costare ancora sacrifici e ancora sangue, ebbene noi apparteniamo bene ad una generazione la quale à già dato le sue prove di saper soffrire, azzardare e morire.



Capitolo Settimo

Eden, le sanzioni,
e vicende della
Lega per cattive
azioni



Le sanzioni

E' d'uso qualificarle « inique ».

Inesattezza. Ciò era giusto fin che ci fu una probabilità che con esse si riuscisse a strozzarci come nazione, disarmando l'esercito combattente in Africa orientale ed affamando donne e bambini in Patria. Oggi esse meritano invece la qualifica di « provvidenziali ».

Iniquo, nel suo bel significato infamante di scelerato, pessimo, malaugurato, resta il gesto di chi le sanzioni applicò; non esse, divenute « provvidenziali » al popolo nostro ed a molti altri nel mondo.

Se ne conosce la genesi. Alcuni grandi paesi, detenendo di fatto il monopolio della ricchezza e dei traffici mondiali, per averli conquistati con la conclusione della guerra europea (durante la quale l'Italia, dicono le loro storie, conobbe una sola battaglia, quella di Caporetto) s'erano tacitamente detto che guerre non se ne sarebbero più fatte. Il sangue è rosso, infatti, e vederlo scorrere dà sempre una pena al cuore; l'oro è giallo invece, e quando affluisce nei forzieri sotterranei tintinna gioiosamente; ci sono altre cose gialle, veramente, le quali pure finiscono interrate, ma lasciano correre.

Dunque, non più guerre.

Esse nazioni, potenti e giuste, avrebbero amministrata e garantita la pace mondiale; chi si fosse

ribellato non avrebbe avuto che una punizione: quella del conte Ugolino, figli compresi, con femmine per giunta!

Nessuno, si capisce, avrebbe assunto di persona alcuna responsabilità diretta. Come quando si tratta di far funzionare uno di quei « cartelli » dei prezzi, o monopoli che dir si voglia — tanto cari all'economia liberista! — si costituisce una comoda società anonima, così a Versaglia nel 1919, accogliendo con sottile furbizia le proposte di Wilson, fondatore dell'astrattismo come essenza politica del sistema solare, fu fondata la società anonima detta, per ironia, delle nazioni, con capitale versato da tutti ed interessi riscuotibili solo da chi teneva le chiavi della cassaforte.

Fu dunque codesta società l'incaricata, di fronte al conflitto italo-etiopico, di tradurre in atto le deliberazioni contro la guerra prese dai paesi dei quali si è scritto sopra.

Intendiamoci, il fatto in sè della guerra etiopica non è stato dichiarato quello determinante i provvedimenti che la « società » ha fatto prendere ai suoi accoliti.

L'azione dell'Italia veniva considerata, è vero, inopportuna perchè capace di disturbare gli imperiali interessi del paese maestro d'orchestra a Ginevra, e perchè (noiosa coincidenza) da essa azione sarebbero stati definitivamente stroncati tutti i raggiri messi in opera, dalle due nazioni che si sono spartita l'Africa, per escluderci da quella pacifica influenza economica alla quale per decenni

si è ispirata la nostra politica verso l'Abissinia. Ma tuttocì, si ripete, era incidentale, le ricche nazioni essendo use a dare ben maggiori prove di magnanimità quando si tratta soltanto dei loro interessi.

Invece, si ebbe la gentilezza di dirlo anche da un banco di governo, le sanzioni furono decise perchè la società ginevrina aveva bisogno di compiere un esperimento.

E l'Italia fu prescelta per servire all'« esperimento » come una grossa e timida cavia cui lo sperimentatore non si perita di infliggere malanni poichè è « per il bene dell'umanità ».

La « cavia » aveva i denti affilati e la Società per cattive azioni se n'è accorta. Ma un monumento alle providenziali sanzioni dovrebbero pur elevarlo tutti quei paesi ai quali, per una qualunque ragione, poteva capitare di essere prescelti quali animali da laboratorio. Essi non se la sarebbero cavata come noi lo abbiamo potuto, perchè avevamo nelle mani la « matita », o santo Benito che dir si voglia.

Le sanzioni hanno ben mostrato agli illusi che la politica internazionale è come una landa selvaggia, nella quale il viandante non può avventurarsi senza essere certo d'avere con sè cibo e munizioni per ogni evento.

Perciò alla parola « sanzioni » il Duce ha immediatamente contrapposto l'altra : « autarchia ».

Non dimenticarla mai : « autarchia ». Nelle grandi come nelle piccole cose il contributo costante di ogni italiano sarà decisivo : « autarchia » !

E poichè noi italiani siamo giusti, per quanto all'estero, in genere, mal giudicati, di questa nostra intima e sostanziale giustizia diamo una tangibile prova.

A chi, diciamolo in coro, si deve la conquista dell'Impero?

A Mussolini, d'accordo, e solamente a Lui; ma se qualcun altro si dovesse menzionare?

Ah, si poteva giurarlo che non sareste stati ingrati : al nostro carissimo Eden !

Ripassiamo la storia, mister Eden

Sono le 16,15 del 7 maggio 1919, a Versaglia nel Trianon Palace. Da pochi minuti è terminata la riunione durante la quale sono state consegnate ai delegati tedeschi, con prefazione di dure parole da parte di Clemenceau, le condizioni di pace imposte alla Germania. Adesso c'è riunione dei « quattro » (Orlando, Wilson, Clemenceau, Lloyd George) e si tratta di spartire le colonie tedesche. Si discute su un documento presentato da Lloyd George. Detto documento prevede la spartizione tra

Francia, Inghilterra e Domini, Giappone. All'Italia non tocca niente, fuorchè i consueti rimproveri e musì del profeta in pantofole, venuto d'oltre oceano per negare i nostri diritti. Parla Orlando che dice: « Osservo che, nello schema ora presentato dal signor Lloyd George, l'Italia rimane esclusa da ogni partecipazione a mandati in Africa. Ho già parlato altra volta della questione, e dissi che, se i mandati erano un onere, l'Italia era pronta ad accettarli; se i mandati portavano dei vantaggi, l'Italia aveva diritto a parteciparvi ».

Si accende una discussione durante la quale Clemenceau per il Governo francese dichiara che riconosce interamente la validità dell'articolo XIII del Patto di Londra col quale si stabilivano i compensi coloniali per l'Italia, e Lord Balfour, da parte sua, fa lo stesso, *dopo aver osservato che la dizione dell'articolo XIII del P. d. L. si riferisce all'aumento di territori e non a mandati*, (i quali, quindi, per Balfour, come per qualunque persona di buon senso non sono « possessi »). Quale conclusione, si stabilisce di assegnare: alla Gran Bretagna l'Africa Orientale tedesca; alla Nuova Zelanda le isole Samoa; all'Australia gli altri possessi tedeschi del Pacifico; all'Impero Britannico l'isola di Nauru; al Giappone le isole tedesche a nord dell'Equatore. Si fa, inoltre, una raccomandazione alla Società delle Nazioni per il Togo ed il Camerun, (i quali territori finiranno spartiti tra Francia e Inghilterra), ed, infine, SI NOMINA UNA COMMISSIONE per esaminare l'applica-

zione dell'articolo XIII del Trattato di Londra a beneficio dell'Italia. (!)

Così gli altri si spartivano il bottino, mentre noi ottenevamo uno sgabello in una commissione. Il pareggio ci fu pagato, dopo anni e anni di inutili trattative, con 90.000 chilometri quadrati nell'Oltre Giuba da parte della Gran Bretagna ed alcune rettifiche di frontiera in Libia da parte della Francia.

Le due « alleate » avevano, invece, ottenuto: Inghilterra, 2.614.934 chilometri quadrati con 10.218.000 abitanti; Francia 966.722 chilometri quadrati con 7 milioni di abitanti.

E non tutti i territori erano ex-tedeschi, non tutti, cioè, da restituire oggi. Poichè vi sono, invece, compresi anche quei territori della Turchia asiatica (Palestina, Transgiordania, Irak degli inglesi. Siria e Libano della Francia) prima di occupare i quali i nostri « alleati » avrebbero dovuto rispettare l'impegno preso con noi, con l'accordo di San Giovanni di Moriana (1917) per una nostra zona d'influenza in Asia Minore. Accordo che essi poi boicottarono in tutti i modi, fino ad attaccarsi al puerile cavillo della mancata ratifica russa per non eseguirlo. Per gli impegni presi dagli « alleati » al momento dell'entrata in guerra l'Italia aveva dunque diritto alla divisione del bottino africano, e ad una parte dell'Asia Minore. Non ebbe nè questa nè quello. Non solo, ma le furono contestati ferocemente, dagli « alleati », i suoi figli, la stessa città di Fiume.

Ma il signor Eden è venuto fresco fresco a dirci che " una nazione la quale, come risulta, dalla grande guerra guadagnò considerevole territorio in Europa e ricevette anche altri territori in Africa dai paesi che erano suoi alleati, si è fatta ora campione delle domande della Germania nell'ambito coloniale africano.

Io non desidero aggiungere alcun che in questo momento a quanto già è stato detto su tale questione per quanto concerne noi e la Germania: ma debbo dichiarare francamente che non ammettiamo il diritto di alcun governo d'invitarci ad un contributo laddove non esista alcuna prova che il governo il quale ci rivolge tale intimazione sia pronto ad offrire un contributo per conto suo ".

Ma di quale « contributo » parla il Ministro degli Esteri inglese?

Ma i territori coloniali ex-tedeschi non sono forse sotto mandato? E come tali non è la Società delle Nazioni, tanto cara a mister Eden quando si tratta di adoperarla nell'interesse del proprio paese, la vera amministratrice di essi?

Quale « sacrificio » si fa restituendo ciò che si è avuto soltanto in consegna? E perchè aversene a male se uno Stato membro della S. d. N., (il quale Stato ha tanto avuto da essa!) parla di una cosa che riguarda proprio la ragione sociale?

Inoltre, « l'Italia ha avuto considerevole territorio in Europa... » Già! Ma nell'Europa italiana, se non dispiace a mister Eden! Cioè non ha ottenuto altro territorio se non quello appartenente alla Madre

Patria. E l'ha pagato, metro quadro per metro quadro, con il sangue generoso della sua gente.

Infine, l'Italia dovrebbe essere disposta « a dare » se vuole che altri « diano ». Non sia mai detto che il popolo, il quale più di tutti ha donato al mondo Genio, Poesia, Civiltà, Lavoro, debba rimanere indietro, anche una volta sola. Mister Eden guardi bene tra le carte del suo ministero. Vi troverà i molti punti violati dell'accordo preso dagli « alleati » quando sollecitavano la nostra entrata in guerra. Vi troverà anche le richieste italiane, rimaste inascoltate, per le colonie africane ex-tesche. Se le avessimo avute allora oggi potremmo restituirle : non avendo noi avuto niente, vuol dire che abbiamo pagato anticipato !

Ad un banchiere

Giuocherellando con l'indice fra gli anelli della catena d'oro posta di traverso al panciotto e sorridendo sardonico « li prenderemo per fame ! » par di sentirlo esclamare, il rossiccio banchiere internazionale, messo alla porta dagli Stati definiti *autoritari*, perchè decisi a governarsi da soli.

Ma il sorriso gli deve essere rimasto a mezzabocca come un ghignetto gelato, alla notizia che il Ministro fascista delle Finanze gli ha fatto giungere per via radio-Marconi, sulla consistenza aurea dell'Istituto d'emissione dell'Impero Italiano.

Abituati al giuoco dei pubblici poteri in onore presso i felicissimi Stati democratici, dove chi primo arriva più macina, ed ogni problema nazionale, sia quello della difesa (linea Maginot) o dell'offesa (riarmo integrale) sono una funzione per le solide mascelle dell'affarismo, i democratici propinatori di informatissime primizie alla *libera opinione* dei rispettivi paesi, avevano già fatto il conto sull'impresa etiopica per immaginare — e propagandare — lo sfacelo della situazione economica del Tesoro italiano.

Delusissimi, oggi certo riflettono sulle capacità realizzatrici di un Regime che non « molla » da nessuna parte, così come un uomo sano, allorchè affronta una lotta, lo fa col cervello e col cuore, oltre che con i muscoli.

Poveri, certo, lo siamo. E i sacrifici chiesti alla Nazione tutta hanno avuto l'elogio del Gran Consiglio, che ha voluto riconoscere al contribuente italiano il sicuro patriottismo del quale ha sempre dato prova. Ma sacrifici fecondi, sacrifici messi a frutto e che frutteranno la potenza e l'avvenire della nostra amata Patria. Non sacrifici sterili, anzi dannosi, come quelli che in paesi vicini, fra il maresma delle diverse correnti ideologiche, per la mancanza di una guida, di un indirizzo, di una onesta volontà conduttrice, stanno tramutando le floridissime ricchezze di una intera nazione, in una bancarotta, più o meno fraudolenta.

Sacrifici, quelli del contribuente italiano, che hanno per contropartita l'aumentata attrezzatura

nazionale, la valorizzazione di grandi risorse interne: dalla bonifica che ha redento intere regioni, alla elettrificazione, che ci sta svincolando da una delle più pesanti voci di pagamento aureo all'estero; la conquista di un Impero: il quale apre ogni prospettiva alla nostra potenza d'avvenire; infine, il ruolo assunto e dignitosamente mantenuto di Grande Potenza, gli interessi e la volontà della quale ognuno deve rispettare nella giusta misura.

Questa contropartita dei sacrifici economici ha fatto sì che il contribuente italiano abbia compiuto e compia il suo dovere, anche se pesante, con animo sereno.

Tanto più sereno in quando ha potuto vedere trasferito nel campo economico lo spirito di dedizione tipico del Fascismo, ed ha potuto constatare come il Regime si sia giovato del suo organo più sensibile e potente — il Partito — per far rispettare in modo capillare la propria decisa giustizia equilibratrice dei prezzi.

L'elogio tributato per questo titolo a S. E. Starace ed ai suoi collaboratori del centro e della periferia è il giusto riconoscimento di un'opera saggia, accorta, tempestiva ed efficace i cui frutti tutto il popolo italiano ha apprezzato e goduto.

Rossiccio e sgradevole banchiere internazionale, prendi dunque nota di quei quattro miliardi e 21 milioni di riserva aurea che il ministro Thaon di Revel ti ha segnati, numero per numero, sotto il

naso. Ma per far bene i tuoi conti non dimenticare che oltre quelli, oltre alle valute e titoli esteri a disposizione dell'Istituto per i cambi, il Tesoro italiano tiene ancora in riserva l'oro donato alla Patria, quando tu, anche allora giuocherellando con l'indice nella catena al panciotto, speravi prendere — anche allora — l'Italia per fame.

Il comunicato non dice il valore di quell'oro, ma stanne certo, è un valore ingente. Tale da mettere al riparo l'Italia da ogni tuo tentativo di speculazione: è il valore, la montagna di valore, formata da tutti gli italiani, uomini e donne, con la loro « fede ».

Oro con l'anima

Moltissima considerazione hanno sempre goduta nel mondo i critici inglesi di questioni tecniche. E non a vanvera, ma perchè possono disporre di un materiale d'osservazione e di studio, negato a quelli d'altri paesi. Quelli navali, ad esempio, dispongono dei frutti d'esperienza che può fornire la più potente flotta del mondo. Quelli specializzati in materia di conflitti coloniali, hanno sott'occhio il quadro di tutte le avventure, e disavventure, che possono capitare ad un esercito coloniale, in colonie di qualunque colore. Gli uni e gli altri non sbagliano mai, perciò, allorchè illuminano i lettori dei propri ponderosi giornali sugli sviluppi futuri di un avvenimento. Unica eccezione, potrebbe sembrare il conflitto etiopico, ma non è. Poichè

i tecnici inglesi avevano visto giustissimo; sono gli avvertimenti che si sono sbagliati, andando per un'altra strada.

Però i più famosi tecnici specializzati inglesi sono e saranno sempre quelli economici. Basta pensare che Londra è come il cervello dei mercati mondiali d'innumerabili prodotti, a cominciare dai preziosi, per rendersi conto delle innumerevoli fonti d'analisi e di controllo in possesso del critico economico inglese. Si stampano, in Inghilterra, talune riviste specializzate, un rigo solo delle quali vale tant'oro quanto pesa; e ce n'è una specialmente quotata « The Economist », sottrarsi ad un giudizio dato dalla quale sarebbe illusione paragonabile a quella che poterono nutrire, a suo tempo, di scampare al Diluvio gli uomini non protetti nell'Arca di Noè.

Ebbene, i tecnici finanziari inglesi hanno da tempo e più volte, profetizzato lo sfacelo della finanza italiana in conseguenza dell'insopportabile peso che avrebbero rappresentato le spese per la conquista dell'Impero.

Come mai, alla Camera fascista, il Ministro delle finanze si è permesso di dimostrare che la situazione del Tesoro italiano è tale, da poter far fronte, con i suoi mezzi, a tutti i suoi impegni, ordinari e straordinari?

Ecco qualcosa che potrebbe ben chiamarsi una provocazione da parte dell'Italia all'Inghilterra. Speriamo che con la consueta generosità gli inglesi vogliano perdonarcela.

Il Ministro delle finanze fasciste, ha messo in linea dei numeri. Ha precisato il costo dell'impresa etiopica: 14.716 milioni, e gli ha contrapposto il gettito straordinario di 25.288 milioni, ricavato dalle operazioni predisposte per fronteggiare la situazione passata, ed apprestare i mezzi per l'incremento futuro dell'Impero.

Sono state precisamente codeste operazioni predisposte, a consentire tranquillità di manovra finanziaria durante il periodo della guerra in A. O., non solo, ma a permettere anche di non allargare la circolazione fiduciaria, se non all'incirca nella misura necessaria per provvedere ai territori conquistati: due miliardi e mezzo.

Il cambiamento che la realtà nuova, rappresentata dall'Impero, ha forzatamente prodotto nell'indirizzo della politica economica italiana, si viene, perciò, svolgendo con gradualità e tempestivo adeguamento. Niente d'improvvisato e niente di tumultuario. La nazione sta ampliando il suo respiro con l'aprirsi dei larghi polmoni rappresentati dalle ricchezze potenziali dell'Etiopia, ma nello sviluppo dello sforzo è tutta, e ben salda, nelle mani del Condottiero.

Gli economisti abituati ad accumular miliardi, nei profondi forzieri blindati, per farne l'arma del predominio dell'oro sulla vita, stupiranno, e magari s'indigneranno, del menefreghismo italiano davanti alle loro sacre leggi economiche.

Essi, che, nel 1918, poterono spogliare della vittoria l'unica vittoriosa effettiva della guerra, per

la paura dell'affamamento che prese, in buona o mala fede, troppi degli uomini politici italiani, impari al destino di quell'ora.

Essi, che nei loro calcoli, come ha detto splendidamente il Ministro Thaon de Revel, non tengono conto, come facciamo noi, « *delle forze che costituiscono ricchezza, se pure non direttamente monetabile, che si chiamano ordine, disciplina, volontà di sacrificio di un popolo, attitudine e passione al lavoro* ».

Quando la patria ne ebbe bisogno, un eroe, di nuovo combattente in A. O., decise d'offrire la sua medaglia d'oro alla Patria. Prima di spedirla alla moglie perchè la consegnasse, sembrandogli molto pesante, volle accertarsi che fosse tutt'oro. La spezzò ed ebbe la sorpresa di constatare, raccontava, che non era, no, tutt'oro, ma *aveva l'anima di ferro*.

E l'oro dell'Italia è tutto come quella medaglia, signori economisti d'oltre confine : pesa molto, perchè ha l'anima di ferro. Ciò che può essere sufficiente a spiegare, anche per voi, i miracoli della nostra bella gente.

Un nemico delle sanzioni: Eden

Presto o tardi la verità viene a galla ! ed ecco che da una discussione svoltasi ai Comuni abbiamo finalmente saputa la verità su di un caso ch'era ri-

masto piuttosto oscuro per noi italiani: Eden non à mai voluto le sanzioni.

Bisogna crederlo, non solo perchè lo à detto lui ripetendo, anche, la nota formula circa il disinteresse col quale il governo britannico prese il noto atteggiamento contro l'Italia e per Tafari, ma, soprattutto, perchè à soggiunto: « è inutile tentare un'altra volta simile esperimento a meno che non si sia sicuri di avere dietro di se una straordinaria forza e possibilità di riuscita. Se un governo o un gruppo di governi appartenenti alla Lega HANNO FATTO UN ERRORE UNA VOLTA, non c'è nessuna ragione per chiedere che tale errore sia ripetuto esattamente nella stessa forma ».

Per giudicare quale sia la situazione derivata all'Inghilterra dalla politica delle sanzioni e quali perciò, le conseguenze di quell'errore che Eden à finalmente smascherato di fronte ai legittimi rappresentanti della nazione inglese, bisogna rifarsi alle condizioni politiche in cui Albione si trovava nel 1935, quando il meccanismo delle sanzioni fu per la prima volta immaginato.

Non sappiamo da chi, poichè il Ministro degli Esteri inglese à dimenticato dircelo, ma certamente da un mortale nemico dell'Impero britannico.

Quale era la situazione del Mediterraneo? l'Italia, « tradizionalmente amica » dell'Inghilterra, rappresentava la sua parte di padrona di casa senza bisogno di far troppo pesare questa sua situazione di diritto (diritto alla vita) dati i buoni rapporti si ripete « tradizionali » con l'Inghilterra.

Quale era la situazione nel mare del Nord? la Germania, fronteggiata dalle flotte francese ed inglese, libere d'andare e venire a piacere dal Mediterraneo. Quale era la situazione nell'estremo Oriente? il Giappone aveva, è vero, mostrato le unghie nel 1932, ma senza dar a vedere di voler proprio inschiarsene del tradizionale (anche lì!) accordo che lo legava all'Inghilterra, e protestando il suo rispetto per gli interessi europei costituiti. Quale era la situazione nel mar Rosso? l'Egitto in lotta per avere l'indipendenza, e gli arabi palestinesi, incapaci di ribellarsi all'invasione sistematica della loro terra che Londra coltivava a mezzo degli ebrei. Quel*era, infine la posizione di grande potenza mondiale dell'Inghilterra? La Francia aggiogata; la Germania non ancora libera dalla catena. Versaglia: l'Italia « tradizionalmente amica »; il Giappone ringhiante ma non spericolato; i Domini legati dal prestigio inglese, questa formidabile moneta nell'estimazione umana.

Quand'ecco, nel 1935, cominciano le « sanzioni ». Qualcuno, non Eden lo abbiamo visto, pensa in Inghilterra che la « tradizionale amicizia » italiana debba risolversi, se necessario, nel pronto flettere di schiena da parte della nazione latina, se quella anglo-sassone aggrotti le ciglia. All'enunciazione di tale teoria un Uomo pianta sul tavolo della discussione due poderosi pugni da lavorare e risponde, a nome di tutto il popolo italiano, con idonei argomenti.

Allora freddamente, col glaciale disinteresse

d'uno sperimentatore da laboratorio, quel « qualcuno » inglese propone le « sanzioni » a mezzo della « Lega ».

Da quasi vent'anni lo strumento è pronto; lo strumento economico col quale si deve poter strozzare, senza ricorrere alla guerra, quel popolo che tentasse ribellarsi ai padroni di Ginevra. L'occasione si presenta di metterlo in funzione e gli scopi da raggiungere sono molti. Dare una lezione all'Italia, prima di tutto; impedire che abbia comunque un posto al sole; possibilmente rovesciare il Fascismo e togliere di mezzo un tipo di organizzazione statale che esagera davvero nel proporsi a modello di giustizia sociale per tutti i popoli del mondo. Quel « qualcuno » non pensa, inoltre, solo a ciò; anzi più che tutto pensa a certi suoi rancori personali da sfogare.

L'applicazione delle sanzioni comincia. La guerra d'Etiopia finisce. I sanzionisti si guardano in faccia e fanno i conti. Chi più, chi meno, ci anno rimesso tutti.

Ma i conti più amari li fa l'Inghilterra. Ha perso la sua bella tranquillità nel Mediterraneo. Per conseguenza diviene minaccioso anche il mare del Nord; spinta dalla Francia impaurita della nuova potenza germanica, è obbligata ad accettare la collaborazione russa; concessa la indipendenza all'Egitto, vede ribellarsi gli arabi palestinesi i quali, lo confessava ieri il *Times*, confrontano la politica italiana verso i musulmani, di amicizia, aiuto, comprensione, con quella inglese che vuole smembrare il loro territorio lasciandoli fra i sassi.

Perduto il *prestigio*, per essersi dimostrata politicamente incapace e militarmente impotente, Albione vede i Domini accentuare le loro pretese di separatismo e lo stato Libero d'Irlanda adottare una politica estera addirittura opposta a quella di Londra. In pari tempo il Giappone, rispondendo alle provocazioni cui è fatto segno, attacca a fondo i suoi nemici in Cina, e questa volta non bada ad interessi stranieri e non usa troppi riguardi verso gli affaristi padroni dei mercati cinesi. Rapidamente maturati grossi problemi internazionali dalle sanzioni, come per un impiastro maturano i bubboni, la Germania avanza le sue legittime rivendicazioni coloniali; la Spagna s'appresta a prendere il suo degno posto fra le potenze europee all'ombra del vessillo nazionale; la Francia impallidisce di forza e prestigio rimescolata com'è dagli agitatori sovietici; i sovietici spruzzano il sangue dei loro assassini sugli abiti da cerimonia con i quali li accolgono i loro « alleati »; le piccole nazioni cercano nella *neutralità* ad ogni costo quella garanzia che sono disilluse di avere asservendosi al leone britannico; Ginevra infine, la bella costruzione a trappola di Ginevra, è ridotta una cassa di mutuo soccorso per diplomatici fuori uso...

Tutto ciò, ed assai rapidamente ed incompiutamente esposto, dall'inizio delle sanzioni ad oggi... anzi a ieri, al momento in cui, dinanzi ai solennissimi rappresentanti del popolo inglese, il ministro Eden à condannato le sanzioni.

Per rifarsi, egli à concluso, è necessario soprattutto continuare a riarmare...

Bene. Ma qualcuno gli ricorderà che i fucili àno bisogno di uomini per essere portati alla guerra. Ci sono ancora questi uomini, dopo le sanzioni, fra gli stati minori sui quali si contava dai franco-inglesi per trovare l'eventuale carne da cannone? Ah! — dice qualche uomo politico inglese veramente responsabile — poter tornare al 1935!

Fine della Società per cattive azioni

Nacque a Versaglia e la partorì Wilson ma il padre, ormai è accertato, fu il capitalismo massonico-ebraico-anglo-francese; quello stesso capitalismo cui si dovettero gli scambi di materiale bellico fra Inghilterra e Germania (guerra durante!), a tramite di compiacenti neutri nordici.

Doveva ancora nascere e già cominciavano le sue colpe contro l'Italia, quasi che la patria del diritto e dell'umanesimo fosse particolarmente odiosa a cotesto essere ibrido ed acefalo.

« Tutta la questione si riduce a ciò: noi ora cerchiamo di impostare una base di pace quale non fu mai fatta nei secoli. Dobbiamo stabilire una base interamente nuova nelle relazioni internazionali. Non fu mai posta questione più grande di questa.

Nessun uomo di Stato à mai negoziato con mag-

gior preoccupazione, o intrapreso accordi di questa specie ».

Questi furono gli argomenti principi con i quali il profeta in pantofole ostinatamente negò all'Italia ciò che le era venuto di diritto dopo la vittoria.

Egli seguì ad invocare in tono ispirato la sua fiducia nell'assetto pacifico che i nuovi Soloni stavano dando al mondo con la Lega, e sulla sua orma i compari Clemenceau e Lloyd George si appropriavano di ogni beneficio della guerra, facendo fare ai loro paesi tale una indigestione che i venti anni trascorsi da allora non sono riusciti a sanare. Perché, se chi mangia poco deve stringere la cintola, chi mangia troppo può pure creparne.

La Lega fu dunque ostile all'Italia dall'inizio: noi rappresentavamo l'onesto e solido buon senso, troppo lontano dalla fumosa mentalità dei sacerdoti ginevrini. Ma essa divenne addirittura viperina quando l'Italia creò un ordine con il Fascismo e lo squadernò sotto gli occhi del mondo.

Non si è certo dimenticato da nessuno il lungo periodo durante il quale gli autentici rappresentanti degli autentici lavoratori italiani dovevano sostenere lotte accanite a Ginevra per vedere convalidato il loro mandato. Essi portavano ai ben pasciuti rappresentanti delle Leghe per la lotta di classe, il dimostrato interessamento del Regime per le masse lavoratrici; essi battevano sulla faccia livida degli avversari il complesso ineguagliabile ed ineguagliato delle leggi sociali fasciste e codesta marmaglia sputava verde. Di fatti, abolire la lotta di classe si-

gnificava per tutti codesti santoni abolire la fonte stessa delle prebende e degli onori: non potevano aderire.

Wilson parlava della nuova « giustizia internazionale » e la Lega delle nazioni sorgeva con l'intento di mantenere per l'eternità accerchiato e schiavo un popolo come il tedesco e di stabilire, pure per l'eternità, sacrosanti diritti alla supremazia mondiale dell'impero inglese.

Tali i fini, dichiarati del consesso ginevrino. Chi non volesse crederci, ascolti il commento del famigerato Pertinax sull'*Echo de Paris* alla risoluzione italiana d'abbandonare la Lega.

“ La Società delle nazioni sarà domani quello che era ieri. Già da tempo la sua pretesa ad un magistero universale è sfumata. Ginevra non è più che un gruppo di Stati, il quale applicherà contro un eventuale aggressore delle sanzioni economiche nella misura in cui le armi inglesi e francesi ispireranno loro fiducia ”.

Ecco la verità scritta ieri: Inghilterra e Francia hanno una forza e dicono ad alcune nazioni minori, *“ state con noi, domineremo economicamente i nostri nemici, prendendoli per fame, e se ciò non bastasse entreranno in giuoco i nostri eserciti e le nostre flotte ”.*

Non lega delle nazioni dunque, non pace e giustizia internazionale! Ma, invece, strumento di dominio di alcuni a danno di altri. E perchè questi altri dovrebbero seguitare a far funzionare lo stru-

mento con il quale ci si propone (o illude) di soffocarli?

I problemi del dopo guerra erano enormi. Di natura morale e materiale, e coincidenti, inoltre, con un periodo di formidabile trasformazione nell'economia mondiale, prodotta dai profondissimi mutamenti avvenuti nei rapporti fra produzione e consumo.

Tali enormi problemi avrebbero avuto bisogno di uomini capaci di affrontarli senza bende nere sugli occhi e con qualcosa di più di un pugno di segatura nella testa.

Quando si trattava di affrontarli nella loro concreta realtà, essi problemi furono sempre, invece, rimandati alla fumosa assemblea ginevrina, il cui unico scopo finale era quello di renderli inattuati attraverso le deliberazioni chilometriche e gli ordini del giorno pancottosi.

Se si andasse a cercare negli archivi della Lega sarebbe possibile, certo, trovare che infiniti problemi internazionali sono stati prospettati ai membri, ma non uno à mai avuto soddisfacente soluzione.

Ma questo carattere di incapacità costruttiva si complica con due aspetti assolutamente negativi. Azitutto la incomprensione per ogni risoluzione realistica, ed in secondo luogo la corretteità, occorre ben chiamarla così!, con la Russia bolscevica, nemica di ogni aspetto di civiltà.

L'azione russa a Ginevra trova il suo naturale sfogo nel torrentello demo-massonico.

La dichiarata volontà russa di disgregazione del-

le unità nazionali e di negazione dei fondamenti sui quali si basa il vivere civile : famiglia, proprietà, religione, trova naturale accoglienza presso i negatori dei valori umani, valore sacrificio onestà, quali sono i materialisti atei, incapaci di amare e soffrire se non con la pancia e per la pancia. E poiché Ginevra è la Mecca di codesti negatori dello spirito, la Russia vi trova i suoi fedeli o meglio i complici degli orrori in cui medita di precipitare il mondo.

Dal giorno nel quale venne malamente partorita, per demerito di un profeta cui fu dal suo popolo imposto di negarne la discendenza, la società delle nazioni è continuamente andata perdendo autorità e prestigio, fino a ridursi ad un fantoccio di paglia dopo le sanzioni contro l'Italia. In ogni occasione essa fu infausta. Ricordiamo la prodezza fatta nel 1932 quando si schierò contro il Giappone, cui si vollero negare le giustissime ragioni della sua azione, dettata dalla necessità di trovare uno sbocco alla esuberanza di popolazione ed a quella non meno impellente di mettere un po' d'ordine in un immenso paese, preda dell'anarchia.

Ottenne la illusa resistenza cinese, morte e miseria. Infine, la definitiva perdita della Manciuria da parte della Cina, l'inizio del controllo giapponese nelle province del nord, l'uscita del Giappone dalla Lega.

Con lo stesso spirito societario si è, nel 1937 riunita la conferenza di Brusselle. L'Italia ha parlato chiaro ma la Cina, nuovamente illusa,

è stata spinta al macello ed a conseguenze ben più disastrose di quelle che avrebbe potuto temere con una ragionevole accettazione delle primitive richieste giapponesi.

Nei confronti dell'Italia è inutile ripetere come e quanto l'esperimento societario sia stato folle ed inumano. Ed è proprio in occasione delle sanzioni che si è potuto misurare fino a qual punto Ginevra fosse soltanto ed esclusivamente una agenzia internazionale al servizio degli interessi anglo-francesi.

Alla politica fallimentare, a volte, e più spesso provocatrice, della Società delle nazioni, l'Italia oppone la sua volontà di pace e di collaborazione con documenti indiscutibili.

Il *gentlemen's agreement* concluso con l'Inghilterra per il Mediterraneo; l'asse Roma-Berlino; il patto anti-comunista Roma-Berlino-Tokio; i protocolli di Roma, ed infine, la politica di collaborazione italo-jugoslava sono altrettante realizzazioni della politica fascista, ottenute al di fuori e non ostante Ginevra. Perciò il gesto dell'Italia, vano sarebbe negare i risultati di una politica altamente costruttiva, ha trovato larghissima eco e vivo interessamento all'estero.

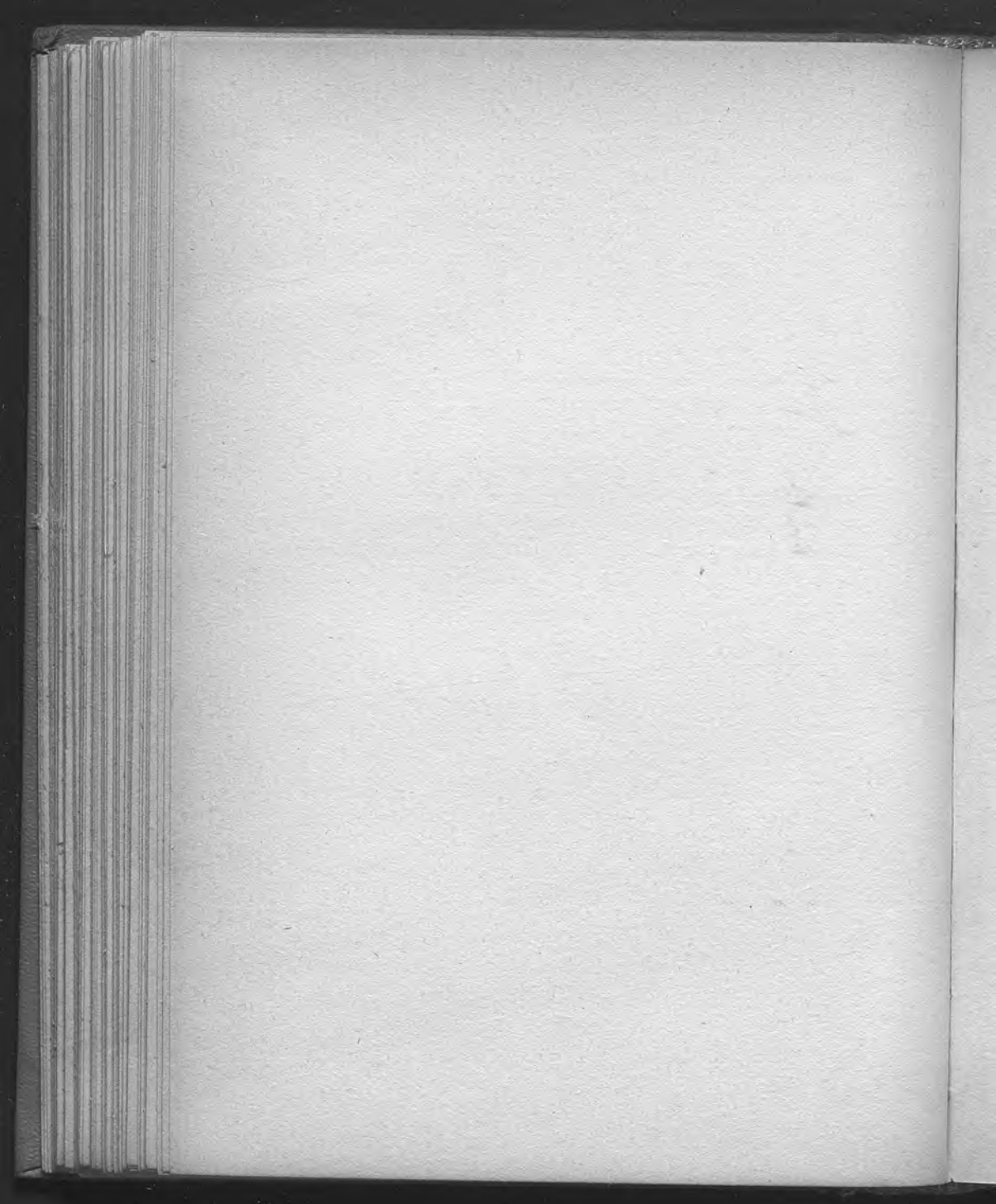
Se dalla Germania giunge, con una dichiarazione ufficiale, la riconferma della irriducibile sfiducia tedesca nell'organismo ginevrino, da Parigi, con voce che vorrebbe apparire calma, ma nella quale trapela l'allarme, già si parla di blocchi opposti e

contrastanti e della costituzione di una « anti-lega » delle nazioni.

Grosso errore questo voler attribuire agli altri i propri reconditi pensieri! No. L'uscita dell'Italia dalla Società delle nazioni toglie a questo rudero, (è il *Times* che lo chiama così!) ogni significato, financo storico.

Non c'è niente da creare contro di lui. C'è, se mai, la volontà di difendersi se a qualcuno passasse per la mente di attentare alla pace... in nome della pace!

E c'è la costruttiva impostazione dei problemi internazionali sulle basi della realtà. Intenda chi deve intendere, perchè con una politica meno vanagloriosa ma più onesta di quella che faceva pronunziare a Wilson le parole riportate all'inizio di questo scritto, ci si metta finalmente al lavoro per la giustizia e la pace fra i popoli.



Capitolo Ottavo

Estremo Oriente

Il Giappone obbligato a divenire potenza mondiale à preso sul serio il compito

La politica del « piede di casa » non è più la nostra, e il popolo italiano non può più disinteressarsi di quanto accade nel mondo.

Per secoli siamo stati assenti dal terreno delle grandi competizioni internazionali ma oggi il nostro orizzonte si è allargato per abbracciare i grandi problemi mondiali, sicchè qualunque avvenimento politico, sociale o militare, in qualunque continente avvenga, è cosa che ci riguarda e deve interessarci per il riflesso che può avere sopra i nostri interessi nazionali.

E', questo, uno dei prodotti derivati direttamente dalla costituzione dell'Impero; porsi sul piano dell'Impero significa anche, dunque, informarsi, per quanto più è possibile con ricerca della verità, di ciò che avviene in qualunque punto del vasto mondo.

Per la prima volta nella sua storia l'Italia è potenza oceanica, poichè al possesso di una costa e di alcuni porti sui mari oceanici si è aggiunto il fattore del concetto « potenza » e cioè il possesso del territorio retrostante a quei porti; territorio dal quale i prodotti scendono al mare, per irradiarsi nelle diverse vie del mondo, e da queste, attraversato il mare, salgono all'interno, creando con il loro flusso e riflusso le correnti di scambio, la ricchezza, la base del vivere civile, *la realtà della potenza.*

L'avvenimento è decisivo per la nostra storia, anche perchè, forse, esso si è realizzato all'estremo momento utile, quando, dopo aver perduto anni ed anni preziosi, un ritardo anche breve avrebbe potuto voler dire imbottigliamento definitivo del popolo italiano al rango di potenza secondaria, in un mare dalle uscite chiuse a doppio catenaccio dalla forza altrui.

Le vampate di fuoco accese in Estremo Oriente dal nuovo conflitto cino-giapponese insegnano.

Scrisse il Presidente degli Stati Uniti Teodoro Roosevelt: « La storia del mondo, cominciata con un periodo mediterraneo, continuata con un periodo atlantico, è ora entrata nel periodo del Pacifico ». Parole profetiche di uno dei più grandi statisti dei tempi moderni, alla luce delle quali appare in piena evidenza la saggezza politica dell'Uomo il quale à messo il popolo italiano in condizione di disporre delle riserve di materie prime e della indipendenza economica che gli saranno necessarie per l'ora della grande prova; e lo à, inoltre, condotto ad essere presente, in modo reale, su quegli oceani intorno ai quali si discute ormai *dei destini del mondo*.

E' suonata l'ora della lotta per il predominio del Pacifico? I sanguinosi conflitti cino-giapponesi, la violenza della battaglia divampata fra il governo di Nanchino e quello di Tokio ne sono il preludio?

Nessuno potrebbe dirlo, nemmeno i governi cinese e giapponese, sui quali le forze della storia agiscono con la violenza delle leggi inesorabili, ma uno sguardo alla situazione sarà in ogni caso utile.

Recentemente uno scrittore francese, a proposito del conflitto cino-giapponese osservava la necessità tutta latina di prendere partito per interessarsi alla questione; e ricordava, di sè stesso, che durante un suo soggiorno in America, assistendo alle annuali competizioni sportive fra Università, egli, pochi minuti prima di ogni incontro, tirava a sorte, con due pezzetti di carta messi nel cappello, i colori per i quali avrebbe tifato.

Orbene noi italiani dobbiamo ben imparare a disabituarci da una tale forma di parteggiamento e perciò, anche nei confronti del conflitto cino-giapponese occuparci dei fatti, giudicare senza prevenzioni, tener di mira soltanto quelli che possono eventualmente essere i nostri interessi.

Non è dubbio, tuttavia, che elementi di carattere morale possano promuovere simpatia nello spettatore verso l'una o l'altra di due parti in contesa. Ed in tal senso la parte rappresentata dal Giappone, come popolo forte, come Stato all'antitesi di ogni movimento di carattere bolscevico, come unità etnica che lotta per la affermazione della propria vitalità — tanto simile, in questo, alla situazione del popolo italiano e del popolo tedesco — non può non essere quella maggiormente capace d'attrarre il sentimento degli italiani.

La dinastia imperiale giapponese è la stessa oggi di quella esistente al tempo cui risalgono le origini storiche del Giappone moderno, 2500 anni fa!

Questa continuità nei secoli offre da sola la vi-

sione più convincente dello spirito unitario nazionale dal quale il Giappone è animato.

Ma il Giappone non à sempre goduto della invidiabile posizione mondiale conquistata oggi. E nemmeno la concezione dello Stato presso i giapponesi è sempre stata quella attuale.

Popolo di guerrieri e di contadini è stato invece il Giappone, chiuso ermeticamente agli uomini ed alle idee straniere, fino al 17 luglio 1853, quando un ammiraglio americano (Perry per la storia) allo scopo di ottenere l'apertura di porti al commercio del suo Paese, terrorizzò col rombo di alcune cannonate a salve gli abitanti di Uraga, porto giapponese.

Comincia, con quelle cannonate, l'epoca nuova del Giappone grande potenza mondiale, e l'ammiraglio americano non avrà certo supposto, nell'atto di ordinare il « fuoco! » quanti grattacapi futuri preparava anche alla sua potente patria.

Appena 15 anni dopo, nel 1868, si concludeva l'ultima guerra interna fra feudatari giapponesi; la monarchia del divino Mikado unificava di nuovo la nazione e il Giappone, con un lavoro tenace ed una volontà strapotente si metteva in cammino.

Cento milioni di « gialli » formanti una unità etnica formidabile per devozione all'idea patriottica, orgoglio di razza, saldezza di principii morali; un popolo il quale cresce ogni anno di un milione di individui per eccedenza netta dei vivi sui morti; una industria i cui capitali erano valutati sette miliardi e 377 milioni di yen nel 1928; una flotta mer-

cantile che dalle 42.000 tonnellate del 1875 giunge ai 4.200.000 tonnellate nel 1934 sorpassando, nel Pacifico, l'America e minacciando d'avvicino l'Inghilterra; una flotta da guerra che ammontava a 32.000 tonnellate di naviglio interamente costruito all'estero nel 1890 e nel 1933 ne schierava 340.000 tonnellate quasi interamente costruito in Patria; un commercio estero annuale valutato nel 1933, a cinque miliardi di yen.

Così il Giappone, aperto alle idee occidentali perchè i mercanti europei ed americani potessero vendervi le loro merci è divenuto in mezzo secolo uno dei più poderosi fra gli Stati industriali di tutto il mondo; quello che può permettersi il lusso, nonostante la scarsità di materie prime, di battere qualunque prezzo di qualunque prodotto.

Ciò non è miracoloso: è solamente un prodotto della organizzazione e della disciplina nazionale.

L'economia giapponese è rigidamente regolata. L'industrializzazione del paese fu intrapresa secondo un logico piano, creandola dal nulla, tenendo presenti le necessità e i fini nazionali e non l'interesse contrastante dei singoli.

Man mano che le nuove industrie create dallo Stato giapponese divenivano vitali, esse venivano cedute alla iniziativa privata. E chiunque può misurare il valore dell'opposta concezione con lo Stato bolscevico, il quale, invece, succhia ai privati la loro attività per statizzarla!

Attualmente tutta l'economia giapponese è in mano di due potentissime famiglie: i Mitsui ed i

Mitsubishi, cui fanno capo, anche, i due più importanti partiti giapponesi.

I Mitsui controllano principalmente i filati, i cereali, il carbone, le macchine; ma nell'immenso giro delle loro aziende, 224 con capitali stimati a 26 miliardi di yen, si trovano pure società di navigazione, miniere di rame e zinco, acciaierie, tutte le piantagioni di zucchero di Formosa e via dicendo.

I Mitsubishi, con una fortuna di poco inferiore a quella dei Mitsui, controllano principalmente le costruzioni navali, i concimi chimici, le vetrerie, l'industria della carta e le assicurazioni, ma hanno, poi, come i loro concorrenti, un vasto giro di affari in ogni ramo della produzione e del consumo.

La potenza di queste due famiglie non è però solo fondata sulla ricchezza e sulle influenze politiche, bensì, e ancor più, sulla organizzazione cui sono assoggettate tutte le categorie produttrici: organizzazione a capo della quale si ritrovano i capi Mitsui e Mitsubishi, altrove rivali e concorrenti, qui alleati.

Questa formidabile organizzazione è permesso al Giappone di creare dal nulla la sua industria, le cui possibilità di espansione sono legate all'incredibile basso prezzo della mano d'opera. Il salario medio di un operaio giapponese, per non meno di dieci ore di lavoro giornaliero, dedotte le tasse e i premi di assicurazione, corrispondeva, nel 1932, a circa 4 lire italiane.

L'aumento continuo di popolazione e il progres-

sivo chiudersi delle barriere all'emigrazione gialla sono i fattori determinanti queste basse remunerazioni. Le quali, ad ogni modo, divengono privilegio, se considerate in rapporto alla condizione dei contadini giapponesi.

Il Giappone propriamente detto, con i suoi 380 mila chilometri quadrati di superficie è un paese più piccolo della Francia (550.000 kmq.), ma diviene un paese minuscolo se consideriamo la superficie coltivabile: appena il 17 per cento! Paludi, foreste, laghi, montagne, zone aspre, sassose e sabbiose occupano il resto. In pratica, quindi il Giappone conta più di mille abitanti per chilometro quadrato.

C'è da meravigliarsi se questo popolo, sano di forze e prepotente di vita, stretto nella sua isola tanto bella quanto inospitale, cacciato dalle Americhe come « indesiderabile » guardi all'Asia, dormiente ormai da millenni, come alla terra promessa della sua espansione e della sua potenza?

La Cina pecora pazza che troppi padroni pretendono mungere e tosare

La Cina nonostante le delusioni continua nel suo proposito di trattare il suo conflitto col Giappone a Ginevra, incurante del pessimo risultato ottenuto nella precedente occasione in cui la Lega s'immischiò dei suoi affari. Ma per i cinesi l'arma

della parola, del cavillo, della procedura è tanto naturale quanto per i giapponesi la spada.

Allo scacco diplomatico recente, i cinesi possono, peraltro, contrapporre i ben diversi risultati ottenuti, proprio per via diplomatica, alla fine della guerra mondiale; quando i consiglieri cinesi di Wilson riuscirono ad ottenere la mancata ratifica del trattato di Versaglia da parte del Senato americano e, alla conferenza di Washington (1921-1922) riuscirono ad infliggere al Giappone l'umiliazione di dover restituire i possedimenti tedeschi occupati durante la guerra mondiale rinunciando in pari tempo, per allora, alle aspirazioni sulla Manciuria.

Questi antefatti mettono in chiara evidenza la differente mentalità fra cinesi e giapponesi, differenza ch'è, anche, di razza, di civiltà, di capacità. Certo che la mentalità cinese dev'essere ben sottile e duttile per concepire la presenza a Tokio di rappresentanti diplomatici intenti a scambi di note più o meno fiorite d'epiteti, mentre migliaia di cinesi, combattenti e non, muoiono giornalmente per effetto dell'attacco sferrato dai giapponesi sul territorio cinese!

Il « Celeste Impero » è una realtà finita da poco, durata millenni, la quale, secondo notizie dall'Oriente, sarebbe intenzione del Giappone ricostruire.

Ad intendere il significato ch'avrebbe questa restaurazione fatta sotto l'egida del Giappone, basti rievocare l'episodio di cui fu protagonista Lord

Macartney, capo della prima missione inviata dalla Gran Bretagna a Pechino. Lord Macartney ottenne udienza, sì, dall'Imperatore ma solo in veste di rappresentante uno Stato vassallo, e dovette umiliarsi ad esporre i desideri del suo re, Giorgio III, restando in ginocchio, come, appunto, il cerimoniale esigeva fosse dovuto dai rappresentanti di Stati vassalli.

Ma l'orgoglio è soltanto boria, quando non si fonda sulla forza e il potente imperatore della Cina ebbe presto occasione di far conoscenza con le armi degli europei per aver tentato d'opporsi alle loro speculazioni contrabbandiere. Speculazioni quasi interamente basate sul commercio dell'oppio, assai redditizio per i commercianti britannici. L'oppio era droga quasi sconosciuta in Cina prima dell'arrivo dei bianchi, ma verso il 1800 il vizio di questa droga s'era già diffuso in mezzo ai contadini cinesi e l'esportazione dalle Indie ammontava ad oltre 4000 casse annue. Avendo Pechino compiuto un atto di forza facendo distruggere a Canton tutti i depositi di oppio, ne seguì una guerra, conclusa col trattato di Nanchino, (trattato divenuto modello, poi, per tutti quelli posteriori fra Cina e grandi Potenze occidentali) che obbligava la Cina a pagare una indennità di guerra di dodici milioni di dollari per l'oppio distrutto a Canton. Inoltre l'isola di Hong-Kong era ceduta all'Inghilterra ed i porti di Canton, Shanghai, Foosciao, Amoy e Ningpo venivano aperti al commercio estero. Da codesto trattato nacquero, infine, le Concessioni straniere in

Cina, delle quali tanto si parla in questi giorni a proposito degli attacchi cui sono soggette a Shanghai. Così, e per questi fini, agivano al tempo delle loro conquiste, le nazioni che oggi si scandalizzano se un popolo cerca la sua espansione portando la civiltà in terra di barbari!

Al primo boccone altri ne seguirono e Francia, Inghilterra, Stati Uniti, sempre più spogliarono dei suoi diritti sovrani lo sperduto Imperatore cinese, imponendo al paese tutte le proprie richieste. Finchè, si giunse a tagliare larghe fette dello stesso territorio. Chi rimprovera, oggi, ai giapponesi mire d'annessione non dovrebbe avere dimenticato quanto fu compiuto nel secolo scorso: la sovranità arrogatasi dalla Russia sul territorio a nord dell'Amur, incluso Wladiwostoch; la Cocincina, il Tonchino e l'Annam divenuti protettorati francesi; la Birmania incorporata dall'Impero Britannico!

E' proprio sull'esempio europeo che il Giappone in seguito intervenne. E bisogna riconoscere che il suo attuale predominio sulle regioni del nord della Cina è stato da lui pagato ben più caro di quel che siano costate alle Potenze Europee le loro conquiste.

Abbiamo precedentemente visto come il Giappone per densità di popolazione e scarsità di terre e ricchezze sul proprio territorio sia fatalmente condotto a cercare le vie dell'espansione.

Si dice che la posta in giuoco sia, questa volta, il predominio sulle cinque ricche provincie della

Cina del Nord: Chahar, Suryan, Hopei, Shantung, Skansi. Occorre aggiungere che l'obiettivo non sembra scelto male, poichè si è calcolato che queste cinque provincie dispongano, tutte insieme, di una produzione di grano pari ad un terzo di tutta la Cina e di un eguale percentuale per il cotone; esse producono, anche, sempre nei riguardi di tutta la Cina, la metà del riso e del carbone e le miniere di ferro sono calcolate di una potenzialità del quarantacinque per cento. Non mancano, inoltre, di petrolio, tabacco, marmi, cereali. Un buon boccone, indubbiamente!

Ma per fare il colpo il Giappone non deve calcolare soltanto la resistenza delle armate cinesi, delle quali avrebbe certamente facile ragione, per quanto migliorato possa essere il loro rendimento, ma soprattutto le reazioni derivanti dagli interessi lesi di terze potenze.

Tali interessi sono ragguardevolissimi. La Cina è stata considerata, da circa un secolo a questa parte, terra di sfruttamento e di conquista. Il predominio politico degli stranieri, prima europei poi europei e americani, adesso giapponesi americani ed europei, attirati dall'avidità di facili e pingui guadagni à facilitato l'afflusso di capitali.

Quali sono le posizioni del commercio cinese con l'estero e quali gli investimenti stranieri?

Eccole per il 1936 e per i quattro principali paesi: Stati Uniti, Giappone, Germania, Gran Bretagna, in milioni di sterline: Stati Uniti, 185 milioni importazioni e 186 esportazioni; Giappone 152

e 102; Germania, 150 e 64; Gran Bretagna, 110 e 39. Come si vede fra i paesi europei il primo posto spetta alla Germania, nettamente superiore alla Gran Bretagna. La quale, però, vede aumentare assai l'importanza dei suoi rapporti con la Cina attraverso i capitali investiti.

Una statistica del 1930 valutava, infatti, tali capitali britannici a 1.189 milioni di dollari (36,7 per cento degli investimenti stranieri) mentre il Giappone raggiungeva 1.137 milioni (35, 1%) compresa, però, la Manciuria e gli Stati Uniti soltanto 197 milioni di dollari (6,1 per cento).

Una statistica del 1934 dava, poi, come presenti in Cina 1021 ditte britanniche (il 9,3 del totale di imprese straniere) con 13.334 inglesi presenti, ed oggi si valutano a non meno di 26 miliardi di lire i capitali inglesi in Cina.

Tuttavia e nonostante tali grossi investimenti di danaro fatto da Potenze estere le ricchezze vere della Cina sono ancora allo stato potenziale e questo immenso paese riuscirà a valorizzarle solo quando una profonda trasformazione sociale e statale ne avrà modificato l'ordinamento, imprimendo nuove energie nella massa della sua popolazione.

L'attuale guerra col Giappone, la resistenza accanita che, diplomaticamente e sul terreno, i cinesi sembrano voler opporre ai cugini gialli sono il sintomo di codesto risveglio?

Oppure ne sono sintomi l'inclinare, almeno apparente, verso forme di social comunismo alla moscovita?

Certo la guerra, il sangue, i sacrifici arditamente affrontati sono sempre stati il lievito di rinnovamento per ogni popolo. Ma la rivoluzione da compiersi in Cina sembra abbia bisogno di molti, molti anni ancora per giungere a qualche risultato costruttivo interno.

E in questo lungo periodo di tempo è fatale che una forza esterna domini il paese.

Tocca tale funzione alla Russia, traverso le sue dottrine pseudo innovatrici? o tocca al Giappone? E quale è la funzione e la responsabilità dell'Europa?

L'Europa ci rimetterà, pronosticano Londra e Parigi, comunque vadano le cose

Abbiamo visto come i principali Stati europei, più gli Stati Uniti, l'abbiano fatta da padroni sulla Cina da quando riuscirono a mettere piede sul territorio. Quell'immensa terra, la cui popolazione è la più numerosa del mondo, è stata tirata e strappata in tutti i sensi, ognuno preoccupandosi di spremere dalle grandiose potenziali risorse del paese quanto più fosse possibile, senza minimamente curarsi della spaventosa indigenza degli abitanti. Ma il prestigio delle potenze « bianche » è ormai al declino. Non siamo noi ad affermarlo. Sono gli avvenimenti degli ultimi anni i quali hanno veduto il Giappone sempre più risolutamente op-

porsi ad ogni tentativo d'intromissione europea nelle questioni cinesi; è la stessa stampa anglo-francese la quale suona a martello l'allarme ed invoca la concordia europea per salvaguardare gli interessi dell'*Europa* in Estremo Oriente.

Quando quella stampa parla di « interessi europei » esclude a priori, ed a buona ragione, dal computo la Russia sovietica, stato semi-asiatico. La quale Russia sovietica se è nata dall'applicazione di quelle teorie internazionaliste aberranti ogni predominio di popoli su popoli, e se tali teorie adopera come forze disgregatrici all'interno degli Stati i quali ne tollerano la propaganda corruttrice, non à, per suo conto, abbandonato un solo fotogramma di quell'immaginario film a lungo metraggio dal quale potrebbero essere riassunti i sogni imperialistici dei vilipesi e massacrati Zar.

La bramosia di sbocchi sugli Oceani, preclusi ai russi dalle sanguinose batoste avute dal Giappone, non si è calmata, come non si è calmata la secolare aspirazione d'intromettersi nel Mediterraneo, la quale trova nelle terribili ore che vive la Spagna una manifestazione tragica, ed una comica nel donchisciottesco atteggiamento assunto dalla Russia verso l'Italia.

I mezzi messi in opera dai criminali del Kremli-no sono ben diversi, però, di quelli usati a suo tempo dalla diplomazia zarista. Ben diversi per astuzia, ferocia, assenza di scrupoli, abilità nel manovrare terzi (vedi rossi valenciani e truppe cinesi) a proprio vantaggio.

Interverrà la Russia a fianco della Cina, contro il Giappone? Giudicando dalla situazione interna si dovrebbe nettamente rispondere di no; poichè i dirigenti rossi non possono certo aver dimenticato, per averne a proprio vantaggio fatta l'esperienza, la legge storica di tutte le guerre, le quali qualunque sia il loro risultato rinsaldano i regimi forti e mandano in sfacelo quelli fradici. Nè, inoltre, essi possono molto illudersi sulle capacità militari e combattive del proprio esercito, al quale perfino gli alleati di Francia guardano col disprezzo dei delusi dopo le sanguinarie recenti esecuzioni che ne ànno imbrattata la non gloriosa divisa.

C'è dunque da ritenere che l'intervento a fianco del Giappone non sia proprio nelle intenzioni dei Sovieti, la cui mira presumibile, svelata dal patto cino-russo, potrebbe essere il definitivo passaggio alla U. R. S. S. della Mongolia esterna e del Sinkiang, territori ormai da anni preda delle attività militari ed economiche sovietiche, sui quali Nanchino potrebbe aver rinunciato alla larva di potere che ancora vi manteneva in cambio delle forniture d'armi e munizioni promesse da Mosca.

La situazione inglese in Estremo Oriente non può essere rappresentata solo dagli interessi commerciali ed industriali, sia pur rilevanti, britannici in Cina. Essa si ricollega a tutto il sistema imperiale britannico il quale, già in periodo delicato di trapasso ed adeguamento alla situazione nuova, maturata dopo la guerra mondiale, non può certo godere delle attuali agitazioni morali e materiali.

Non è gradevole, per l'Inghilterra, l'avanzata del Giappone e il suo progressivo impadronirsi dei gangli vitali cinesi, ma non può esserle, per contro, gradito nemmeno lo sforzo di bolscevizzazione cui gli agenti di Mosca si sono dedicati con ogni mezzo e con risultati non disprezzabili, almeno dal punto di vista dell'odio per la ricchezza altrui.

Tra queste due spade di Damocle l'Inghilterra à cercato appoggio nell'alleato naturale, per concordanza di razza e di interessi, gli Stati Uniti. E' difficile dire, fin dove tale appoggio sia stato trovato. Gli Stati Uniti perseguono, difatti, in politica estera un loro ideale che si potrebbe ritenere utopistico — la condanna assoluta di tutte le guerre e le aggressioni — se non coprisse come un comodo, soffice, mantello, il loro egoismo di Nazione ricchissima e soddisfatta la quale non vuol sapere delle miserie altrui se non quel tanto che serva ad evitarne il contatto e la noia. Ma poichè il tuono dei cannoni in Cina è abbastanza potente da far giungere una eco fino a Washington, la Casa Bianca non può lasciar semplicemente cadere le offerte inglesi. Una riprova se ne à nella mancata applicazione a tutt'oggi del *Neutrality Act* col quale si sarebbero dovute praticamente chiudere le forniture nord-americane a Cina e Giappone; un'altra nei successivi enormi stanziamento per riarmo voluti dal Presidente Roosevelt.

L'America dunque, pur con tutte le riserve e le formule di rito, non si disinteresserà del conflitto cino-giapponese, e meno che mai si disinteresse-

rebbe di un conflitto in Estremo Oriente che s'allargasse a nuove frontiere.

Non bisogna, in proposito, dimenticare la situazione particolare dell'Australia, interessante gli inglesi come gli americani, verso la quale i giapponesi non anno mai nascosto le aspirazioni di popolamento. Terra ricchissima, fertile, con appena sei milioni di abitanti, mentre potrebbe comodamente averne dieci volte tanti, l'Australia è la espressione più rappresentativa, con le sue leggi limitative dell'emigrazione, di quell'incosciente egoismo col quale taluni popoli si votano al suicidio per grettezza mentale. Per la sua difesa l'Australia non può contare se non sull'interesse anglo-americano di non farla cadere in mano a terzi, e specialmente ai giapponesi; interesse effettivamente esistente, ma il quale troverebbe ben più naturali armi di difesa in una politica di incremento della popolazione bianca nel più piccolo fra i continenti.

Al solo superficiale esame delle forze in contrasto chiunque può rendersi facilmente conto della enorme importanza storica degli avvenimenti che si stanno svolgendo in Estremo Oriente. Sono centinaia di milioni di uomini rimasti fino ad ora praticamente esclusi dal giuoco mondiale ad entrare in campo. E' l'Asia intera, culla dell'umanità, se vogliamo astrarre dal mito dell'Atlantide, a porsi di nuovo in cammino dopo secoli d'atonìa. E' un conflitto immenso d'interessi, che si pre-

para, cui posta è il diritto di valorizzare col mezzo dei potenti strumenti della moderna civiltà, ricchezze potenziali enormi. E' un conflitto immenso di mentalità che si prepara, ancora e prima che un conflitto di razza: poichè i « gialli » potranno aver appreso dai « bianchi » (ma perchè, poi, chiamarci bianchi? quando siamo, invece, rosa?) il modo di portare i pantaloni e quello di captare la forza elettrica, ma non ànno niente affatto acceduto ai nostri concetti religiosi, morali, filosofici. Un grandioso avvenimento storico, dunque, probabilmente quello da cui saranno più occupati i nascituri del secolo ventesimo, in qualunque parte del globo.

Ma non tutti guardano troppo lontano nel giudicarlo, ed ecco, difatti, la stampa franco-inglese, ovvero l'opinione pubblica franco-inglese, se è esatta l'affermazione conclamata tante volte in quei paesi della rispondenza della stampa con l'opinione, cercare una solidarietà *europea* di fronte al conflitto cino-giapponese, in nome degli interessi *europei* da esso conflitto minacciati.

Prendiamo, ad esempio, il *Temps*. Nella colonna giornaliera dedicata alla politica estera, d'informazione ufficiosa, più volte si sono potuti leggere accenti rivolti al conflitto cino-giapponese. Recentemente, fra l'altro, vi si poteva leggere, a proposito della conferenza di Nyon, che tutte le potenze europee non dovrebbero dimenticare « l'*interdipendenza attuale degli avvenimenti mondiali*

e, perciò, anche del conflitto cino-giapponese. Qualunque ne sia il risultato da codesto conflitto sarà ancora una volta diminuita l'influenza europea.

Se, difatti, saranno i giapponesi vincitori non v'è dubbio sulla loro intolleranza per i privilegi che le nazioni bianche mantengono ancora nelle regioni ch'essi intendono sottomettere alla loro influenza; se, al contrario vinceranno i cinesi si verificherà senza dubbio presso di loro una ventata di xenofobia che spazzerà Concessioni ed interessi europei. In tutti i casi una grave minaccia pesa sopra l'espansione europea, e si sa che ogni diminuzione di tale espansione significa, per le popolazioni di questa nostra parte del mondo, popolazione forse troppo densa e troppo abituata a uno standard of life elevato, una diminuzione certa, a più o meno lunga scadenza, di questo standard of life. Questa considerazione non dovrebbe bastare per impedire all'Europa di abbandonarsi a lotte intestine, generatrici di miserie e rivoluzioni? ».—

Quale dovrebbe essere, dunque, l'ideale soluzione franco-inglese del conflitto cino-giapponese? Una lunga guerra senza vincitori nè vinti. Che lasciasse spossati i due contendenti, mettendo perciò gli altri in condizione di tenere saldi i loro interessi. Ma quali sono codesti interessi? I miliardi investiti in lucrosi commerci, anche di contrabbando, in ferrovie onerosissime per il paese che le à avute, in superstrutture doganali e tributarie che immiseriscono le popolazioni e sono uno dei

legami più impacciosi per la rinascita dei paesi che le subiscono.

Sono, codesti, interessi europei? Ci rifiutiamo di sottoscriverlo. Sono, codesti, interessi di gruppi plutocratici e non è dal loro andamento che può trovarsi migliorato o peggiorato lo *standard of life*, per dirla con le parole del *Temps*, delle popolazioni europee, ma soltanto quello di alcuni pochi sfruttatori.

L'interesse europeo nei confronti dell'Estremo Oriente è ben diverso e più alto. E', anzitutto un interesse morale. Sull'esempio di quei pochi beneficiari degli interessi di cui sopra, gli europei sono ormai considerati dagli asiatici come dei predoni di cui si può aver paura finchè non si è forti abbastanza per trucidarli. E sull'esempio della degenerante lotta d'influenza condotta in quei paesi, l'una nazione europea contro l'altra armata, le popolazioni considerano l'europeo un intrigante senza onore e senza dignità. Per avere una idea della solidarietà « europea » di certi predicatori, basta a noi italiani ricordare ciò che si è fatto da inglesi, francesi, belgi e via dicendo in Abissinia contro i « bianchi » italiani. E' per questi metodi che il prestigio di una razza e di una civiltà va a farsi buggerare.

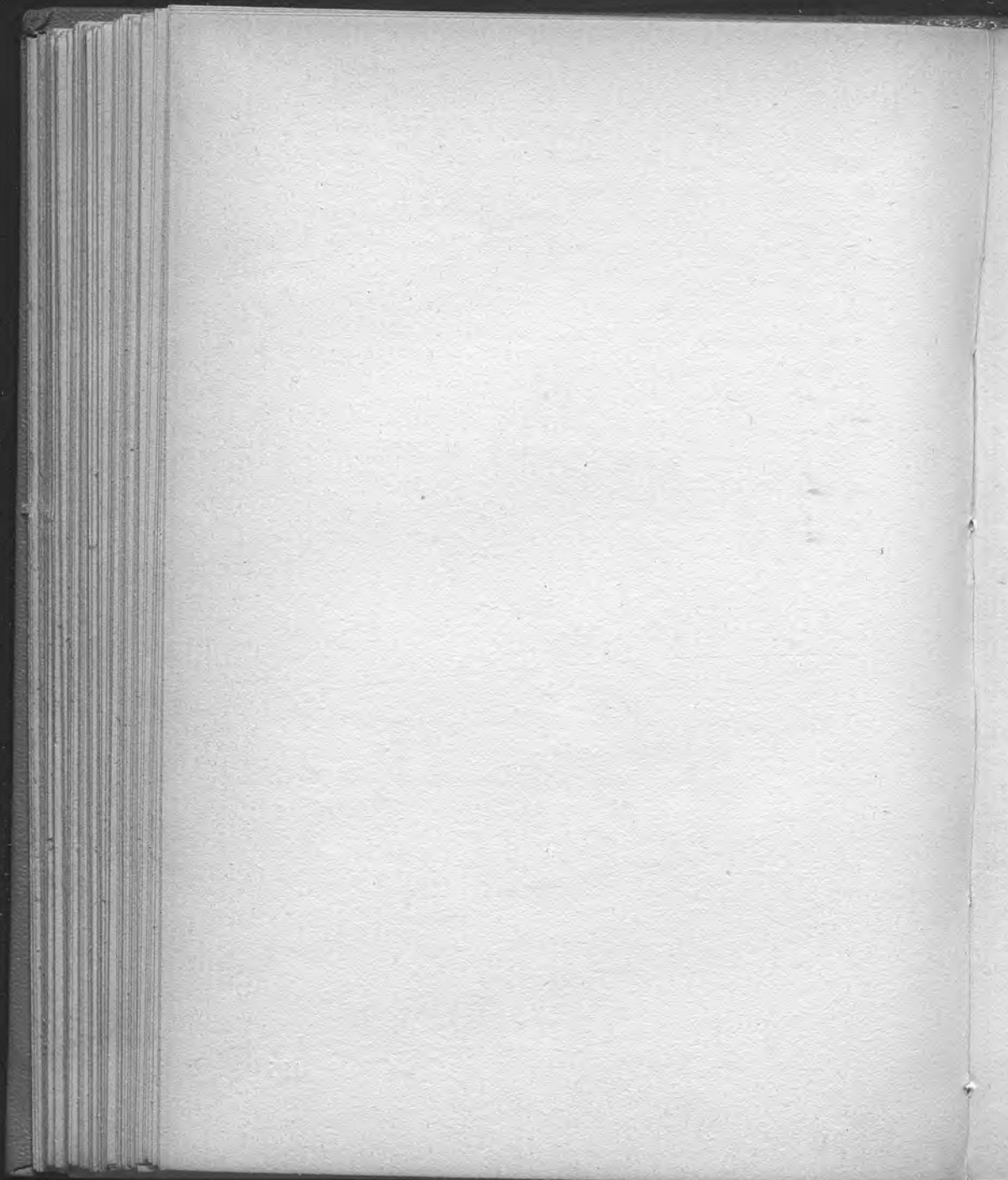
Ebbene, anche nei confronti dell'Asia che si sveglia, se l'Europa è una speranza di potersi ancora far valere, fuori di quelle che potranno essere le immediate contingenze di un conflitto e di una

evoluzione certamente lunghi, essa speranza è legata al ristabilimento di un pensiero, di una volontà, di una *morale* europea.

Verso tale *morale* marciano per ora solamente due delle grandi potenze, Italia e Germania, le quali avendo sorpassato tutte le ragioni di dissidio interno e creata la loro realtà nazionale, possono incontrarsi con tutte le altre realtà nazionali, purchè responsabili, per trovare il punto di contatto dei diversi interessi europei.

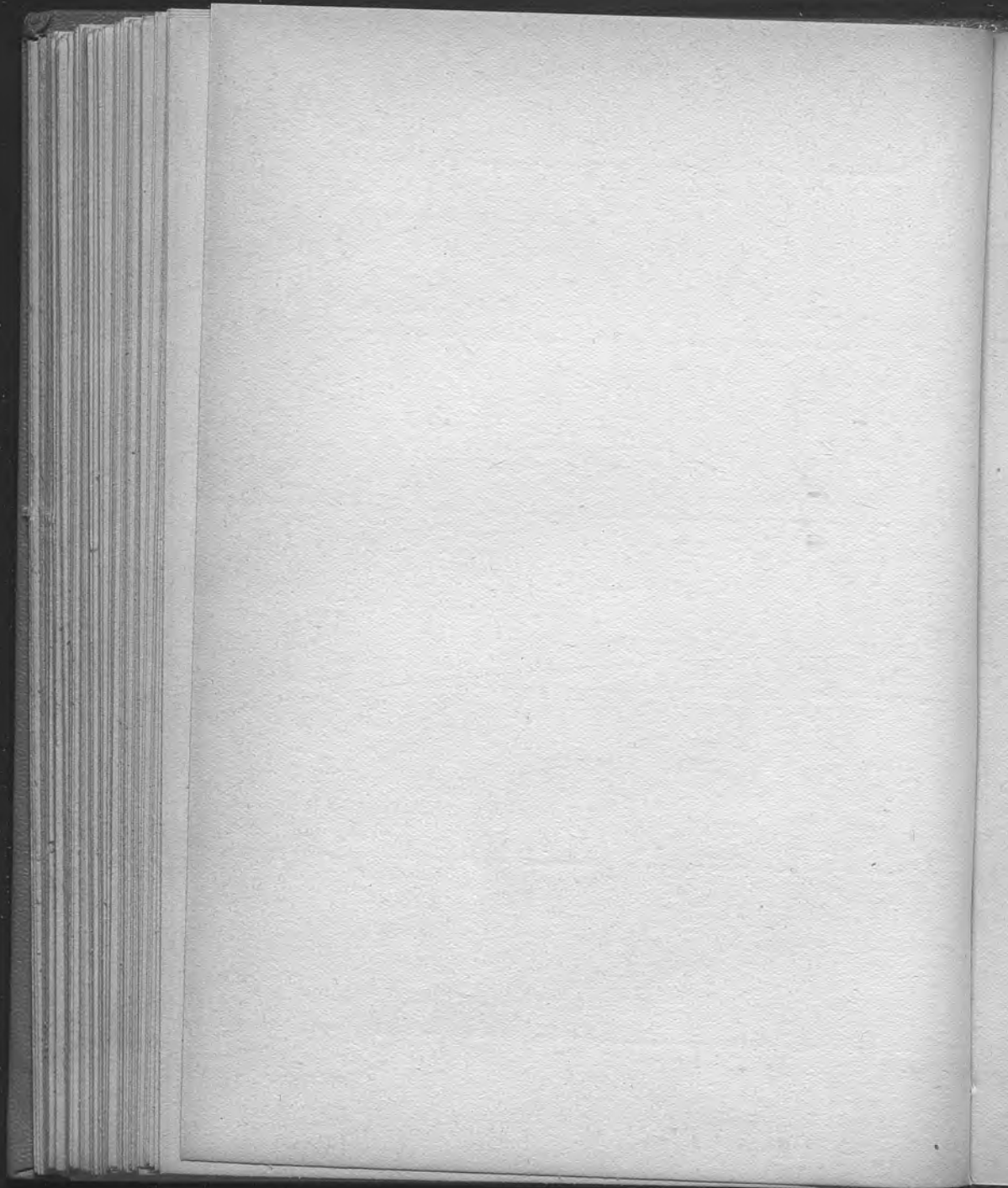
Per contro la pietosa commedia dei regimi socialdemocratici diventa tragedia osservandone le conseguenze nel quadro vasto degli avvenimenti mondiali. E al bagliore vivido e guerriero degli incendi, dalle ceneri dei quali sta risorgendo, come la Fenice, una intera umanità, le beghe dei nanerottoli saliti su di un piedistallo di schede cartacee per governare i loro popoli, appaiono veramente pietose.

Al prevalere dei ceppi sani di nostra gente, già verificatosi in Italia, in Germania, in Spagna; alla definitiva sconfitta del demo-bolscevismo è affidato, dunque, l'avvenire della civiltà europea: questo insegna anche il conflitto cino-giapponese.



Capitolo Nono

Bolscevismo



Precedenti della Spagna rossa

Uno dei maggiori responsabili della situazione in cui si dibatte ormai da quasi venti anni l'Europa, Lloyd George, rispondendo telegraficamente ad un dispaccio dell'*ex rassetto* cioccolataio di Bilbao, Aguirre, lo assicurava di essere *scandalizzato* per l'*atteggiamento* dei grandi paesi democratici del mondo di fronte all'assedio di Bilbao e finiva invocando Iddio per il trionfo *dei bravi difensori della libertà basca*.

Questo telegramma ci insegna che la solidarietà fra falliti può spingersi fino alla malleveria morale di quello che ha rovinato un continente a quello che ha semplicemente tentato di rovinare la sua piccola patria, ma nessuno sarà così ingenuo da credere alla buona fede, almeno in questa circostanza, del cinico negoziatore che a Versaglia calpestò i diritti di tutte le nazionalità, con la complicità dell'*invasato* lunatico missionario americano, pur di assicurare al suo già supersazio paese anche le briciole del succulento bottino di guerra.

No, Lloyd George conosce troppo bene la geografia dei diversi paesi d'Europa per non sapere che il separatismo basco avrebbe giovato specialmente agli interessi britannici, essendo verso l'Inghilterra convogliati i quattro quinti della importante produzione mineraria della regione. Il suo telegramma, riuscito malaugurale del resto per l'*ex tirannello* di Bilbao, risponde perciò allo stesso interesse per il

quale si sono tanto facilmente trovati in Inghilterra i grossi fondi necessari ad inviar navi, viveri e.. qualche altra cosa agli illusi difensori della capitale basca.

Se questo è ben chiaro e, diciamo pure pacifico, meno chiara appare a molti, certo, l'alleanza del Governo dei dirigenti baschi con i rossi marxisti, essendo risaputo che la popolazione basca tiene nel massimo conto proprio quei valori fondamentali dello spirito per distruggere i quali i suoi ex alleati combattono agli ordini di Mosca.

Per intendere tale evidente paradosso occorre considerare i veri moventi del separatismo od autonomismo dal quale sono in particolar modo lievitate la Catalogna ed i Paesi Baschi.

Le ragioni etniche e di lingua indubbiamente esistono poichè le successive invasioni cui la Spagna è stata soggetta hanno creato aggruppamenti regionali con caratteri abbastanza differenziati; fenomeno, questo, particolarmente favorito dalla configurazione geografica del paese.

Ma è soprattutto codesta configurazione geografica, la quale alterna zone montane selvaggiamente insospitale dell'interno con fertili e ricchi territori costieri, a produrre, come conseguenza del fortissimo squilibrio della ricchezza, il tossico frutto dell'autonomismo da parte dei più ricchi.

In Catalogna, poi, dove l'industrializzazione ha raggiunto un livello assai più elevato di quello di tutto il resto della Nazione, i fermenti anarchici sono in incubazione fino dai primissimi anni del secolo.

Era naturale che nella comune lotta contro gli organi centrali dello Stato, le diverse tendenze autonome si coalizassero, e ciò avvenne, difatti, nel 1934, quando essendosi i municipi baschi ribellati a Madrid, il Governo della Catalogna si schierò in loro favore. Da ciò nacque l'alleanza basco-barcelonense, per tener fede alla quale si è dato vita al mostruoso connubio che la vittoriosa offensiva nazionale ha definitivamente stroncato.

Mostruoso connubio che aveva, però, un suo fondamento nelle questioni di interesse dalle quali, come abbiamo detto, sono mossi gli autonomismi spagnoli, ciò che può spiegare l'ostinazione nella posizione assunta da parte dei dirigenti baschi, i quali avevano la certezza di veder frantumata ogni velleità separatista nella Spagna unitaria e nazionale di Franco.

Questa rivoluzione nazionale spagnola è, del resto, soprattutto rivolta a creare la nuova unità della Nazione iberica, sicchè lasciando da parte i risultati che daranno le operazioni militari, essa potrà dirsi riuscita o non, solamente all'esame di ciò che avrà saputo fare in questo settore dell'Unità.

Unità delle genti, unità delle classi. Questa più importante assai di quella, poichè a garantire l'unità territoriale possono bastare un governo forte e l'elementare dimostrazione dei vantaggi che derivano a tutti dall'unione; mentre la cooperazione fra le classi esige una coscienza dei doveri e dei diritti, che risultava completamente ignota a quasi tutte le categorie in Spagna, prima dello scoppio della sanguinosa lotta civile in corso.

Ciò è dimostrato non solamente dalle abituali risse interne che mettono quotidianamente alle prese gli appartenenti ai vari sottopartiti nei quali s'inquadrano gli spagnoli rossi, ma dalla genesi degli avvenimenti attuali.

Per ritrovare la quale occorre rifarsi agli anni dell'immediato dopoguerra. L'industria e i commerci spagnoli, che durante la guerra avevano conosciuto una eccezionale prosperità, caddero in grave crisi di superproduzione, dalla quale derivò un accentuato malessere nelle classi lavoratrici che non si rassegnavano a rinunciare ai benefici di cui avevano potuto facilmente godere in un eccezionale periodo di abbondanza.

Il paese si era arricchito (ognuno ricorda il valore altissimo raggiunto dalla peseta in quegli anni) e se avesse avuto una classe dirigente ed una coscienza politica avrebbe potuto utilizzare il danaro versatogli dalle altre nazioni europee per provvedere alla sua trasformazione civile e industriale. Ma possedeva soltanto una banda di meschini politicastri professionali i quali si affrettarono a sfruttare lo stato d'animo delle classi lavoratrici. Sorsero così decine di partiti i cui dirigenti, valendosi di sicari prezzolati denominati « pistoleros », si disputarono a colpi di rivoltella l'egemonia sulla classe operaia.

Tali partiti contrapposti da una concorrenza spietata rivalleggiavano nel provocare ridde di scioperi dai quali erano continuamente peggiorate le condizioni economiche dei lavoratori, poichè i vantaggi costituiti da miseri aumenti di salario, ottenuti dopo

lunghe periodi di inoperosità, venivano immediatamente annullati dal vertiginoso crescere del costo della vita. I conflitti di lavoro provocavano l'esodo dei capitali e conseguentemente la crisi in cui si dibattevano le industrie si aggravava vieppiù. La disoccupazione aumentava e le statistiche ci dicono che nel 1922 su una popolazione di 21 milioni di abitanti, oltre un milione di spagnoli si trovavano senza lavoro.

La lotta fra le organizzazioni estremiste si era frattanto ristretta a quella socialista (Unione generale del lavoro) e a quella anarchica, denominata Confederazione nazionale del lavoro, emanazione della F. A. I. (Federazione anarchica iberica). Le rimanenti erano state eliminate dai « pistoleros » che le avevano tolte dalla lotta sopprimendone i caporioni. Mentre la socialista Unione generale del lavoro prevaleva nella Castiglia, nell'Aragona, nella Valencia, nella Galizia e nell'Andalusia, gli anarchici erano riusciti a crearsi una specie di feudo nella Catalogna, ove il terrore suscitato dalle loro pistole era riuscito ad imporli. Soltanto nel primo semestre dell'anno 1923, centinaia di datori di lavoro erano stati fatti assassinare dalla Confederazione nazionale del lavoro, le cui ire erano però nel contempo rivolte, contro gli operai aderenti alle organizzazioni non anarchiche.

Diecine di modesti lavoratori vennero trucidati nelle strade, rei di appartenere ad uno piuttosto che ad un altro sindacato, proprio come accade in questi giorni a Valencia ed a Barcellona.

Le cadute dei vari gabinetti avvenivano con ritmo sconcertante, ma poichè gli uni valevano gli altri, i varî problemi che assillavano il Paese rimanevano insoluti.

La guerra sorda e fratricida fra le organizzazioni operaie si aggrava.

Nel settembre del 1923, il generale Primo De Rivera, allora comandante militare della Catalogna, raccogliendo gli aneliti del popolo esasperato da quello stato di cose, si rendeva promotore del colpo di stato che il giorno tredici di quello stesso mese lo conduceva al potere. De Rivera, magnifica figura di patriota e di soldato, rimase al Governo fino alla fine di gennaio del 1930. Durante la sua permanenza al potere l'ordine venne ristabilito in tutta la Spagna e le rivoltelle dei « pistoleros » azziarono. In quel periodo De Rivera riuscì pure a debellare le velleità dei mori capeggiati da Abd el Krim il quale, sfruttando la grave situazione in cui si trovava la Spagna, aveva organizzato un vasto movimento insurrezionale allo scopo di proclamare l'indipendenza del Marocco spagnolo.

La Spagna conobbe un nuovo periodo di prosperità e si è nel vero affermando che nel giro di pochi anni il volto della nazione subì un mutamento radicale.

Ma i partiti cosiddetti democratici, defenestrati dalla dittatura militare, congiuravano nell'ombra delle Logge massoniche e, favoriti dalla poca popolarità guadagnata dal rude soldato che governava il

paese e dalle incertezze della Corona, riuscivano a far dimettere De Rivera.

Ciò che produsse, poi, la caduta della monarchia privatasi del suo miglior sostegno, e la proclamazione della repubblica avvenuta il 14 aprile 1931.

Ma il paese era così poco repubblicano che alle elezioni del 1933 su 439 mandati 234 vanno alle destre monarchiche, 84 al centro moderato e 121 alle sinistre.

Senonchè anche allora gli uomini ai quali la maggioranza del paese aveva conferito la sua fiducia, anelante di sapersi finalmente ben governata, si persero negli intrighi di corridoio e la situazione andò di giorno in giorno precipitando. Con moto progressivamente accelerato man mano che l'influenza di Mosca poteva affermarsi sui partiti di estrema sinistra.

La lotta fra le varie organizzazioni, troncata da De Rivera, riprese con rinnovata ferocia finchè, a prevenire il colpo di Stato comunista, scoppiò l'insurrezione nazionale di Franco.

I partiti cosiddetti democratici hanno provocato, in Spagna, una cruenta quanto sterile lotta di classe; hanno screditato il Paese agli occhi del mondo; ne hanno messo in pericolo gravissimo l'unità territoriale; hanno peggiorato le condizioni di vita dei lavoratori; hanno condotto la Spagna alla più cruenta delle lotte civili registrata dalla storia ed infine si sono asserviti allo straniero accettando per il proprio

paese il ruolo di ponte di appoggio delle barbare teorie comuniste russe verso l'Europa.

Questo il bilancio del periodo di governo del fronte popolare in Spagna. Bilancio tragico per quel paese e che più tragico potrebbe divenire per l'Europa tutta se le forze vive della latinità non fossero, ancora una volta, in armi contro le barbarie.

Tali forze vive s'inquadrano ormai saldamente nella Spagna di Franco, e ad essa sono affiancati quei valorosi legionari italiani accorsi a combattere i nemici del proprio paese e del proprio ideale là dove ve n'era la necessità.

Non è la prima volta nella storia che le forze barbare tentano di basarsi sulla estrema propagine del continente europeo per aver la opportunità di colpirlo al cuore. Ma oggi, come al tempo degli Scipioni, questo vecchio giovane cuore è saldo e, come allora, saprà salvare la civiltà.

Francesi, sollazziamoci col bolscevismo!

Ai primi di novembre 1917 un proclama di Lenin invita le truppe combattenti contro l'Austria e la Germania a gettare le armi « in nome della libertà ». Proprio in quei giorni i lungimiranti capi di Stato dell'Intesa discutevano per ore, a Rapallo, sulla formula costitutiva dell'istituendo Comando Supremo Interalleato nell'intento di « non scontentare Kerensky »!

Della defezione russa — o tradimento, poichè si trattava di patti assunti solennemente — Clemenceau si consolerà più tardi scrivendo che ciò liberava la Repubblica dal peso di una alleanza col *dispotismo*, permettendole di sedere al tavolo della Pace con la parola d'ordine della *liberazione dei popoli*. (sic).

La Repubblica perseguirà poi per un pezzo, armando contro loro nemici ovunque fosse possibile, i rivoluzionari russi che l'avevano messa in pericolo di perdere la guerra nel 1917, e non intendevano più riconoscere i capitali (e gli interessi) prestati dal risparmiatore francese ai despoti massacrati. Poi... poi un bel giorno la Repubblica troverà che codesti rivoluzionari non sono così brutti come si vorrebbe dipingerli e i suoi banchieri, facendo connubio con francesi sovietizzati e resi ciechi dalla smania del potere, s'illuderanno di poter comprare il bolscevismo come una qualunque mercanzia che si può rivendere, magari sottocosto, quando lo si ritenga opportuno.

Tragica illusione! Il bolscevismo è una mala pianta sovvertitrice d'antica data e di mongolica origine, le cui radici sono in una sadica negazione dei valori sociali ed umani maturati durante millenni di splendido pensiero dalla civiltà europea e mediterranea. Il bolscevismo, come idea sovvertitrice si giustifica con la lugubre teoria di Lenin: « *Ammazzare, distruggere, ridurre a pezzi, se serve alla rivoluzione* », discesa, anch'essa, da tutta una tradizione terrorista e materialista la quale nulla à in comu-

ne con le idee di progresso e di giustizia sociale conseguenti allo sviluppo dell'*umano* pensiero occidentale, alle quali si sono ispirati i più sinceri apostoli di una migliore umanità, e che hanno trovato il loro cosciente realizzatore in Mussolini.

Accecati da una propaganda, tanto più viva quanto più sballate sono le ragioni da sostenere, tuttavia molti francesi hanno sbarrato gli occhi dinanzi al fatto compiuto dal Patto anticomunista prestando fede alle bavose affermazioni della stampa franco-moscovita, secondo la quale il Patto è diretto ad altri scopi che non siano quelli di combattere il bolscevismo. Quasi esso non fosse aperto, com'è, all'adesione di chiunque intenda accettarne lo spirito di difesa, e come se il pericolo *d'ingerenza nell'interno dei singoli Stati*, rappresentato dal Komintern, agli ordini diretti del Kremlino, non giustificasse l'attiva difesa contro il più terribile morbo che abbia mai minacciato l'umanità.

Valgano, allora, dei fatti, tratti da documenti ufficiali e resi pubblici, a stabilire quali sono le malfatte del Komintern.

Cominciano con una pubblicazione del servizio notizie de l'Anti-Komintern, la poderosa organizzazione germanica di studi creata per far conoscere al mondo gli orrori del bolscevismo e i pericoli gravissimi che incombono sulla civiltà.

In Cecoslovacchia e nella Spagna rossa il ventennale della Rivoluzione russa è stato celebrato con l'invio a Mosca di volumi raccoglienti firme di personalità... la Germania non à voluto essere da

meno ed à pubblicato questo documentario dal quale risulta chiaro che il partito di estrema sinistra fra tutti i partiti del mondo più... sinistro di così non potrebbe proprio essere!

Vent'anni di rivoluzione bolscevica, e vent'anni di mondo senza pace. E' inutile ricordare cos'è stato, per noi, il periodo 1919-1922, ma guardiamo negli altri Paesi, fermandoci, si capisce, solo agli avvenimenti con ripercussioni internazionali. Nel 1918, rivoluzione in Finlandia, fucilazioni in massa in Estonia, rivolta Spartachista in Germania; 1919, rivoluzione in Austria con relativo governo marxista, Bela Kum col suo terrorismo in Ungheria, terrorismo in Lettonia, disordini in Baviera, rivoluzione comunista in Argentina; 1920, invasione bolscevica della Polonia, in Germania vari tentativi di organizzare il comunismo.

E di questo passo si va avanti, fino ad arrivare al tentativo di costituzione del Soviet, dipendente da Mosca, per scatenare la rivoluzione in tutta l'Europa, in Spagna, nel 1936.

Abbiamo detto « dipendente da Mosca per scatenare la rivoluzione in tutta Europa », tale affermazione la documentava al settimo Congresso della III Internazionale tenutosi a Mosca nel luglio-agosto 1935 il compagno Dimitrov, fiduciario di Stalin per il terrorismo internazionale, dicendo che l'istituzione del Fronte popolare in Francia e in Spagna era « *il nuovo cavallo di Troia, che avrebbe permesso di penetrare nel cuore della fortezza nemica* ». E nel 1936 l'organo ufficiale del Komintern scriveva,

a proposito della rivoluzione spagnola: *« Il ferro è caldo. Esso deve essere vibrato immediatamente con forza ed audacia. Le chiese, i monasteri e i Gesuiti debbono essere spogliati delle loro ricchezze e screditati agli occhi della popolazione »*.

L'incitamento non fu inteso a sordo e gli ubriachi bolscevici trovarono un modo del tutto originale per « screditare » i loro avversari.

Sentite cosa ne dice la « Lettera Collettiva dell'Episcopato Spagnolo ai Vescovi di tutto il mondo in occasione della guerra in Spagna »:

« ...è apparso chiaramente, fin dai suoi inizi, che una delle parti belligeranti mirava alla eliminazione della religione cattolica in Spagna... »

« ...dal febbraio al luglio 1936 furono distrutte o profanate 411 chiese e si commisero circa 3000 attentati gravi di carattere politico-sociale... ».

« Il 27 febbraio 1936 a seguito del trionfo elettorale del Fronte Popolare, il Komintern russo decretava la rivoluzione spagnola e la finanziava con enormi somme. Il 1° maggio centinaia di giovani postulavano pubblicamente in Madrid « per bombe e pistole, polvere e dinamite per la prossima rivoluzione » ».

Poco prima la stessa Pastorale si è occupata del modo col quale fu ottenuto il trionfo elettorale dai sovietizzati affermando che *« ...nelle ultime elezioni parlamentari del febbraio 1936, con più di mezzo milione di voti di eccesso sulle sinistre, le destre ottennero 118 deputati meno del Fronte Popolare perchè si annullarono a capriccio gli scrutini di in-*

tere provincie, viziandosi per tal modo nella sua origine la legittimità del Parlamento ».

« Giudicando complessivamente gli eccessi della rivoluzione comunista spagnola, affermiamo che nella storia dei popoli occidentali non si conosce un ugual fenomeno d'insania collettiva, nè un tale cumulo, prodotto in poche settimane, di attentati commessi contro i diritti fondamentali di Dio, della società e della persona umana ».

Tali eccessi si concretano in cifre spaventose :

« ...si possono contare circa 20.000 chiese distrutte o totalmente saccheggiate. I sacerdoti assassinati sommano, tenendo conto solo del clero secolare, a circa 6000. Si diede loro la caccia perfino con cani... ».

« Le forme di assassinio rivestirono caratteri di orribile barbarie. Per il suo numero : si calcolano a più di 300.000 i secolari caduti assassinati solo per le idee politiche e specialmente religiose. A Madrid nei primi tre mesi, ne furono assassinati più di 22.000. Si può dire che non ci sia paese dove non siano stati eliminati i più eminenti uomini di destra.

« ...molti sono stati amputati delle loro membra, oppure spaventosamente mutilati prima di essere uccisi ; hanno avuto gli occhi vuotati, la lingua tagliata, altri furono sparati dall'alto in basso, altri bruciati o sotterrati vivi, oppure uccisi a colpi di accetta ».

« Non si è rispettato il pudore della donna, neanche di quella consacrata a Dio per i suoi voti religiosi. Si profanarono le tombe e i cimiteri ».

« A Madrid e nel vecchio cimitero di Huesca sono state aperte centinaia di tombe per strappare ai cadaveri l'oro dei loro denti e degli anelli ».

E non solo contro gli uomini, vivi o morti, infuria la bestialità sovietica. Essa si sfoga su tutto quanto è incomprensibile e perciò nemico alla ottusa bestialità dei sicari moscoviti.

« La rivoluzione fu « barbara », in quanto distrusse l'opera di secolare civiltà. Distrusse migliaia di opere d'arte, molte delle quali di fama universale ».

« Restano centinaia di tele pittoriche accoltellate, di sculture mutilate, di meraviglie architettoniche distrutte per sempre ».

« Fino all'arco di Barà, a Tarragona, opera romana che aveva visto venti secoli, giunse la dinamite nella sua azione distruttrice. Le famose collezioni d'arte della Cattedrale di Toledo, del Palazzo di Liria, del Museo del Prado sono state stoltamente spogliate. Numerose biblioteche sono scomparse ».

« Gran numero di templi, tra i quali veri gioielli d'arte, sono stati completamente rasi a terra ».

E tutto ciò non è dovuto al popolo spagnolo, se non in quanto gli elementi più degeneri d'esso servirono di incosciente strumento nelle mani dei sovvertitori giunti da Mosca ad allestire la mostruosa carnevalata rossa sulle piazze di uno dei paesi più civile del mondo.

« Poco prima della rivolta erano giunti dalla Russia 79 agitatori specializzati... ». Quanti ne siano giunti dopo, rifiuti sociali di tutti i paesi del

mondo, a soddisfare il loro istinto di distruzione, la loro sete di sangue, chi lo potrà dire mai?

Sanno, in Francia, tutte queste cose? Hanno potuto, i francesi, farsi una idea degli « amici » che s'erano creati in Spagna traverso le prepotenze dei rifugiati politici fuggiti da Bilbao, da Santander, da Gijon?

E' il Governo francese a cognizione del documento relativo al processo verbale d'una riunione tenuta a Valenza il 16 maggio 1936, alla quale prese parte una Delegazione francese del partito comunista, per organizzare un movimento rivoluzionario in Francia durante il Governo Blum?

Ma di ciò parleremo nel capitolo seguente.

“ Bolscevismo, animale grazioso e benigno ”

Che cosa stia preparando alla Francia l'avvenire, se la cecità di quel paese continuerà ad accogliere come ospiti desiderati e graditi gli assassini del Komintern, sono i fatti a dirlo.

I fatti ai quali troppe volte la pigrizia mentale e l'attitudine critica di casa nostra tolgono parte del loro valore.

Esattamente indicava questa manchevolezza un corsivo recente della *Tribuna* intitolato: « *Difesa dall'odio* ». Prendendo spunto dall'assassinio di un ragazzo dodicenne che, in Francia, i compagni co-

munisti hanno ucciso a pedate « perchè andava alla messa », il quotidiano romano osservava come troppo spesso l'orrore per simili fatti fa dire alla nostra gente per bene : « non è possibile ; non può essere vero ! » e così, nascondendo la testa sotto l'ala, non ci si dispone ad essere virilmente disposti alla lotta contro le atrocità anti-umane che i banditi russi importano in occidente, servendosi delle scorie dell'umanità.

Eppure, le prove probanti della efferratezza bolscevica non mancano ! Anche ieri le *Isvestia* di Mosca pubblicavano un cinico scritto di Krilenco, ex Commissario alla Giustizia, il quale si vanta d'essere stato a suo tempo incaricato da Lenin, con Stuka, Kusky e Lunaciarski, di studiare il mezzo migliore per eseguire le sentenze capitali. Lenin non mancò di tracciare delle direttive, nelle quali si diceva fra l'altro : « La ghigliottina spaventa, ma è poco produttiva per sopprimere e far pulizia con sufficiente rapidità ; bisogna trovare una nuova formula ». Trattandosi anche di far economia, l'onorifico Comitato, dopo molte discussioni, propose la *pallottola nella nuca*, come il mezzo di esecuzione più rapido ed economico. E chissà che in qualche relazione non se ne siano anche vantate le caratteristiche *umanitarie* !

E' con siffatto « sistema » che dovevano mettersi in pratica le direttive rivoluzionarie per la conquista del potere in Spagna, ed è certamente con esso che si è proceduto alla eliminazione delle centinaia di migliaia di « sospetti », durante la guerra civile,

quando non si sono preferiti, s'intende, metodi più raffinati.

Jacques Bardoux, in uno dei suoi opuscoletti fiammeggianti contro il comunismo, pubblica, fra tante altre prove del complotto russo per insanguinare prima, ed asservire poi l'Europa, tre documenti trovati nella *Spagna rossa* ed inviati a Londra, per via inglese. Tali documenti sono: 1° Istruzioni per il colpo di Stato comunista e per la costituzione d'un Governo sovietico; 2° Istruzioni dettate per « neutralizzare » l'armata nei quadri; 3° Processo verbale di una riunione segreta tenuta a Valenza il 16 maggio 1936.

Tutti questi documenti si riferiscono all'intenzione di scatenare la rivoluzione rossa in Spagna allo scopo di instaurare il regime sovietico, e dimostrano esaurientemente l'origine russa di tutti i malanni spagnoli, non solo, ma lo stretto legame che codesti mali hanno con il complotto comunista contro la civiltà occidentale, seconda vittima predestinata della quale dovrebbe essere la Francia.

Leggendoli possono trovarsi piacevoli soggetti da conversazione mondana. Ad esempio: alla riunione di Valenza del 16 maggio 1936, partecipò una delegazione francese del partito comunista e della Confederazione generale del lavoro; tale delegazione era composta dai « camarades » Garpius, Thorez e Freicynet; i quali presero gli accordi di Valenza prevedendo che per il giugno (epoca in cui si sarebbe dovuto svolgere il movimento bolscevico spagnolo) il fronte popolare sarebbe stato al Gover-

no, in Francia, con Blum presidente. Fra le altre deliberazioni ci fu quella di realizzare, il giorno stesso in cui il movimento bolscevico sarebbe scoppiato, una agitazione di carattere mondiale *denominata antifascista* per dimostrare in maniera inequivocabile l'adesione di tutte le classi proletarie al movimento stesso. Si stabiliva, poi, di tenere, verso il 10 giugno, una nuova riunione a Madrid, alla quale avrebbero dovuto partecipare con altri, i francesi Thorez, Cachin, Auriol e il « longa mano » di Stalin, Dimitroff. Il punto nono, infine, stabiliva di incaricare uno dei « reparti » di Madrid, e precisamente quello n. 25 *costituito da agenti di polizia governativa in attività di servizio*, dell'eliminazione dei personaggi politici e militari che avrebbero potuto avere un ruolo nella contro-rivoluzione. Se, dunque, quelli di codesti « personaggi » che sono riusciti a scampare la sorte segnata loro incontreranno i « compagni » francesi Thorez, Cachin, Auriol ecc. ecc. potranno ringraziarli di persona della preoccupazione.

La quale, del resto, non era a solo loro riguardo. Oh, no! Le istruzioni contenute nei documenti succitati, sono minuziose fino alla pedanteria, indicano con scrupolosa esattezza ore di convegno, metodi da seguire, armi da impiegare, vie da percorrere, perfino, per marciare all'assalto dei pubblici edifici. Non pertanto la parte più curata, più dettagliata, quella che appare, insomma, la più amorosamente studiata è quella relativa alla soppressione dei

« nemici » dei « simpatizzanti per i nemici » degli « amici tiepidi » e dei « traditori ».

Nel « piano da eseguire in Madrid » (documento 1) troviamo che « anzitutto sarà simulato un attacco di fascisti al Centro della C. N. T. ». Dichiarato, per tale ragione, lo sciopero generale i soldati partecipanti al complotto si solleveranno nell'interno delle caserme, e i « reparti speciali » attaccheranno i diversi Ministeri. Gli ordini sono di trucidare immediatamente tutti gli antirivoluzionari.

Se passiamo ad esaminare le « Istruzioni date in aprile 1936 per preparare la rivoluzione spagnola » (documento n. 2.) troviamo che: « *Appena incominciata la rivolta il personale del Comitato interno, sotto la sua stretta responsabilità, eliminerà rapidamente e senza alcuna esitazione, tutti quelli che sono classificati nemici, non dimenticando che tali eliminazioni sono di pari importanza qualunque sia la categoria cui i nemici appartengono, e cioè: che l'eliminazione dovrà raggiungere i capi, gli ufficiali, i sottufficiali e graduati e i semplici soldati* ».

Si tratta, qui, della strage dei militari e gli ordini proseguono implacabili: « *Ciascun membro del Comitato prenderà le sue disposizioni e porterà con sé la lista degli individui la cui eliminazione gli incomberà personalmente* ».

Ci si occupa, poi dei « neutri » e si dispone: « *Allorchè la ribellione avrà trionfato, questi elementi neutri saranno sottoposti a dure prove, al fine di non lasciare vivente il pericolo (!) di cam-*

biamento di condotta abituale in questi temperamenti indecisi ».

Si parla, poi, dei generali, i quali dovranno essere distrutti, *« insieme ai propri Comandi, qualunque sia la loro tendenza »*. E si specifica come si dovrà procedere all'attacco a domicilio mediante speciali « cellule » armate di fucile mitragliatore, composte di tre uomini, i quali *« non dovranno indietreggiare dinanzi ad alcuno ostacolo, agendo contro chiunque si opponesse, qualunque sia la sua età ed il suo sesso »*.

Ai capitalisti si dà scampo, almeno finché non abbiano consegnato tutti i loro valori, tenendo conto che: *« In caso di dissimulazione sarà loro applicata l'eliminazione compresa quella della famiglia senza eccezione alcuna »*. E pensare che da venti secoli l'imperatore Tiberio giace sotto l'ignominia degli storici da strapazzo per aver fatto distruggere il seme del nero traditore Sejano!

Quanto ai militari aderenti o simpatizzanti si dovrà seguire a loro riguardo la stessa tattica seguita in Russia; profittare dei loro servizi e poi trattarli come nemici ».

Seguono istruzioni sul modo d'incominciare il servizio di spionaggio a mezzo degli attendenti e delle cameriere in mezzo agli stessi ufficiali fedeli, usando i sistemi già tanto in voga in Russia e, poi, si stabilisce qualche cosa per gli « amici »: *Se, una autorità qualsiasi, di qualsiasi categoria, mostrerà debolezza o resistenza, sotto pretesto di rettitudine (Baio pretexto de Rectitud) denunciarla*

al Comitato e gruppo superiore dell'organizzazione, che assicurano il comando del dipartimento ministeriale in modo che gli esitanti siano accusati di complicità o di reazione ».

Infine: « Durante la prima settimana, e fintanto che la situazione non sarà normale, tutti gli acquisti di viveri sono vietati alla classe borghese ed assolutamente esclusivamente riservati all'esercito... ».

Tutto ciò è mostruoso, ma non è che una piccola parte di ciò che si trama dalla Russia contro i paesi occidentali cui si vogliono applicare i metodi abituali nella nazione che unica à potuto vedere trionfare il bolscevismo integrale, poichè tale regime andava a sovrapporsi ad un sistema e ad una mentalità degni dei secoli più bui dell'età media.

Le ragioni per le quali paesi d'antica civiltà e di attuale avanguardia fra le nazioni civili, come la Francia, abdicando alle proprie origini cedono alle minacce — più che alle lusinghe — moscovite, sono le stesse, moltiplicate nel tempo, contro le quali noi combattemmo e trionfammo dal '19 al '22. Ma il baratro aperto a uno dei popoli civili sarebbe pronto ad inghiottire, di seguito, gli altri. E' per questa necessità che il Fascismo non à potuto rimanere indifferente di fronte ai fatti della Spagna, e che tre grandi nazioni, Italia Germania Giappone, hanno stretto il patto anticomunista.

La cui miglior giustificazione si trova in un autore francese, recatosi a visitare nel 1932, la Rus-

sia: « Nel Museo della rivoluzione a Mosca, una sala speciale è consacrata alla futura rivoluzione comunista spagnola, con numerosi giornali; dei ritratti di bolscevici castigliani, delle scene di scioperi e di incendi. Da ciò si vede che i Soviet scontano i loro primi successi del contagio di cui sono presi i nostri amici di là dai Pirinei. Si prova, in questa visita, una strana atmosfera di fede e di esaltazione rivoluzionaria e come un odore di sangue. Non vi sono che sommosse, incendi, barricate, fucilazioni, impiccazioni. Questa ossessione della violenza...è una delle caratteristiche del bolscevismo russo ».

Chi scriveva, strana cosa, sapete dunque chi è? l'attuale ministro degli esteri francese Ivon Delbos!

Ventennale

Sul giornale *Pravda* è stato possibile leggere per esteso il discorso pronunciato nel teatro di Mosca da Viaceslav Molotov, capo del governo sovietico, per il ventesimo anniversario della rivoluzione comunista.

Il discorso è di propaganda interna e giova sperare che il suo tono dimesso, per non dire sciatto, dipenda dal desiderio di Molotov d'adeguarsi al basso livello culturale ed intellettuale dei suoi ascoltatori e non dalle reali capacità dell'oratore: se questo secondo caso fosse invece il vero dovremmo proprio riconoscere che l'« epurazione »

à raggiunto ben in profondità gli intellettuali lasciando sulla scena politica russa soltanto degli scialbi burattini a recitar la parte dettata dallo zar rosso.

Com'è noto la rivoluzione russa facendo i propri rendiconti mette in evidenza solamente, anzi esclusivamente, i risultati materiali raggiunti. Il fine ultimo dell'utopia bolscevica dovrebbe essere quello di dare a tutti gli individui una esistenza regolata con squilli di tromba dal 01 secondo della giornata alle 24 ore; di vestirli e calzarli secondo il modello unico della fabbrica di Stato; di alloggiarli in camerate disinfettate tutte le mattine col lisoformio; di nutrirli alla gavetta oppure, anche meglio, con pilloline sintetiche; di sostituire l'attrazione fra i sessi con la fecondazione artificiale e (colmo sognato d'ogni progresso) la maternità con l'incubatrice artificiale. Se questo è il mito, la perfezione, la felicità sognata di domani, ci sarebbe d'attendersi, nel bilancio del primo ventennale d'una rivoluzione che à siffatti ideali, molte e solide cifre. Esse cifre sono pochine, invece, nel discorso di Molotov; forse perchè l'esperienza fatta esponendo tanti numeri nel padiglione della Mostra parigina, per vederli demolire nel ridicolo fra le risate omeriche dei visitatori, à reso prudenti i dirigenti russi sull'uso di un mezzo di propaganda il quale esige almeno dell'intelligenza da parte di chi se ne vuole servire.

Alcuni numeri ci sono, in verità ma sarebbe ingenuo ricercarne il valore. Molotov cita, ad esem-

pio, il valore della produzione industriale russa nel 1913, fissandolo ad 11 miliardi di rubli e gli contrappone quello del 1937, calcolato in 90 miliardi di rubli, per annunciare trionfalmente ch'esso valore è oggi otto volte quello d'anteguerra. Ma si dimentica di fare il parallelo fra valore d'acquisto del rublo zarista e rublo staliniano!

Cita, poi, il raccolto del grano ed esclama: « *quest'anno si sono raccolti quasi 7 miliardi di libbre di grano, cosa inaudita nel nostro paese* ». Ma se l'osservatore non facendosi spaventare dai miliardi si prende il disturbo di calcolare quanto grano con tale produzione *inaudita* tocca ad ognuno dei 170 milioni di russi trova che, essendo la libbra russa pari a grammi 409,512, ogni cittadino sovietico avrà diritto a poco più, poco meno, Kg. 20 di grano in un anno, e poichè l'anno anche in Russia è di 365 giorni salvo i bisestili, il buon cittadino sovietico potrà contare su grammi 58, diconsi cinquantotto, di grano nazionale al giorno.

A meno che non siano vere le deduzioni fatte in occasione delle recenti elezioni, secondo le quali a non più di cento milioni sarebbero ridotti i cittadini russi, dalle brillanti condizioni di vita loro fatte in regime bolscevico. Nel qual caso il grano disponibile salirebbe, per persona, a ben quasi cento grammi giornalieri!

Il compagno Molotov si sforza di dimostrare che la rivoluzione à messo chiunque in condizione di salire ai più alti gradi della gerarchia

statale e, considerato che i grossi papaveri bolscevichi anno quasi tutti ricchi precedenti quali grassatori da strada, la cosa non manca di verità. Ma quando Molotov vuol documentare i suoi asseriti sulla statistica culturale scivola... Il numero totale degli allievi di tutti gli istituti scolastici, egli afferma, à raggiunto l'anno scorso (1936) la cifra di 38 milioni. E' un bel numero. Ma di quali « studenti » si tratta se, subito dopo, egli dice che quelli delle scuole superiori sono 540.000? Si tratta, evidentemente, di 38 milioni di studenti che vanno imparando a sillabare, mentre gli ammessi alle scuole superiori, dalle quali dovrà pur sorgere la nuova classe dirigente russa, sono appena 3 ogni mille abitanti! Un po' pochini per un regime il cui scopo è quello di aprire a *chiunque* la via maestra della direzione della cosa pubblica!

Significativo è l'accento di Molotov alle « epurazioni ». Per quanto ufficiali siano le notizie l'enormità di quelle che giungono dalla Russia lasciano sempre un pò scettico l'uomo della strada il quale, anche se non lo dice, in qualche riposto angolo della sua coscienza conserva il dubbio che *forse tuttociò non è vero*. Stavolta è il Capo del Governo russo a parlare, ascoltiamolo:

« Abbiamo riportato i nostri successi combattendo i nemici della rivoluzione, i nemici del leninismo.

Elementi completamente estranei, rinnegati borghesi, provocatori e spie del genere di Trotsky, Rykov e Bukharin (è un po' grossa par-

lare di « estranei » al bolscevismo di fronte a questi nomi ! N. d. R.) che erano riusciti ad insinuarsi nelle file del partito (sic !) vi conducevano una lotta accanita per farci deviare dal giusto cammino, per portare il partito a capitolare dinanzi alle difficoltà incontrate dalla prima rivoluzione proletaria. E questo era lo scopo non solo dei trotskisti, ma anche quello di tutti coloro della destra e della sinistra, dei zinovievisti, dei bukarinisti e di altri gruppi antileninisti.

Prima di allontanarli dai nostri ranghi bolscevichi, (ho, l'amabile eufemismo ! N. d. R.) abbiamo dovuto compiere per lunghi anni un formidabile lavoro di chiarificazione in seno al partito ed alla classe operaia; abbiamo dovuto prendere misure per salvaguardare l'unità del partito ed epurare i nostri ranghi da tutti questi agenti della borghesia (sic !).

Data questa elegante spiegazione delle stragi ordinate da Stalin di quanti potessero dar ombra alla sua dittatura, un grosso capoverso del discorso di Molotov è dedicato alla politica estera del bolscevismo, ed ai fini che esso si propone.

C'è da credere che le « democrazie » abbiano attentamente meditato il succo di questa manifestazione ufficiale sovietica.

Dopo aver accennato a quelle che, secondo lui, sono le conquiste ineguagliabili del regime, Molotov afferma testualmente : « *Tuttavia ciò non vuol dire che la questione della nostra rivalità con i paesi capitalisti sia già risolta. Non solo essa non*

è risolta, ma non può esserlo in modo definitivo senza il trionfo del comunismo negli altri paesi ».

La politica estera d'intromissione negli affari interni degli altri paesi, praticata con ogni mezzo dal Komintern, per ottenere il disfaccimento costituzionale delle nazioni non ancora bolscevizzate, è così illustrata nel più chiaro dei modi.

Poco prima, per eccitare i suoi pazienti ascoltatori, Molotov aveva sbandierato innanzi ai loro occhi affermazioni come la seguente: «*Oggi solo gli Stati Uniti con la loro produzione globale (industriale), sorpassano l'U.R.S.S.* ». Si tratta, naturalmente, di una affermazione vera solo per uso interno, ma essa dimostra come i dirigenti sovietici facciano leva sul sentimento e sull'orgoglio nazionale per incitare, al lavoro e ai duri sacrifici le masse.

All'inizio della guerra europea la Russia era una nazione arretrata, spiritualmente e materialmente, in modo semplicemente spaventoso. Cecità, ignavia e crassa ignoranza di classi dirigenti mantenevano il paese in uno stato arretrato paragonabile agli anni del più oscuro medioevo. Il fatto che in tale condizioni la Russia abbia dato al mondo dei poeti non significa nulla, poichè la poesia fiorisce sui roveti e non fra la bambagia.

Per quanto utopistiche e detestabili siano le teorie dei bolscevichi impadronitisi con la forza d'una nazione cadente, le loro realizzazioni pratiche non possono non stupire i *mugich*. Il popolo russo è

incapace di valutare gli errori, i lavori inutili, gli sperperi d'un sistema improvvisato e che sono stati innumerevoli volte denunciati da tutti i tecnici tornati dalla Russia dopo avervi prestata l'opera loro.

Il popolo russo guarda le cose nuove con l'attonito stupore del selvaggio (davanti allo specchio donatogli dell'esploratore. E' perciò molto facile ingannarlo in politica interna abbacinandolo con raggi riflessi. L'ignoranza assoluta in cui lo si mantiene sulle cose del mondo, e quindi sulla politica estera, compie poi il giuoco.

Il discorso di Molotov, aveva per fine quello stesso caro a tutta la propaganda bolscevica: dimostrare che la Russia è il paradiso dei lavoratori.

Non potendo raccontare ai russi ch'essi anno un pollo nella pentola tutte le mattine, e nemmeno assicurar loro che avranno il pane tutti i giorni, Molotov à dovuto calcare la mano sulle condizioni dei lavoratori negli altri paesi.

Per far ciò gli è stato facile il giuoco delle accuse contro la legislazione vigente nei paesi democratici e le condizioni in codesti paesi fatte alla mano d'opera.

Egli si è ben guardato, però, dal fare cenno a quelle che sono le realizzazioni del regime corporativo italiano, sia pure per tentare di confutarle.

E si capisce. Gli era molto più comodo e facile polemizzare contro le culle del capitalismo democratico-socialmassonico!



Capitolo Decimo

Itala gente

Il Re Soldato a Peschiera

L'anno 1917 fu tutt'altro che roseo per gli alleati anglo-franco-italo-russi nella guerra contro gli imperi centrali.

L'inizio della guerra sottomarina, e i suoi primi successi materiali, ma ancor più morali; il progressivo disfacimento russo e infine la sparizione totale di questo combattente, ragguardevole per la mole e la estensione del fronte sul quale s'impegnava, se non per capacità belliche; il grave scacco subito in Francia dall'offensiva di Nivelle, tutto ciò dette come conseguenza un progressivo indebolirsi dello spirito combattivo nei diversi paesi, i cui sintomi più gravi si ebbero sul fronte francese. Il 12 giugno, narra il Dumar, su venti punti del fronte reggimenti si mettevano in marcia verso le retrovie al grido « Andiamo a Parigi! Abbasso la guerra! »; nelle dette retrovie un intero Corpo d'Armata si ribellava e le truppe abbandonato il tricolore inalberavano le bandiere rosse sfilando in corteo ed adunandosi poscia a comizio; perfino una divisione di prima linea abbandonava la trincea lasciando via libera al nemico. Manifestazioni simili ebbero luogo nell'esercito belga, mentre l'Inghilterra conosceva la rivolta armata irlandese.

Le difficoltà interne, lo stato d'animo delle truppe combattenti, la persuasione, infine, subentrata nelle sfere dirigenti anglo-francesi dell'opportunità di guadagnar tempo perchè l'America, ormai

schieratasi con l'Intesa, divenisse peso determinato della strenua lotta, fece sì che quei Comandi decidessero, nel luglio 1917, di mettersi definitivamente sulla difensiva, per almeno un anno. Per ragioni di politica interna alcuni ministri francesi non esitarono a divulgare tale proposito dalla tribuna parlamentare. Con quanto beneficio per il nostro fronte, sul quale già cominciavano a gravitare le forze austriache disimpegnate dal fronte russo, è facile immaginare.

Ma gli alleati non si contentavano di renderci questi servizi; essi, incuranti di contare le terribili perdite che c'era costato il susseguirsi delle dieci offensive sull'Isonzo, ci accusavano di condurre una guerra egoista, nella presunzione che tendessimo a risparmiare uomini e mezzi. Questo mentre tutto il Paese era sottoposto ad uno sforzo del quale ci saremmo ritenuti noi stessi incapaci se avessimo dovuto misurarlo in anticipo, e le perdite in morti feriti mutilati superavano, proporzionalmente, quelle di qualunque altro esercito alleato. Ciò che rispondeva, del resto, alla guerra d'assalto che si conduceva sul nostro fronte, e alle formidabili posizioni contro le quali la migliore nostra gioventù incessantemente si scagliava, rigandole di sangue e illuminandole per l'eternità con la fiamma di sublimi eroismi.

Dal 25 al 27 luglio si riunì a Parigi una conferenza interalleata cui parteciparono per l'Italia: Sonnino, Cadorna, Thaon de Revel. Ci si chiese di attaccare, attaccare, attaccare! Si temeva l'arrivo di di-

visioni austriache in Francia, si auspicava l'arrivo di divisioni tedesche sul nostro fronte. Senza mandarle, ci si promisero quelle artiglierie che Cadorna aveva inutilmente domandate nel gennaio del 1916, durante la conferenza interalleata di Roma, quando il nostro Capo di S. M. aveva inutilmente sostenuto l'opportunità di tentare la decisione della guerra sul fronte italiano, colpendo a morte l'Austria.

A Parigi Cadorna promise un'offensiva in agosto, ma non volle (e non poteva) assumere l'impegno che gli insaziabili alleati avrebbero voluto: di lanciarne un'altra subito dopo.

Intanto... intanto la diplomazia lavora alle nostre spalle e in Francia si dà compiacente ascolto alle proposte di pace separata fatte dall'Austria, a spese delle nostre rivendicazioni s'intende.

La quale diplomazia se non riesce a concludere niente per il fine da cui era mossa, un risultato lo concreta. L'accoglimento, cioè, della pressante richiesta austriaca alla Germania per un intervento che valga a capovolgere la situazione sull'Isonzo.

L'undicesima battaglia, infatti, se non era riuscita a sorpassare la barriera naturale di cui disponeva il nemico, raggiungendo il successo decisivo, era pur sempre stata un gravissimo colpo per Vienna, da dove s'erano affrettati ad avvertire Berlino della urgente necessità di mandare rinforzi.

E' così che dal crollo del fronte russo, dalla proclamata inattività del fronte francese, dal timore infuso nell'avversario col successo della offensiva

scatenata per « impegnarlo », e che sarebbe certamente stata decisiva se il comando italiano avesse avuto a disposizione forze alleate di riserva, nacque l'idea della controffensiva nemica sul nostro fronte. La quale ci avrebbe fatalmente colti in un momento di crisi morale, comune a tutte le Nazioni in conflitto, e militare, per il sanguinoso sforzo (si sono calcolati a centomila i caduti sul campo nella decima e undicesima battaglia dell'Isonzo) recentemente sostenuto.

Queste diverse e gravissime circostanze resero possibile, quando da mesi ormai tutti gli altri Paesi in guerra potevano considerarsi in stato di collasso spirituale, una vittoria tattica a nostro danno, la quale però in nessun momento assunse l'aspetto di una disfatta, nè dette luogo allo smarrimento da cui deriva la ignavia dei deboli.

Le dieci ore di marasma, dalle due alle dodici del 24 ottobre, susseguenti ad una riuscita sorpresa tattica, non significano che l'esercito italiano sia stato battuto a Caporetto. Non lo diciamo noi, e a distanza di venti anni; l'hanno proclamato, e subito a ferro caldissimo, durante il convegno di Rapallo i dirigenti politici e militari degli Stati Alleati. « Si tratta di riorganizzare l'esercito italiano, che non è stato battuto (Gen. Robertson); « la III Armata è intatta; la I e la IV sono intatte. (Gen. Smuts) »; « la posizione strategica era contro di voi. La II Armata aveva dato, anche recentemente, grandi esempi di valore (Gen. Smuts) »; Lloyd George « insiste sul concetto di

Robertson che l'esercito italiano non è stato battuto... ».

Tutte queste cose, ed altre ancora, gli alleati le dicevano, a Rapallo, naturalmente, per trovare argomenti onde lesinare l'aiuto che ci dovevano dare, ma la più formidabile conferma alle loro parole doveva essere quella dei fatti, quando, rimaste le divisioni franco-inglesi intorno a Vicenza e a Mantova, la linea del Piave, raggiunta con una delle più belle manovre d'esercito in ritirata che ricordi la storia, fu, per nostra fortuna ed onore nei secoli, tenuta dai veterani del Carso e dalle reclute del '99.

Taluni, è vero, sotto il peso dell'angoscia piegarono. Tal'altri, per animo offeso ed esacerbato, mal giudicarono sul momento le ragioni della sconfitta; i soliti politicastri ingrassati di fango profittarono della occasione per i loro arrangiamenti.

Ma non cedettero di un pollice i soldati, i veri soldati, non il popolo, il vero popolo.

E non ebbe titubanze Colui il quale per ragione di Dignità, di Sangue, di Animo, era soprattutto in quell'ora oscura, l'Interprete e il Campione loro: il Re Soldato.

Appena dichiarata la guerra di liberazione, affidata al Duca di Genova la Reggenza, Vittorio Emanuele III partì per il fronte e vi rimase fino al giorno della grande Vittoria.

La Sua divisa: grigioverde con mollettiere di panno e bandoliera d'ordinanza; la Sua residenza,

una modesta villa nella quale una stanza, mobilita col letto da campo un tavolo e qualche sedia, serviva anche da studio al Sovrano; la mensa, pure se ci fossero ospiti illustri, minestra, un piatto, formaggio e frutta (restrizioni del resto in vigore non solo al Quartier Generale bensì anche alla Reggia per la Famiglia Reale); il personale civile, uomini che per ragioni di età non avevano più obblighi militari.

Pur rimanendo, anche di fatto, il Capo Supremo dell'Esercito il Sovrano affidò al Capo di S. M. la direzione delle operazioni, riservandosi un compito superiore ch'Egli solo poteva assolvere, quello di rendersi personalmente edotto della situazione generale con personali interventi su tutti i punti del fronte, negli altissimi Comandi ed in trincea, a colloquio con i generali e con i fanti.

L'esperienza Sua era così senza paragone la più vasta e completa che alcuno fra i combattenti impegnati nell'impresa, e necessariamente legati ad una delle esecuzioni, potesse avere. Egli fu, veramente il Capo, controllando, osservando, giudicando uomini e cose, piccole e grandi. E dell'esperienza di cui era in possesso seppe valersi sempre che fu necessario.

Le ispezioni del Sovrano alle linee escludevano ogni cerimoniale. Di più, erano sempre assolutamente impreviste ed inattese perchè Lui solo stabiliva e conosceva l'itinerario, che veniva comunicato all'autista tappa per tappa del viaggio. Non c'era pertanto dubbio sulla genuina verità delle

cose che il Sovrano poteva giornalmente conoscere, osservare ed annotare.

La zona del Carso, pietrosa bolgia di vivi, cimitero di tanta gagliarda giovinezza italiana, orgoglio imperituro dei combattenti che ci sono stati, era la Sua zona preferita. Egli ne girava le trincee, soprattutto quelle esposte al nemico, ne interrogava uno per uno i soldati, si recava con paterna pietà presso gli ospedaletti avanzati.

L'animo del soldato a Suo riguardo lo mostra il seguente episodio: più d'una volta il Sovrano s'era fermato col seguito a Medea, sul basso Isonzo, per consumare la frugale colazione al sacco (sosta massima, quindici minuti), quando un giorno, giungendovi sempre per il medesimo scopo, il Sovrano ebbe la sorpresa di trovare un sedile fabbricato in cemento, con la seguente scritta « *Per il Nostro Re* ».

Durante l'undicesima battaglia particolarmente, il Sovrano visse con le truppe che andavano all'assalto, ora per ora, la loro epopea e il loro martirio.

Non soddisfatto di stare negli osservatori più avanzati S. M. si recava sulla riva sinistra dell'Isonzo — è il suo aiutante di campo Vittorio Solaro del Borgo che lo racconta per averlo seguito trepidante — mescolandosi con i combattenti, dividendone le pene, soccorrendone con l'Augusta presenza le sofferenze, premiandone il valore sulla linea del fuoco.

Dopo quanto si è detto nessuno può maravigliarsi della fermezza incrollabile che il Sovrano mostrò nelle ore oscure.

Quando, il 24 ottobre 1917, giunsero le prime brutte notizie, il Re era in procinto di partire per Roma dove lo reclamava la crisi ministeriale. Rimandò la partenza. Restò al fronte, seguendo con serena fermezza e calma lo sviluppo degli avvenimenti.

Il giorno 31 Foch e Robertson, venuti a rendersi conto della situazione, negavano l'impiego dei contingenti alleati, chiesto dal nostro Comando, per completare lo sbarramento al nemico incalzante.

Nel successivo convegno di Rapallo (5-7 ottobre) dopo che i capi alleati si furono sfogati a criticare, vennero fatti dei bellissimi programmi; anzi le divisioni alleate da mandare in Italia furono portate da 6 ad 8, ma l'autorizzazione a servirsi di tali rinforzi, chiesta replicatamente da Cadorna, il quale aveva urgente bisogno di truppe fresche, fu ancora una volta recisamente negata.

Analoga richiesta ripeté qualche giorno dopo il nuovo Capo di Stato Maggiore italiano, Diaz, per aversi da Foch un altro rifiuto.

Le divisioni alleate, che man mano giungevano, si andavano dislocando intorno a Vicenza (3 divisioni francesi) e a Mantova (2 divisioni britanniche). Soltanto più tardi ne giunsero altre cinque (3 francesi e 2 britanniche).

Il 31 ottobre, risolta la crisi ministeriale, il Sovrano tornò da Roma.

Erano i giorni più angosciosi, quando ancora non si sapeva se, dove e quando l'invasore sarebbe stato fermato. Vittorio Emanuele III non aveva perso, però, in nulla la Sua fiducia. Mentre il treno correva verso il fronte, una mattina il Sovrano domanda all'aiutante di campo, Solaro del Borgo: « Cosa ca pensa? » C'è, nella domanda, rivolta in piemontese, una chiara allusione agli avvenimenti; l'interpellato risponde con un proverbio: « Maestà dop la pieuva a ven sempre el bel temp! »; e il Re, approvando con vivido sguardo: « A l'è parei ch'un dev pensè! ».

Appena arrivato a Treviso, dove s'era stabilito il Quartier Generale, il Sovrano conferma l'ordine di resistenza ad oltranza sul Piave dato da Cadorna, e fin dal giorno seguente si porta sulla sponda sinistra del Piave a contatto con i generali e i valorosi soldati che già s'apprestavano alla strenua difesa.

Mentre l'Esercito e la Nazione italiana tutta, davano chiari segni di reazione prontissima al colpo subito (*Appena credibile, che un esercito potesse così rapidamente risollevarsi da una catastrofe spaventosa come quella di Caporetto* — confesserà un generale avversario), gli alleati non ànno alcuna fiducia. E i risultati di Rapallo vanno mostrando la realtà come essi la vedono, e la concezione strategica ch'essi vorrebbero imporre per assicurare tempo e libertà di manovra alle loro di-

visioni che stanno per giungere; e soprattutto per non mescolarle con le truppe italiane ritenute, ormai, un branco di sbandati. Abbandonare il Veneto, abbandonare Venezia stessa è per gli alleati questione secondaria, primaria essendo quella di non far arrivare il nemico alle Alpi, di non creare un nuovo fronte sulla frontiera franco-italiana.

Ma il Re non la intendeva così, e un nuovo convegno fu indetto, per l'8 ottobre, a Peschiera: avrebbe presenziato il Sovrano.

Prima del convegno S. M. si accorda con i Ministri che parteciperanno alla seduta. Orlando, Sonnino, Alfieri, Bissolati, riservando a sè solo il compito di confutare tutte le asserzioni opposte alla decisione italiana della resistenza sul Piave.

Erano presenti, per l'Inghilterra, Lloyd George e il gen. Smuts; per la Francia, Painlevé con Franklin Buillon.

Ora di fronte agli scaltriti uomini di Stato che sono qui per curare i propri interessi, è il Sovrano d'Italia che parla. Non Uomo da lenocini oratori o gesti magniloquenti. Espone, pacato e sereno, con una forza di convinzione che può derivare soltanto dalla fede assoluta.

Sua Maestà ricorda, anzitutto, il suggerimento dato dall'Italia alla Conferenza di Roma per l'attacco a fondo dell'Austria sul fronte italiano. Spossata dalla continua pressione italiana l'Austria era stata, pochi mesi prima, prossima al collasso; adesso, invece, con il potente aiuto tedesco,

essa aveva potuto rovesciare la situazione a danno dell'Italia.

Espone, quindi, le ragioni particolari per le quali l'attacco nemico è riuscito: non cerca scuse od attenuanti, bensì mette in luce degli apprezzamenti reali, tratti dal reale convincimento ch'Egli stesso si era fatto. Respinge ogni accusa di tradimento: non ne era stato provato nemmeno un singolo caso.

S. M. il Re credeva che la linea del Piave poteva essere certamente tenuta.

Parlò della perdita di Venezia, e non sottopose agli stranieri il dolore straziante che questo evento avrebbe rappresentato per cuori italiani, ma illustrò il significato dell'obbligatorio ritiro della squadra navale italiana a Brindisi e Taranto.

Al ripetuto attacco di Lloyd George contro il Comando italiano in genere e Cadorna in particolare replicò che, « pur non aderendo in ogni rispetto alle critiche che erano state rivolte al generale Cadorna... il Suo Governo aveva già deciso di sostituire il generale Cadorna col generale Diaz ».

Non loquace per natura, il Re d'Italia parlò a Peschiera due ore di seguito interpretando l'animo di tutto il Suo popolo e di tutti i Suoi soldati combattenti sulle sponde sacre e vaticinò la Vittoria che avrebbe aperte le ali dalle insanguinate rive del Piave.

I posti di combattimento che le divisioni alleate non occuparono, furono colmati con l'affluire

in linea dei giovanissimi — quelli del '99, mentre nelle caserme 300.000 reclute dell'ultimo bando si preparavano, se mai ve ne fosse stato bisogno — quelli del '900. E fu la resistenza strenua prima, la vittoriosa offensiva poi.

Il convegno di Peschiera è una delle maggiori fra le azioni per le quali Vittorio Emanuele III sarà grande nella storia. Nessuno à definito meglio di Mussolini quell'ardente atto di fede nella Patria immortale: « CREDE NELLA GUERRA E FA LA GUERRA, FANTE TRA I FANTI; VI CREDE' ANCHE QUANDO MOLTI DUBITAVANO. MA LUI A PESCHIERA NON DUBITO'... ».

Un maestro

Oltre ad essere il maggior giornalista rivelato dal Regime; l'esempio più luminoso d'affettuosa disciplina al Capo; la identificazione stessa della fede pura, del disinteresse, dell'amore per gli umili; oltre ad essere un Buono nel senso più profondo, disinteressato, umano della parola ARNALDO è stato il vero Maestro del nuovo giornalismo fascista.

Nuovo giornalismo fascista per cui si è invertita la direzione di marcia a quei potentissimi seminatori e coltivatori d'idee che sono i giornali.

Nei paesi della cosiddetta « stampa libera » lo sforzo dei giornali è quello d'assecondare i lettori,

quali possano essere i bassi istinti germoglianti, ahimè, nel fondo dell'anima umana, per assicurarsi la vendita; e con la vendita l'importanza politica; e con l'importanza politica il servizio degli interessi, personali di partito o finanziari, dei proprietari del giornale. Questo avviene nei piccoli come nei grandi paesi e fa parte del costume della migliore società democratica.

In Regime fascista la stampa è invece veramente libera. Libera di servire con tutte le sue forze gli ideali altissimi del Regime: l'educazione, la elevazione, la moralità, la salute fisica e morale del popolo italiano.

E il nuovo stile del giornalismo è ormai fuso. Sorpassati i vecchi schemi e le vecchie formule, sangue nuovo circola nei quotidiani nostri, e anche là dove il cambiamento aveva causato irrigidimento e formalismo, si va snodando la via maestra della mentalità adeguata al tempo mussoliniano.

Questo risultato e questo rinnovamento hanno un padre spirituale: ARNALDO.

In quel monumento agli affetti familiari, i più puri e i più intensi, ch'è il libro dedicato ad ARNALDO da Benito Mussolini, sono innumerevoli le testimonianze sull'opera svolta dal « giornalista della Rivoluzione » per dare il giusto tono alla stampa fascista.

...esclusione di aggettivi altisonanti, stile severo aderenza alla realtà conclusioni in armonia con le premesse, la vita pratica interpretata fedel-

mente giusta la teoria ed il metodo fascista. Si possono concedere le attenuanti per gli aggettivi solamente parlando della fede fascista e del Mito che tutti sovrasta. Il notiziario non bisogna temerlo: bisogna che sia ricco, abbondante, nuovo, originale, e che, possibilmente, si riferisca alla parte migliore dell'umanità, a quella che pensa, che vive, che si anima per le cose belle, che si eleva al disopra delle mediocrità, che si esalta nella purezza dei pensieri e nelle opere buone. Si potrebbero abolire le cronache dei suicidi e le cronache nere che si riferiscono ad esseri inumani e abietti".

Questo scriveva ARNALDO, cinque anni quasi da quando, alla fine dell'ottobre 1922, aveva avuto la gloriosa ma pesante successione giornalistica de *Il Popolo d'Italia*.

E non si limita a dar consigli; ma il suo esempio è quotidiano col giornale, che amorevolmente cura; con gli scritti pesati e convincenti; con lo sviluppo dato all'organo della Rivoluzione potenziandolo nell'organizzazione e affiancandolo con nuove geniali iniziative editoriali.

ARNALDO è in quegli anni in pieno rendimento. Egli è il giornalista principe del Regime. I suoi articoli sono attesi con impazienza e letti con vivissimo interesse in Italia e all'estero.

Il successo personale, l'intima soddisfazione di collaborare in primo piano, pur se nella più modesta delle attitudini, alla gigantesca opera del Fratello, non alterano però mai il suo carattere fondamentale, del quale la « purezza dei pensieri »,

le « opere buone », « l'elevarsi al disopra della mediocrità » sono, insieme, Sue espressioni e Sue attitudini spirituali.

Così che quando il destino l'investe e il dolore l'attanaglia, prima nel fisico per la lunga malattia causata dall'infortunio automobilistico avvenuto- gli nel 1928, poi nel morale, col dramma strazian- te dell'adorato figlio Sandro, ARNALDO è pronto per le prove più dure.

Durante il tempo che Gli resta da vivere dopo la scomparsa del figlio, la Sua opera reca impres- so il sigillo di fuoco d'uno spirito trasumanato.

Tenendo l'ultimo discorso alla Scuola di Misti- ca fascista di Milano ARNALDO, parla del Dolore e della Verità, del come si deve vivere e del come si debba essere pronti a morire, con gli accenti di Chi ha elevato l'animo sopra le miserie del mon- do, e può ormai insegnare la strada come un vero Maestro.

Ascoltate, come nel Libro di Sandro prega per il figlio morente :

” Mi sono allora inginocchiato e ho detto: Si- gnore, salva Sandrino. E' buono. E' puro. Non ha mai detto una parola ingiusta. Non ha mai man- cato alle tue leggi. Ha amato i genitori e i maestri, i compagni e il suo prossimo. Non ha indietreggia- to di fronte a nessuna difficoltà. La sua modestia è sempre stata dignitosa e fiera. Ha amato gli umi- li. Non ha mai commesso un peccato. Salva San- drino, o Signore. Egli è una certezza per il doma-

ni; è l'onore, è la bontà della nostra casa. Il suo confessore lo ha chiamato un santo. Se vi sono delle colpe per cui qualcuno debba espiare, prendi me, o Signore. E se giudichi che la morte possa essere una liberazione, fa che io diventi cieco, storpio, paralitico, ma salva Sandrino. Io ho già vissuto. Egli ha vent'anni. Stamani, all'esposizione del Santissimo, la sua piccola sorella ha avuto una crisi di pianto disperato. Vito, suo fratello, è tutto chiuso nel suo dolore cupo e ci preoccupa. Salva Sandrino, per loro e più per la mamma, per tutti quelli che invocano la grazia, per gli innocenti che pregano, per tutti quelli che da ogni parte d'Italia innalzano auspici e voti. Salva questo figliuolo, Signore. Egli onorerà la tua legge divina e la legge morale degli uomini. Sentii che la mia preghiera non poteva essere accolta... La mattina di mercoledì 20 agosto il sole era sfolgorante, ma io vidi subito, sensibilmente, all'orizzonte una striscia nera. Il professore mi disse: E' moribondo. Non soffre".

Poesia. Accorata ed elevata poesia formando la quale entro di sè ogni giorno, ogni giorno ARNALDO morirà un poco.

Ma per restare vivo nella memoria degli uomini di fede, dei fascisti che l'anno amato, di tutti coloro, umili e potenti, i quali sanno cosa sia il soffrire e intendono il valore d'un intelletto acceso dalla gran fiamma dell'amore.

ARNALDO fu un Buono e fu un Credente. A lui, noi fascisti possiamo rivolgere il pensiero nelle ore tristi della vita, certi che il suo paterno volto si illuminerà per noi d'un sorriso per donarci Forza e Fede.

Antonio Locatelli

Negli anni dell'immediato dopo-guerra apparve un libro « Le ali del prigioniero » di Antonio Locatelli, medaglia d'oro. L'ansia con la quale allora lessi e rilessi quelle pagine, tanto semplici quanto ardenti, ad ogni capoverso sostando a riflettere sull'abbagliante, riflesso della vivida fede dell'autore, aveva origine in un cocente dispetto. Quello rimasto nell'animo di un ragazzo appressatosi a divenir uomo nel rude del pericolo e della mischia, e, quando la sua ora dovrebbe suonare, dopo essere giunto fin tra le quinte della grande scena, una sorte beffarda lo ricaccia ridendo: « torna a scuola, bambino! ».

Quelli del « 900 », soldati diciassettenni, massa d'armati freschi istruiti e pronti, su cui la Patria poteva fondare giusta ragione di fiducia per la Vittoria finale, sanno tutti, oggi, quanto sia loro costato il mancato battesimo del fuoco e del sangue; nel quale alcuni la morte, alcuni la gloria, e tutti avremmo trovato dieci anni di quella maturità necessaria, indispensabile anzi, al buon rendimento negli anni scabrosi e belli seguiti alla guerra.

Non sorpresa, dunque, se un eroe puro nelle gesta quanto nelle espressioni e nella vita, come Antonio Locatelli, abbia potuto infiammare uno (e chissà quanti altri) di codesti malinconici Amle-tti, cui l'esperienza della trincea mancava per considerarsi quali avrebbero voluto essere: « capaci, come i loro maggiori fratelli, di soffrire e di morire ».

Tale, segreto maestro di vita, rimase per me Antonio Locatelli, e quante volte al momento in cui mediocri felloni svelando la propria natura precipitavano, quante volte ricordo d'aver pensato a Lui, domandandomi perchè uomini di fede così certamente adamantina non fossero in alto.

Festa, stasera, a Campo Bòttego. Tutti gli ufficiali della 221.a Legione « Italiani all'Estero » sono riuniti a mensa del Comando: viene fra noi Antonio Locatelli, maggiore di aeronautica, eroe del cielo.

Lo potrò dunque vedere e forse conoscere, questo Mito della mia giovinezza. E la sua presenza sarà augurale per la nostra partenza verso il fronte. Chè gli « anziani » possono prendere la cosa in filosofia ma noi « pivelli » non ce la sentiamo d'aver fatto ottomila chilometri di mare da Napoli (e alcuni ne hanno fatti prima quindicimila per arruolarsi in Patria) soltanto per rimanere molti mesi fra sabbia e pulci di questo accampamento alla periferia di Mogadiscio, ed essere un bel giorno rispediti in Italia avendo guardato in faccia, di ne-

ri, soltanto gli indolenti scaricatori del porto e le frigide « sciarmutte ».

Vogliamo degli « abissini », noi! Li vorremmo a colazione, pranzo, cena. Li vorremmo fritti e arrosto. Che?! Vogliamo giuocare agli eroi?! Ma no! Siamo soltanto degli uomini che vogliono finalmente mettere il cuore in pace con la loro coscienza. Dopo essersi per tanti anni infiammati di « eroico » vogliamo finalmente sapere; « reggerà l'animo alla prova in campo aperto della morte che sfiora, che vicino a noi ghermisce? ». Quanti ne ho trovati, dopo il ritorno, tristi per non aver potuto rispondere a questa domanda! E quanti sono ripartiti per ritentar la sorte di cui rischio è la vita, premio la fierezza.

Locatelli, intanto, nella baracca lunga e stretta illuminata dagli splendenti e puzzolenti « fanus », ci parla. Parla, anzi, soprattutto ai legittimi di questa straordinaria Legione: quelli venuti d'ogni angolo del mondo per servire la Patria. Noi pochi « italiani » (saremo dieci in tutto), mentre gli altri si commuovono ci abbeveriamo di poesia, a sentir esaltare il sentimento dei tanti cui ci andiamo affezionando man mano che abbiamo raggiunto e riconosciuto, sull'ali dei ricordi di ciascuno, le diverse terre dalle quali provengono.

Pallido, tra il console Parini, serio e commosso, e il seniore Piacentini, rosso e vibrante, Locatelli dice parole semplici che gli volan di bocca e si fanno una cosa sola col sentimento di tutti. Quella sua faccia scarna, quasi direi martoriata, annunzia pri-

ma che la bocca abbia pronunciato : siamo sospesi ad intendere, e quando ha finito, più delle mani all'applauso sentiamo muovere al pianto le ciglia.

E' bello aver sognato un Eroe e ritrovarlo intatto! Mi sono attaccato al bergamasco tenente Nè (cinque azzurri sul petto) cui m'affido per conoscere di persona Locatelli. Che Gli dirò? Come potrò esprimere tante cose? Come dare alle parole un accento non falso e non convenzionale, sì che la ammirazione che da tanto Gli porto possa sgorgare sincera e convincente?

L'incertezza è vinta dai fatti. Atteso altrove Locatelli parte da Campo Bòttego quasi subito dopo levata la mensa. Io resto a rimuginare la mia delusione in mezzo al piazzale deserto, mirando la Croce del Sud, sperduta nel cielo tropicale brillantato di stelle, verso il quale si slancia, quasi punta selezionatrice, l'altissima antenna nuda della bandiera.

26 Giugno 1936. E' passato soltanto qualche mese dalla sera in cui ho visto Locatelli senza poterlo conoscere e gli eventi son corsi rapidi quanto lunghe erano state le ore dell'attesa. L'impero del negus è finito. La nostra Legione è partita il 17 aprile da Mogadiscio e il 24-25 aprile era già impegnata a circa 1300 chilometri di distanza. Poi ha sempre marciato in avanti, verso Giggica, verso Harrar, verso Dire Dawa. Infine siamo qui ad Addis Abeba, accampati in quello che fu il Ministero dell'interno etiopico, ed oggi

a mezzogiorno ci sarà festa. Viene Locatelli, vengono per l'occasione alla mensa della nostra compagnia gli ufficiali superiori della Legione.

La sala « mensa » è organizzata in un corridoio che divide due camere adibite ad alloggio ufficiali. Il « palazzo » dell'ex Ministero dell'interno non offre di più e di meglio. E' un palazzo costruendo il quale pare che l'architetto abbia dimenticato di fare la scala. Questa è difatti in legno, esterna, e chiude con i suoi pianerottoli una fila di finestre.

Ai piani superiori è alloggiata la truppa, e poiché i pavimenti sono lussuosamente di legno, cioè un tavolato e niente altro, dagli interstizi piove di sotto ogni ben di condimento. Siamo dunque in gran lavoro per preparare una « tavola » più garantita del solito, e vi riusciamo con l'immancabile ripiego dei teli da tenda (buoni ad ogni uso) inchiodati al soffitto. Arraffiamo poi qua e là dalle mense consorelle, bicchieri, piatti, tovaglioli, perfino troviamo un bel paio di striscioni tricolori per coprire un poco la sordida sudiceria dei muri e dar allegria all'ambiente.

Delle vivande si è occupato il solito Nè, uomo d'ogni risorsa. A lui si deve anche l'invito accettato da Locatelli; invito che mi sono permesso di ripetere io qualche sera fa, quando il seniore Piacentini mi ha presentato all'eroe, all'Albergo Europa.

Locatelli aveva quella sera con sè un bel gruppo di disegni e appunti per disegni etiopici, e ce li mostrò. Si preoccupava del modo migliore di

mandarli in Italia dove gli sarebbero serviti per dipinti che intendeva di fare.

Ammirai sinceramente la freschezza e la spontaneità di molti di quegli « appunti » ai quali l'eroe, evidentemente, teneva molto. Nessuno, pensai, m'impedirà di parlargli quando verrà da noi, di dirgli quanto l'ammiro...

Era una mattina di festa il 26 giugno e lavoravamo tutti con entusiasmo. Il capo manipolo Nè torna al campo verso le 11 e mi chiama per dirmi: « Bada, non ho potuto vedere Locatelli (doveva essere lui a condurlo) cercalo tu alla Pensione svedese ».

Mi procuro di straforo un furgoncino e via di volata alla Pensione. Locatelli non c'è. Mi dicono che è uscito presto; che è ritornato ed è poi uscito di nuovo verso le dieci. Incontro il colonnello Baistrocchi il quale gentilmente mi suggerisce di provare al campo d'aviazione. Sono le undici e mezzo, a mezzogiorno si dovrebbe andare a tavola, il campo d'aviazione dista quattro o cinque chilometri... ma non ho l'intenzione di tornare senza l'ospite. Mi dirigo quindi, a rotta di collo, verso l'aeroporto. Conosco il maggiore Sarrocchi, cerco di lui. Eccolo, finalmente; quando gli domando di Locatelli mi guarda, fra serio e curioso. Non riesco a capire cosa significhi tanto mistero. Finalmente mi tira da parte e mi sussurra all'orecchio la chiave dell'enigma. Partito, stamane, con Magliocco, con Calderini, con Prasso, con Padre Borello... una manciata d'eroi in tre apparecchi, verso Lekemti.

Altro che pranzo, avevan per la testa costoro! Cade la speranza d'aver Locatelli al nostro campo; ma cade anche la speranza di tanti ufficiali d'esser prescelti per una « impresa rischiosa », non altrimenti specificata, per la quale tutti quelli residenti ad Abbis Abeba avevano, credo, fatto segreta domanda.

E mentre tornavo all'accampamento... gli eroi erano già sul posto del loro glorioso destino.

Nei giorni seguenti attendemmo con ansia notizie. Padre Goletto, cappellano della nostra Legione, dopo il rimpatrio di Padre Salsa, già missionario nel territorio oggetto dell'impresa, assediato di domande, ci diceva di quelle terre, della popolazione, dei rischi probabili, della possibilità che predoni Amhara avessero teso un agguato.

Corsero poi le prime voci: la missione è salva, si disse, essendo giunte notizie dallo scampato Padre Borello. Voci smentite, riconfermate, infine rese nella versione esatta. I tre apparecchi avevano atterrato benissimo. Durante la notte alcune centinaia di predoni, bande residue dell'esercito negussita, aveano assalito di sorpresa e distrutto, non senza feroce lotta, quel pugno di prodi.

L'operazione di Lekemti era stata predisposta per sventare la minacciata proclamazione di zone autonome, mediante le quali una potenza europea avrebbe tentato d'impossessarsi del territorio dell'Uollega, il più ricco di preziosi di tutta l'Etiopia. E l'Italia, usa alle gesta generose, ribadì il suo di-

ritto su quel terreno, versando il più prezioso, azzurro suo sangue: non mercanti ma Eroi mandando alla conquista.

A Locatelli vivo non ho mai potuto dire, e forse non avrei saputo per quel pudore che inceppa tanto spesso l'espressione dei più nobili nostri sentimenti, l'animo mio devotamente ammiratore.

A Lui caduto da prode, colpito sul campo, come n'aveva diritto, dalla bella morte, questo ricordo sia umilissimo fiore sull'Ara Eterna della Gloria.

Cadorna

« Il generale Cadorna fu il solo stratega dell'Intesa che vide e volle condurre la guerra fino in fondo con concetto unitario, anche quando gli interessi dell'Italia contrastavano evidentemente con quelli della coalizione, anche quando era più che palese l'indifferenza dei governi e degli stati maggiori alleati per le cose nostre, al punto da lasciarci soli alla vigilia della *Strafexpedition* e alla vigilia di Caporetto ».

Questo nitido ed esattissimo giudizio è confermato da un testimone non sospetto di tenerezza per l'Italia e tanto meno per Cadorna: Lloyd George. In occasione del convegno di Peschiera il gallese, impressionato, come tutti i presenti dalla calma consapevolezza del Re, rammaricò che il Sovrano non avesse partecipato alla Conferenza di Roma, per sostenere, con altrettanta autorità il di-

segno, presentato appunto dal Cadorna, di vibrare un colpo mortale all'Austria sul fronte italiano.

Condottiero di manovra e d'attacco, inflessibile nel pretendere la disciplina e nell'imporla, Cadorna sarebbe stato il generalissimo ideale della guerra dell'Intesa se l'Italia avesse posseduto nella coalizione una posizione tale da far discutere tale eventualità.

Da una simile condizione eravamo invece ben lontani — tanto quanto oggi non si potrebbe nemmeno immaginare se la realtà storica documentata non fosse sotto i nostri occhi — ed Egli fu sacrificato come un vinto senza gloria.

Si è da molti autori accettata la versione del cambiamento di Comandante in Capo dell'esercito italiano per richiesta degli alleati. Lo stesso Cadorna pare credesse ciò, se è vero che incontrando Foch a Versaglia gli disse sulla faccia, con la sua consueta franchezza: « Vi ringrazio di aver chiesto al mio governo la mia sostituzione ».

La sostituzione di Cadorna sarebbe stata richiesta da Orlando a S. M. il Re nel momento stesso in cui il Sovrano lo incaricava di comporre il Ministero; cioè (secondo quanto ha scritto S. E. Gatti su *Il Popolo d'Italia*) il 27 ottobre 1917. E ciò non tanto per sfiducia verso le capacità militari del generale, quanto per le forti opposizioni ch'egli aveva anche alla Camera e per il suo carattere non certo disposto alla subordinazione. Quanto alle ca-

pacità militari, anzi, l'Orlando dimostrava di apprezzarle al loro giusto valore, poichè non era sua intenzione sostituire il Cadorna *se non in un secondo tempo*.

L'intervento degli alleati, i quali a Rapallo parlarono perfino con brutalità della pretesa insufficienza del Comando italiano (e il generale Wilson non aveva esitato a prospettarvi l'eventualità di un comandante straniero per l'esercito italiano!) affrettò la messa in atto della decisione già presa dal governo italiano e condivisa da S. M. il Re; produsse cioè, le condizioni necessarie per criticare tale decisione. Poichè essa poteva essere giustificata dal desiderio di ringiovanire l'organismo del Comando Supremo e dall'opportunità politica di creare una atmosfera di collaborazione fra esso Comando Supremo e Governo da una parte, Comando Supremo e Comandi inferiori dall'altra. Ma tale decisione diveniva criticabilissima, ed avrebbe potuto risolversi in un disastro morale e materiale, nel momento delicatissimo della manovra in ritirata. Quella manovra in ritirata che resta una gemma nella pur gloriosa collana delle operazioni comandate dal Cadorna, e durante la quale Egli dette la prova più probante delle sue incrollabili qualità di Capo, raramente, invero, uguagliate nella storia.

Dei difetti attribuiti al Cadorna il più grave — e forse il più giustamente criticato — fu l'eccessivo egocentrismo, quello che qualcuno chiamò dispotismo e qualcun altro ostinazione nei propri giudizi

ed incapacità di tollerare, nonchè la critica, la discussione.

Ma per giudicare equamente di un atteggiamento e di uno stato d'animo occorre rifarsi ai tempi ed alle reazioni sulle quali un carattere si è formato.

Il generale Corselli, nel suo volume documentatissimo sull'uomo e sull'opera del Cadorna, giustamente osserva che alla sua preparazione militare e di comandante furono sempre, inevitabilmente, presenti due episodi ugualmente disgraziati delle nostre precedenti campagne: *Custoza* ed *Adua*.

Che cosa, la storia insegna, aveva rese infaste per l'Italia queste due battaglie, nel corso delle quali il carattere eroico della Stirpe aveva pur mandato faville? La scarsa energia dei comandanti e la mancanza di coordinazione e di collaborazione fra unità impegnate nella lotta. Come si era comportato, in entrambe le guerre, il potere politico? In modo da gravare con le sue debolezze, incertezze, l'incapacità sui Comandi, aumentando le ragioni di disorganizzazione e le probabilità di sconfitta.

Era ben naturale che intima sostanza volitiva di una tempra d'uomo come il Cadorna, nato per il Comando e Capo predestinato, fosse lo spreco e l'avversione alle debolezze cui l'Italia doveva un cinquantennio di vita internazionale getta e meschina.

Se esagerò, se preso dalla sua volontà smisurata non sempre valutò gli altri col metro umano,

adoperando, invece, per i comuni mortali la misura riserbata agli Eroi, ciò fu certamente un difetto, ma di quelli di fronte ai quali un popolo si scopre e saluta: come ha fatto il popolo fascista.

Il 20 ottobre 1924, al conte Cadorna nominato Maresciallo d'Italia da Mussolini, l'Italia offrì in Pallanza, terra dei suoi avi, per sottoscrizione nazionale una casa.

Carlo Delcroix parlò per i soldati e per il popolo, rivendicando da par suo l'onore delle lotte combattute per la vittoria nei primi 29 mesi di guerra: « Voi foste la guida del più aspro cammino, il maestro della più dura verità e, vincendo l'orrore e lo strazio, superando il dubbio e la pietà, con la virtù del genio e con la forza della fede conduceste le schiere di audacia in sacrificio, di amore in santità... ».

Si racconta che pochi giorni prima di morire il vecchio generale chiese ad una bambina se lo conosceva. E costei costruendo per Lui, col respiro soave dell'innocenza, il più prezioso monumento nella storia del popolo italiano, rispose: « Sì, tu sei quello che ha inventato il Monte Grappa ».

Bizzòzero

Ieri mattina nella posta del giornale, c'era un pacco voluminoso. Apertolo, vi trovo un « numero speciale » de *L'Avvenire Agricolo*, edito a cura

dell'Ispettorato provinciale dell'Agricoltura e del Consorzio Agrario Cooperativo « A. Bizzozero ». Un volume superbo per veste tipografica, ricchezza di tavole e di dati, pubblicato in occasione delle onoranze ad Antonio Bizzozero.

Alla prima pagine un titolo grande ed esclamativo ferma l'attenzione : *Fede!*

Guardo la firma : è dell'onorando stesso, Bizzozero. Leggo. Leggiamo insieme, se non vi spiace.

" Nella società ci sono due principali categorie di persone, variamente influenti, che rappresentano come i due poli di una pila; una è composta dei molti che non credono a nulla, l'altra dei pochi che hanno fede nel progresso continuo e ininterrotto dell'umanità.

I primi assomigliano alle ostriche : si sono attaccati al primo scoglio, alla prima nicchia che hanno incontrato sul loro cammino e non c'è più verso che di là si smuovano. Inarcano le ciglia e stringono le labbra ad ogni novità; hanno sorrisetti di compassione per chi lavora con l'anima in fiamme e, come le ostriche apron le valve per esser nutrite dal mare, così esse vorrebbero che il mare della vita li nutrisse bene, ma li lasciasse tranquilli.

Ma non c'è caso! Gli irrequieti, i credenti, ne tirano fuori ogni giorno una di nuova e vogliono che tutti camminino con loro, che le cose utili le conoscano e le mettano in pratica tutti.

Noi conferenzieri ambulanti apparteniamo, per grazia di Dio, a questa seconda categoria, ed alla gente pacifica, custode gelosa delle idee, dei me-

todi, delle consuetudini antiche, facciamo l'effetto del fumo negli occhi.

Ci augurano di provare delle disillusioni, di invecchiare presto e persino di diventare ricchi, pur di essere liberati da questi estri, peggiori dei cavallini!

Io che ho imparato ormai a leggere in fondo all'anima altrui, mi ci diverto mezzo mondo e tiro diritto per la mia strada, sempre con la medesima fede, con la medesima lena, col medesimo entusiasmo. E non potrei fare diversamente, se finora i fatti mi han dato ragione costantemente.

Ritengo che oggi poche persone possano provare le nostre soddisfazioni, le quali derivano dal bene che seminiamo continuamente sul nostro cammino. Possediamo la bacchetta fatata, che ridesta la vita nella terra, fa amare l'agricoltura, allontana dai campi la miseria.

Che cosa diverrà mai fra vent'anni il nostro Paese, quando dovunque la produzione del suolo sarà raddoppiata, quando tutti sapranno preservare il bestiame e le piante dalle malattie dominanti, quando la cooperazione avrà piantata ovunque la sua bandiera?

Perchè a questo risultato porterà indubbiamente la diffusa istruzione popolare con l'ausilio del minuto credito agricolo.

Ma noi professori vaganti, che non abbiamo nemmeno la pensione da salvaguardare, noi crediamo, crediamo a tutto quello che può tornar utile agli agricoltori, alla povera gente campagnola so-

prattutto, perchè la nostra è missione di progresso e di amore.

Guai se a noi mancasse la fede, se nessun ideale ci scaldasse l'anima, se al disopra di ogni nostro pensiero non ci fosse la figura fiammeggiante della Patria grande, rispettata, lieta pel benessere di tutti i suoi figli!

Come potremmo trascinare con noi, nella convinzione dei fatti, non delle vane parole, le intere provincie?

" Gabi fede fiol mio — mi ripeteva spesso la buona madre mia — gabi fede, perchè quèla sbusa le montagne, e senza de quèla tuto xe gnente a sto mondo " e queste parole mi hanno accompagnato nella vita come il dolce suono d'un'arpa e per esse nessuna disillusione ho ancor provata ".

Dopo letto, corro con gli occhi alla data: Aprile 1900.

E sembrano parole d'oggi... cioè, sono parole di sempre.

Fra vent'anni, scriveva Bizzozero nel 1900. Ne sono passati quasi quaranta, e il miracolo s'è avverato. L'Italia sognata dagli uomini che hanno vissuto e sofferto credendo prima del Fascismo è una realtà. La loro fede la illumina, e la nostra può da quella trarre alimento. Non mancano, no, neppure nella società d'oggi, i rappresentanti del polo negativo della vita. Quelli che non credono a nulla, quelli che attaccati allo scoglio come ostriche badano solo ad irridere e demolire lo sforzo di chi costruisce e cammina. Ma quanto più facile

opporsi loro oggi, in clima fascista, che non ai tempi nei quali il Nostro con tanto serena forza li combatteva!

Io spero che sarò perdonato dagli interessati se mi permetterò di dire sinceramente che anche più dell'eco di tutte le onoranze di questi giorni, l'accento vivo delle parole che qui sono state riportate mi ha dato il senso esatto della grandezza morale dell'Uomo che Parma ha di recente tanto degnamente commemorato.

Capitolo Undicesimo

Punte di spillo

Nastrini

Presentandosi : Nè, di giorno, Nè di notte. E se la persona alla quale si rivolgeva era seria e ci rimaneva male, fissandola con gli occhietti affondati fra le palpebre rosse perchè cotte dal sole di tutte le terre del mondo « non è mica colpa mia — aggiungeva — se mi chiamo soltanto Nè, e nessuno lo capisce alla prima ».

Faceva, qualche volta, anche discorsi seri, quando a notte, vegliando in una delle quattro stanze che formavano il pianterreno dell'ex Ministero degli Interni etiopico, in attesa dell'attacco rimandato di sera in sera dai figli di Cassa ad Addis Abeba, adunati intorno ad una gran tavola, parlavamo — ufficiali della Legione Italiani all'estero — di quella parte di mondo dalla quale eravamo affluiti ad incontrarci per la conquista dell'Impero.

Diceva, scandendo lento e mescolando motti bergamaschi a vocaboli francesi e arabi nel discorso, dei suoi assalti di Ardito, oltre il Piave. Senza mai alzare il tono o il gesto e noi stavamo incantati a veder scoppiare petardi, come insorgessero dai que' cinque logori nastrini azzurri (tre medaglie d'argento, due di bronzo) che gli rigavano sul petto la più scalcinata divisa di tutta la Legione.

Ma una volta, che qualcuno di noi si lamentava per non aver notizie delle *proposte* « ragazzi, credete a me — ci disse — prendere le medaglie e mettere i nastrini è bello, ma il più importante comincia dopo. *quando si debbono portare* ».

Abbiamo guadagnato 500 sterline

Giunge notizia da Londra che la Società inglese per la protezione degli animali, impressionata dall'aumentato interesse accesi intorno al crudele giuoco dei combattimenti fra galli, ha pubblicato un manifesto col quale promette un premio di cinquecento sterline a chiunque darà notizie sui combattimenti in questione, precisando il luogo ove avvengono.

Poichè la nostra professione di giornalisti ci pone nella fortunata condizione di sapere quasi tutto quello che ci preme, abbiamo deciso di concorrere al premio, segnalando alla benemerita Società inglese un luogo dove i combattimenti fra galli si svolgono con particolare accanimento, fra il generale interesse degli spettatori, e dove, certo, dureranno ancora un pezzo.

Anzi, non un luogo solo, (siamo splendidi, noi, quando ci mettiamo a dare notizie) ma un'intera Nazione. La patria stessa dei Galli, la Francia, da Marsiglia a Calais; da Parigi... a Clichy.

E poichè non dubitiamo che i nobilissimi ed impressionati signori della Società inglese per la protezione dei galli, vorranno farci avere il premio promesso... e poichè siamo per animo generosi almeno quanto loro, avvertiamo solennemente che appena saremo venuti in possesso delle sterline, le distribuiremo, sotto forma di utili regali, ai nostri carissimi lettori.

Rockefeller

E' morto Rockefeller. Aveva novantotto anni e, dicono, l'ambizione d'arrivare ad essere centenario. Ma forse non era tanto ambizioso, quanto l'umanissimo desiderio di non morire.

La sua fortuna, previdentemente suddivisa prima della morte, per evitare di cederla in gran parte al fisco, si calcola ammontasse a circa un miliardo di dollari. Venti miliardi di lire italiane: una ricchezza immensa, inimmaginabile, non valutabile, per le possibilità d'una persona sola. Una ricchezza ch'egli ha guadagnato creandola dal nulla, poichè iniziò la sua carriera come impiegato in una modestissima impresa commerciale. Par di vedere le Enciclopedie comporre, accanto allo zinco del suo volto rugoso, l'elogio della volontà che raggiunge qualunque mèta.

Ci permettiamo di affermare che il risultato finale della sua novantottenne esistenza, e cioè il miliardo di dollari lasciato agli eredi, rappresenta invece un'immoralità. Di più: condanna un sistema; è uno dei rintocchi della campana che sta suonando a morte per tutta un'Era.

Pur tenendo conto delle condizioni eccezionali nelle quali Rockefeller visse ed arricchì, condizioni eccezionali rappresentate dalla messa in valore di un enorme paese, ricco d'ogni ricchezza modernamente sfruttabile, i miliardi ch'egli ha accumulato sono, difatti, somma assolutamente spropor-

zionata a qualunque remunerazione dovuta all'uomo, per qualunque attività da lui svolta.

Ci sono, è vero, attività la misura del compenso per le quali non è valutabile: quella degli scienziati, quella dei geni. E, difatti, questi campioni dell'umanità ottengono il pagamento in moneta ben diversa dall'oro.

Ma l'attività dell'uomo comune, quella per la quale il sistema del guadagno, e quindi del risparmio, e quindi della ricchezza, è stato codificato dalle leggi economiche e civili, non giustifica monopoli di possibilità, quale Rockefeller ha potuto avere a disposizione.

Il risultato ottenuto dal magnate americano, rilevando le pecche e le possibili mostruose deviazioni, anzi, condanna il sistema.

E dimostra quanto siano necessari ordinamenti nuovi per una società nuova.

Una società nella quale ognuno abbia, produca, accumuli, in rapporto ai suoi meriti, e, anche, alla sua fortuna, ma non, certamente, secondo una regola meccanica. Regola che dall'oro fa derivare l'oro; che all'oro porta l'oro, e tutto, infine, sommerge nella allucinante visione giallastra d'una ricchezza estranea, anzi nemica, a quelle che sono le fondamentali, insopprimibili, ricchezze dell'animo umano.

Pennelli

Sunday Graphic pubblica un bello scritto del signor Beverley Baxter, dal titolo « Lettera aperta a Mussolini » nella quale il nostro, bontà sua, elargisce alcuni consigli all'Italia, dopo aver affermato che gli inglesi hanno un grande amore per il nostro paese.

Paese dell'azzurro, dei cantanti dalla voce d'oro, delle musiche affascinanti, dice il simpatico Beverley, e trova molto strano che gli abitanti di questo incantevole paese non vogliano interamente dedicarsi ad offrire altrui i frutti squisiti di casa loro.

« Voi, dice egli a Mussolini, avete dato una baionetta ad ogni uomo, ma noi desideriamo veder sostituita la baionetta con un pennello d'artista... ».

Eh, sì, caro signor Baxter! ma, vede, se lei capitasse fra quest'italiani..., anche soltanto con un pennello in mano: le farebbero certi scherzi...!!!

3

Fra ladroni

Giungendo a Dire Dava, dopo una notte di marcia fra i minacciosi fuochi segnalatori degli armati abissini appostati sui monti che dominavano la strada, la 221^a Legione autocarrata (italiani all'estero), fulmineamente lanciata da Graziani la

sera stessa della occupazione di Harrar, salvò dal saccheggio la cittadina, centro ferroviario più importante della ferrovia Addis Abeba-Gibuti. (E tagliò corto alla manovra d'occupazione tentata dai francesi con un reggimento di colore proveniente da Gibuti; ma questa è un'altra storia).

Dire Dava, fu, dunque, salvata dal saccheggio e le molte centinaia di europei ivi residenti accolsero con applausi e fiori le Camicie Nere; ma dal saccheggio non si salvò la succursale della Banca etiopica, nè il Municipio. Perchè due o tre giorni prima era passato il negus in fuga e non solo aveva portato via ogni valore in moneta, ma aveva imposto a parecchi grossi commercianti locali di prestarli decine di migliaia di talleri; e codesti commercianti venivano a piagnucolare di ciò con le autorità militari italiane.

Non diverso era stato il procedimento ad Addis Abeba, tanto che al momento dell'imbarco si valutarono a « vagoni » i talleri d'argento caricati dal negus.

Oggi arrivano dall'Inghilterra notizie lacrimevoli sulla sorte del profugo ridotto a lesinare la legna per accendere il « porcellino ». Ebbene, delle due, una. O Tafari per sfuggire alle grinfie dei fornitori del periodo bellico giuoca la commedia, e fa come quei commercianti falliti che lasciano in casa una rete metallica e una sedia con le gambe rotte a disposizione dell'ufficiale giudiziario, oppure egli si è andato ingenuamente a metter nelle

mani di gente che in pochi mesi è riuscita a lasciarlo con la pura camicia.

Nell'un caso o nell'altro, però, la partita è fra « ladroni » consumati e, chiunque ci rimetta, per noi italiani è un vero godimento starcela a guardare.

Un creditore

Sono recenti i rimproveri dell'ex Negus all'Inghilterra dalla quale egli si è dichiarato ingannato, perchè attendeva di veder arrivare l'esercito inglese — o forse la flotta nel Lago Tana — ed invece è finita come sapete. Le sue lamentele se non dicono niente di nuovo, ci danno però la misura di quello che dev'essere l'imbarazzo di certi uomini politici e di certi uffici (tipo Segretariato Generale della Lega) e come debba riuscir difficile per essi darsi un contegno di fronte a sì petulante rimbrottatore.

Un episodio che ci racconta il colonello russo Kustoff di quell'imbarazzo offre la misura.

Il negus stava iniziando la fuga, dopo averle sonoramente prese a Mai Ceu ed era, naturalmente, di umor nero, avendo dovuto ammettere, su testimonianza dei suoi uomini che lo avevano provato, come contro gli italiani non ci fosse niente da fare. In mezzo a questi neri pensieri gli viene in mente la Lega, quella delle Nazioni. Si rivolge al colonello Kustoff e gli dice: « Io non comprendo la posizione della Società delle Nazioni. Essa non

può far nulla, e ciò nondimeno abbiamo pagato in questo tempo più di un milione di talleri ».

Ognuno comprende che qui non si tratta di promesse, parole, arnesi diplomatici, sui quali e per l'interpretazione dei quali i diplomatici stile ginevrino vanno a festa nell'imbrogliar le carte; qui si tratta di valente contante e sonante. Si tratta di talleri d'argento sgranocchiati dai Segretariati, Comitati, Comitati dei Sottocomitati e via dicendo (che, naturalmente, allo stesso modo consumano moneta d'ogni provenienza e qualità) e ai quali Tafari dice: Signori, voi avete voluto dei talleri ed io ve li ho dati; buoni; d'argento. In cambio mi avete offerto dei consigli, ed erano falsi; perchè se mi aveste lasciato fare di mia testa mi sarei messo d'accordo con l'Italia e un pezzetto, almeno, d'incerto forse me lo sarei conservato. Signori di Ginevra e d'altri posti a che giuoco abbiamo giuocato? »

E, bisogna riconoscerlo, se da noi ha avuto tutta la paga che gli spettava, di fronte a Ginevra il creditore, almeno dei talleri, è lui.

Invito repulso

Prima arrivò una lettera su carta intestata, era scritta a macchina in termini gentili ed invitanti; poi giunse un telegramma; indi un'altra lettera, questa volta su bella carta opalina, finissima, in

un busta allungata, con l'intestazione a rilievografia. Subito dopo questa lettera gli giunsero pubblicazioni di propaganda di gran lusso; stampate in rotocalco, esaltanti le tradizioni, l'ospitalità, le genti, la libertà di cui si può godere sul luogo. Giunsero, poi, biglietti personali di alti personaggi carichi di decorazioni d'ogni paese, investiti di cariche d'ogni peso, dal grammo alla tonnellata, auspicanti e sollecitanti l'onore di averlo collega e vicino; infine, telefonate discrete da amici, fino allora ignoti, di una certa ambasciata, e, da ultimo, una letterina profumata di donna con firma illeggibile e invitante (col dichiararsi ignota ma fedele da tempo ammiratrice) come lo sculetto di una fanciulla intravista un attimo e subito sparita all'angolo della prima via.

Irremovibile egli à risposto no, sempre no, fermissimamente no.

Intervenuta, allora, la Chepeu, ecco il testo del documento che i suoi agenti sono riusciti a spedire a Mosca, trafugandolo abilmente dal più segreto ripostiglio nel quale il generale Avramoff, successore del generale Miller alla Presidenza degli ex combattenti russi bianchi, e residente a Sofia, dove à deciso di trasferire la sede dell'organizzazione, nascondeva i suoi più riposti pensieri :

*Si, Parigi è una grande città
che a me gola, però, non la fa
poichè il terzo sarei da f...
dopo i due già spariti di là.*

Il pugno ben chiuso

Parlando agli operai scioperanti della Esposizione di Parigi il signor Blum faceva di tutto per convincerli ch'egli è il loro genuino rappresentante e che perciò, santo Dio, dovevano dargli un pò retta quando li pregava di non essere eccessivamente esigenti.

Ma gli operai duri: il nostro 15 per cento d'aumento, rispondevano, meravigliandosi, anzi, che il loro Ministro non si persuadesse, lui, del buon diritto che si sentivano d'avere.

Allora Blum è passato agli argomenti toccanti: ha affermato che l'Esposizione sarebbe stata una vittoria dell'internazionale contro il fascismo(!); che il successo di essa Esposizione avrebbe permesso al suo Governo di continuare a fare ciò che riteneva buono e giusto (oh, immortale Rabagas!); infine, poichè gli operai irriducibili seguitavano a gridare « vogliamo il nostro quindici per cento » Blum ha alzato il pugno al cielo onde dimostrare agli sconoscenti ch'era proprio dei loro.

Sì, il pugno al cielo, questo saluto il quale vorrebbe avere il valore che ha la bestemmia contro Dio, se proprio la bestemia non fosse, sul labbro del blaterante, la miglior prova dell'insopprimibile verità Divina.

Questo saluto, che ha fatto per intanto alzare il braccio ai negatori, i quale schiuderanno via via la mano seguendo lo schiudersi dei cervelli, fin-

chè, com'è nella inesorabile forza delle cose, non l'avranno bene aperta tutta e distesa codesta mano, nel saluto fascista.

Blum resterà però anche allora col suo pugno chiuso. Lo conserverà amorevolmente, lo custodirà con la più gelosa cura quel pugno. Quel pugno di mosche, ultima astuzia con la quale crede di riuscire ad ingannare eternamente i suoi disgraziati elettori.

Fatalità

« Odio la guerra, à detto ad una riunione del suo partito il signor Herriot, quindi non sarò io che a cuore leggero contribuirò a trascinare la Francia in un conflitto, devo, però, riconoscere che vi sono delle fatalità che impongono ai popoli più pacifici di prendere le armi. La difesa delle libertà democratiche è una di queste ».

Si deve avere molto rispetto per la fatalità poichè da essa, in sostanza, è determinata la storia quando bruscamente volta le spalle alla logica degli eventi più elaborati per marciare lungo la nuova via prescelta. Non era da supporre, per altro, che proprio il pancione Herriot ci tenesse a trapassare verso i posteri con l'onorifico titolo di Cassandra del suo paese. Poichè se una fatalità è in atto, ed incombe oggi sull'Europa e sul mondo, essa riguarda proprio la Francia la quale, contro tuttociò che potè essere elaborato alla fine

della guerra mondiale, dai suoi statisti di allora, per renderla inviolabile ed inattaccabile dall'estero, sta piegando le ginocchia rosa dai suoi mali interni.

Invano, finora, le forze sane della Nazione, conscie della *fatalità* incombente, tentano scongiurarla; tradite e disperse esse scoprono quotidianamente la piaga, perchè ognuno la veda, ma non riescono a fare un gesto per curarla. In tali frangenti l'eventualità della difesa delle *libertà democratiche*, care al signor Herriot, assume un tenebroso colore di *fatalità*, ad illuminare la quale non riescono neppure i riflessi dorati dei sontuosi disegni che le diverse cariche (da difendere) comportano ai despotini liberal-democratici.

“ Un fascista „

La condanna è stata eseguita mediante linciaggio, sulla pubblica via, alla presenza di testimoni qualificati « indifferenti »; ma poichè gli spettacoli di sangue ripugnano agli onesti quanto attirano i criminali, tali erano quei testimoni.

Motivo della condanna, la qualifica di « fascista » che al piccolo Paul Gignoux era stata posta dalla banda di delinquenti minorenni i quali, venti contro uno, l'hanno ucciso a colpi di pietra.

E *fascista* avrebbe ben potuto esserlo Paul Gignoux cittadino francese di sette anni, figlio di un

OLA MIENCA
MILANO
SOCIETÀ
LIBERALE
vinaio, abitante a Lione : se è vero che minacciato
altre volte spregiò ed affrontò il rischio ; se è vero
che offeso dai giovani criminali tenne in non conto
in loro numero e pagò con la vita per non aver avuto
paura ; se è vero che abbandonato, ferito a morte,
dai suoi assassini, piccoli e grandi, sulla pubblica
via, ebbe la forza di trascinarsi fino a casa, per mo-
rirvi, un'ora dopo nelle braccia dei suoi.

Se fascista non poteva essere, a causa della sua
nazionalità, il piccolo Paul Gignoux, fascista avreb-
be perciò ben potuto essere per doti di carattere, co-
raggio, sprezzo del pericolo e sopportazione del
dolore. Tutte qualità men facili a trovarsi della in-
cosciente malvagità sfrenata dall'istinto sangui-
nario.

Deprecando l'accaduto il sindaco di Lione,
signor Herriot, ha tenuto a dichiarare che la re-
sponsabilità di un tal crimine deve essere estesa a
tutti i complici, i veri responsabili non essendo i
piccoli malviventi, bensì i loro congiunti.

Ma codesti congiunti sono a loro volta le vitti-
me della propaganda d'odio fra le classi sociali. Ma
la propaganda d'odio è alimentata principalmente
dalla corsa « al più rosso », che gli estremisti fan-
no per accaparrare voti e prebende. Ma la corsa al
più rosso è permessa da uno stato incapace ed im-
potente.

Auguriamo alla Francia che in un giorno non
lontano, sulle sue piazze più grandi, la gioventù
adunata in ranghi serrati, compiendo un rito, al-
l'appello di Paul Gignoux risponda : Presente !

Se quel giorno giungerà, il sacrificio di questo innocente sarà fecondo, e i coccodrilli di tutte le specie avranno avuto l'esilio. Diversamente... sarà l'inesorabile decadenza per una grande nazione.

Usi del paese

Sembra che l'ambasciatore di Francia a Mosca si sia recato da Litvinoff esponendo il timore che Tukacewski, se veramente spia, abbia tradito i piani dello Stato Maggiore francese che gli erano stati comunicati.

Il Commissario agli Esteri dell'U. R. S. S. ha tentato di tranquillizzarlo, escludendo che il Maresciallo fucilato abbia proceduto a scambio di documenti con rappresentanti di Potenze estere.

Fin qui le informazioni. Ma se immaginiamo che Litvinoff e l'Ambasciatore di Francia siano in qualche confidenza possiamo ricostruire ciò che il primo avrà detto al secondo per tranquillizzarlo:

« Tradimento? ma, caro amico, da un uomo intelligente come voi debbo sentir questa parola? Immaginereste, ad esempio, che io tradisca la Russia e la Francia? Eppure non dovete meravigliarvi se una di queste mattine, alzandovi, mi troverete già fucilato come spia. E' l'uso del Paese, credetemi. Proprio niente altro che l'uso del Paese. E dormite, dunque, voi e i vostri concittadini fra due coppie di morbidi guanciali.

L'orso ubriaco

Il compagno Bazikin, avendo avuto dall'officina nella quale lavorava, a Mosca, un improvviso quanto inaspettato aumento di salario, dopo essersi ben bene ubriacato, ha creduto di buon gusto recarsi al giardino zoologico ed offrire una bottiglia di vokda ad un orso ingabbiato nel giardino stesso. L'orso ha tanto gradito l'invito che dopo aver scolata la bottiglia l'ha inghiottita, decedendo per soffocazione.

Il compagno Bazikin avrebbe voluto darsi alla fuga, ben sapendo cosa può capitare in casi del genere, ma le sue condizioni fisiche non glie lo hanno permesso, sicchè è stato acciuffato dai guardiani e deferito al Tribunale, sotto l'imputazione di sabotaggio al patrimonio zootecnico russo.

Secondo dati molto seri, pubblicati recentemente da uno scienziato italiano reduce da un viaggio in Russia, il patrimonio zootecnico russo, immenso al tempo degli Zar, nel 1933 era ridotto al 44% di quello esistente nel 1916.

Particolareggiando, possiamo dire che per gli anni 1916-1935, si hanno i seguenti estremi: Equini, da oltre 35 milioni di capi, a meno di 16 milioni e mezzo di capi; Bovini da 69 milioni e mezzo e di capi, a poco più di 49 milioni; Ovini e Caprini, da oltre 138 milioni di capi, a 61 milioni. Solo nei porci il nostro scienziato ha potuto trovare un aumento essendo aumentati, essi, da 20

milioni 874 mila capi, a 22 milioni 555 mila e 700. Ciò che si spiega benissimo.

Forniamo gratuitamente le suddette cifre al compagno Bazikin. Se saprà servirsene a dovere, come arma di ricatto verso i governanti responsabili di tali distruzioni, avrà assicurata certamente l'impunità nell'affare dell'orso ubriaco.

Fame e 13 miliardi

Da fonte non dubbia, perchè inglese, si apprendono edificanti notizie sulle miserrime condizioni sociali nelle quali si dibatte il popolo (popolo = lavoratori) inglese e particolarmente le popolazioni delle regioni del Nord.

Secondo la « Morning Post » in quelle regioni a causa della crisi il quarantadue per cento della popolazione è composto di disoccupati. Nella maggior parte delle miniere il lavoro è paralizzato e più di tredici milioni di tonnellate di carbone si trovano nei pozzi.

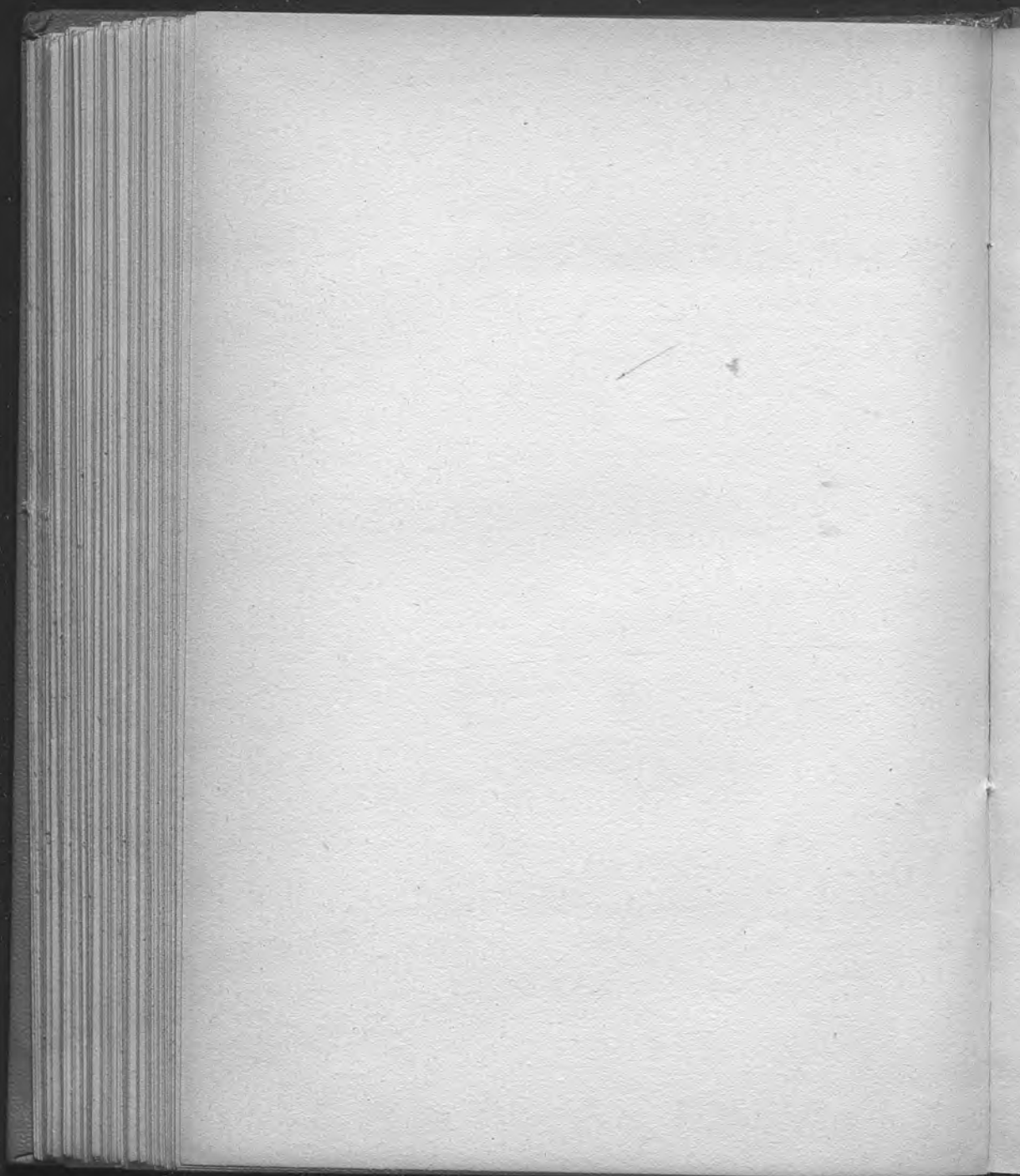
Il giornale che denuncia questo stato di cose fa anche delle proposte e considerando che appare impossibile rimettere in moto la industria di quella zona, la cui popolazione si trova in condizioni disperate, ritiene l'unico rimedio possa essere un ritorno all'agricoltura.

Nascendo, ogni cittadino inglese può dichiararsi padrone di alcuni uomini, di migliaia di chilometri

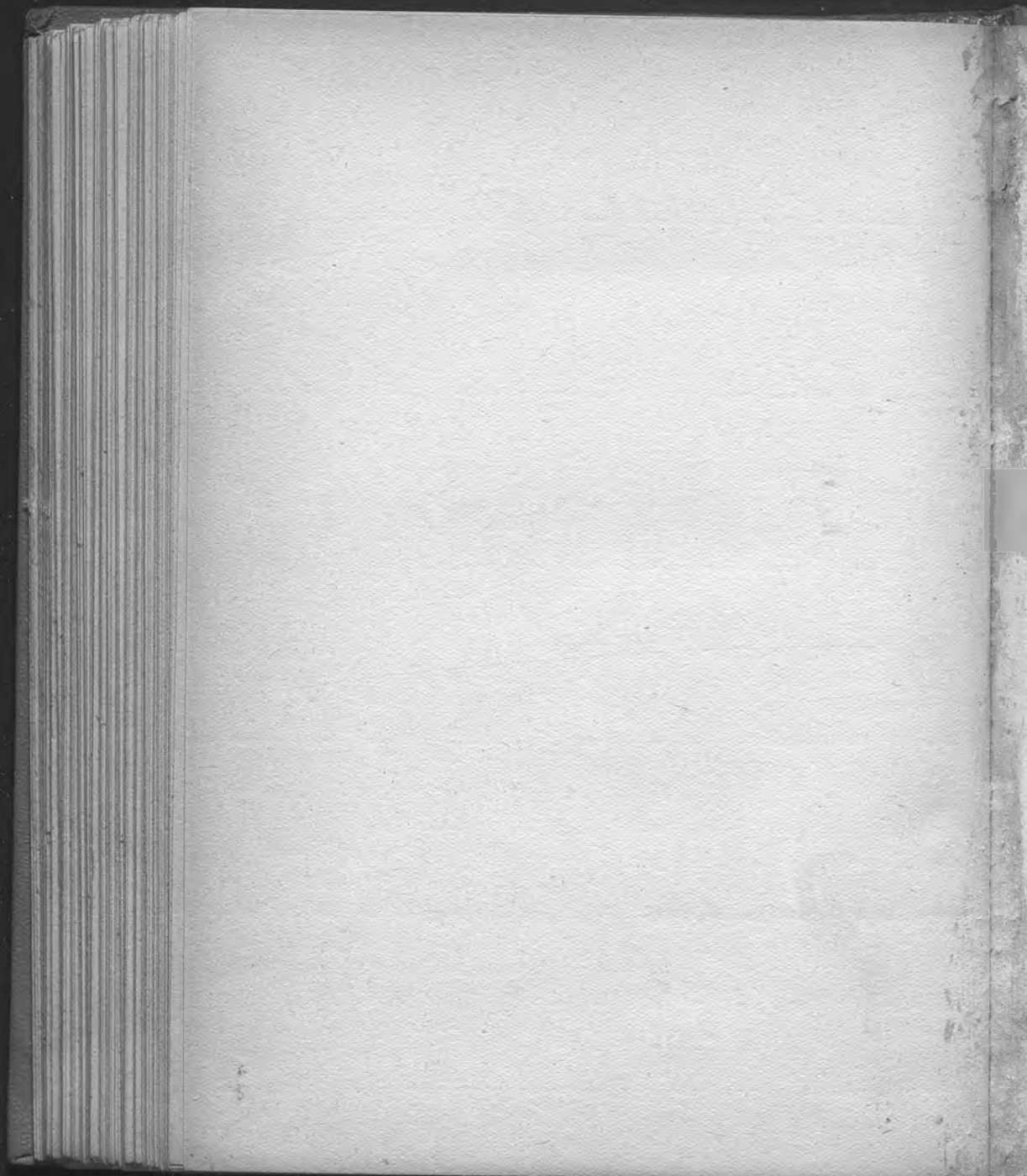
quadrati di territorio, di alcune tonnellate di naviglio da guerra e della sua brava porzione in ricchezze da sfruttare nell'impero coloniale più grande del mondo, il quale racchiude favolosi tesori utilizzabili.

Ma oltre a questo, il buon cittadino inglese nascendo ottiene anche carte costituzionali, secondo le quali il suo diritto di morir di fame in mezzo alla più sfacciata ricchezza, è dichiarato assolutamente intangibile.

Creso, pare, morì col gozzo pieno d'oro, ed era un cretino indegno della sua fortuna sul quale la storia ha dato il suo giudizio... come su certi regimi!



Pizzico di poesia



Se nevica, gli alberi spogli del viale Umberto I tendono le poverelle cime al cielo broncioso come ad implorar misericordia per l'indigenza nella quale vivono; il nevischio fa in terra poltiglia che inzacchera, e passando nel tratto asfaltato un gocciolone grosso c'investe, stagionale frutto dello scolio d'acque lungo i rami senza foglie. I giardini (quasi tutte le case del viale, e del quartiere, ne anno) sono come freddolosi e rannicchiati. L'umido aleggia fin verso i primi piani annebbiando gli ambienti e la soddisfazione di viverci.

Se appena il sole fa capolino, però, o, poi, s'impadronisce del cielo infiammandone d'oro l'azzurro, cambiano d'aspetto le cose nel quartiere Farini: si vestono tutte d'allegrezza.

Ecco i giardini impossessarsi del panorama con lo splendore verde delle piante curate e diffondendo un sentore lieve di primavera in arrivo, cui si accompagna il pissi-pissi degli uccelletti, allegri, oggi, per aver più facilmente risolto il problema dell'appetito.

Ecco sul mezzogiorno fiorirsi il viale di testoline bionde e brune; bimbi rosati e paciosi nel calduccio del sole e del sorriso materno.

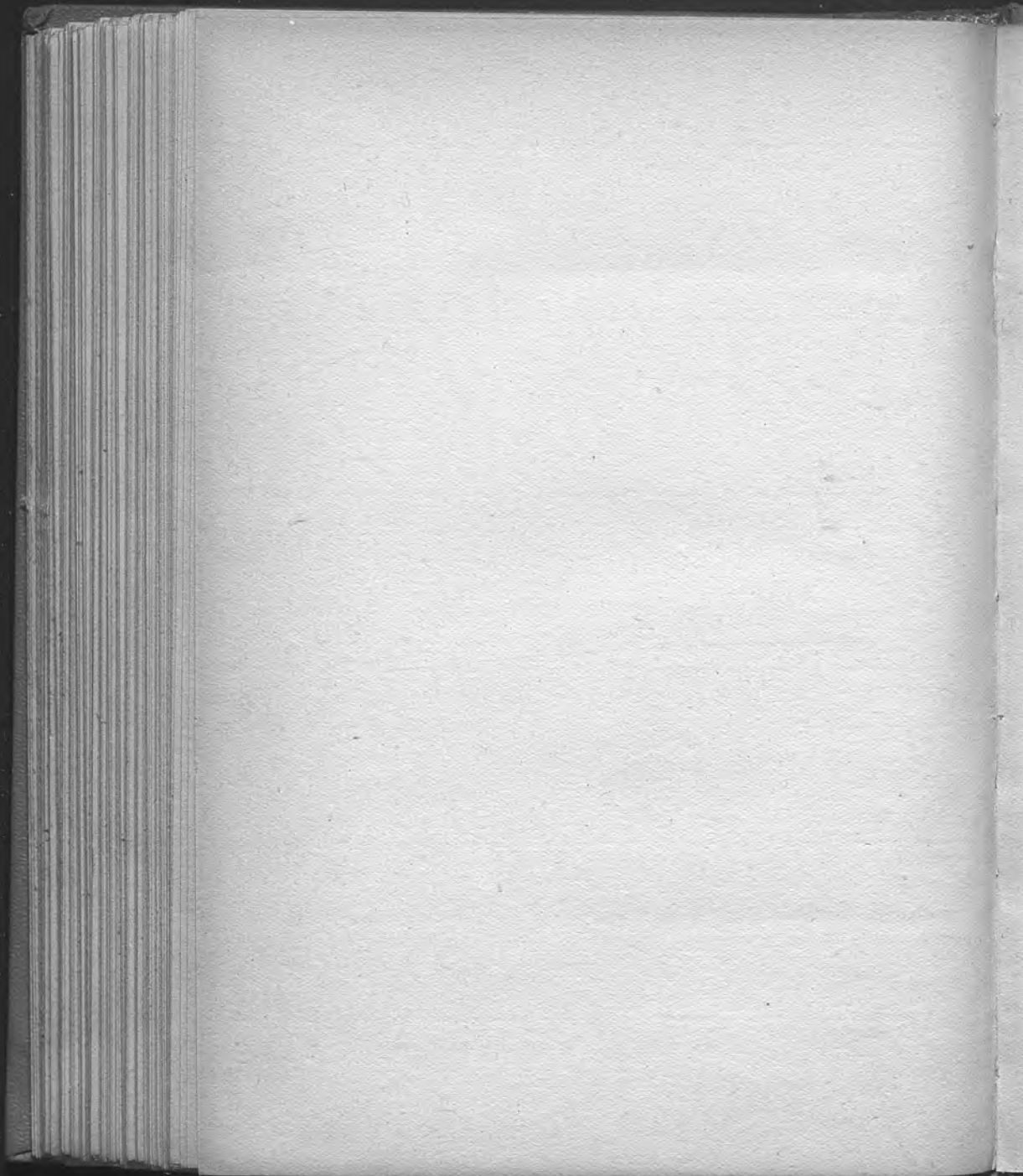
Ecco sulle panchine, accanto al pensionato rinvigorito, ragazze e ragazzine, smagate dalla sorpresa che rimescola il sangue a questo primo contatto fra la loro giovinezza e quella della prossima primavera.

Tutto il quartiere Farini s'allieta, si colora, s'arricchisce al raggio del sole. Tagliando giù per via-

le Solferino, le strade linde sembra respirino il prossimo evento che le arricchirà di colori e le riempirà di profumi.

Quà e là nei giardini piccoli uomini appaiono, affaccendati; cesoie in una mano, reggendo con l'altra davanti la pancetta per potersi meglio piegare, amorosamente preparano l'apporto della loro nota alla sinfonia delle aiuole, che abbiamo l'onore di preannunciare.

Pensiero



Niente sussiste per i nostri sensi in mancanza della forma

la forma è dunque l'indispensabile mezzo di ogni creazione umana.

Con l'atteggiamento della forma si colpisce e si dispone la fantasia di coloro che debbono ricevere la sensazione

la forma è dunque essenziale elemento per la conoscenza, è il valore rappresentativo della cosa creata.

Quando la forma si dissolve perisce con essa la realtà materiale della creazione

la forma è dunque elemento della continuità dell'opera.

Malgrado tutto questo la forma non è che mezzo per contenere, esprimere, rappresentare la realtà creata.

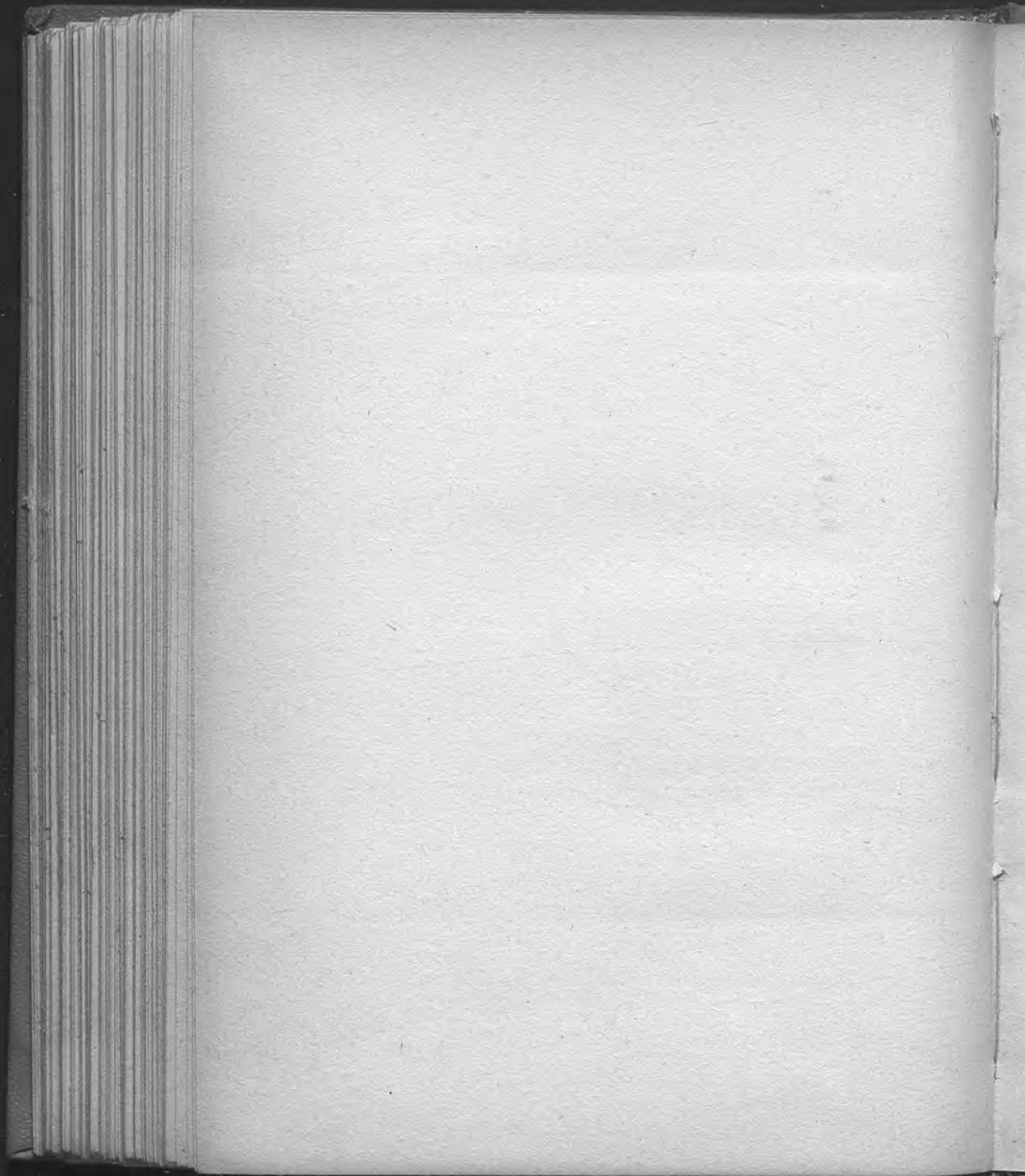
Piegarsi ad essa, dobbiamo, per concretare finalmente ciò che sentiamo, come è necessario cedere al ventre per vivere.

Tuttavia l'esserne, della forma, succubi è da schiavi, adoratori da selvaggi.

Perchè la volontà creatrice che soffre di concretarsi sprizza faville, mentre la forma vuota è cartone pesto.

Che dentro ci sia volontà creatrice val dunque più della perfezione formale :

fare, realizzare, creare, anche a dispetto e contro la forma, sia perciò il motto della volontà.



INDICE

Premessa	VII
---------------------------	------------

I. - Il Duce

<i>Diritta al cuore</i>	<i>3</i>
<i>Perchè</i>	<i>5</i>
<i>Fatti</i>	<i>6</i>
<i>Le « Sue » decorazioni</i>	<i>7</i>
<i>Mussolini e il suo popolo</i>	<i>12</i>

II. - L'Impero

<i>Responsabilità</i>	<i>25</i>
<i>Tempo imperiale</i>	<i>27</i>
<i>Primo piano dell'Impero</i>	<i>30</i>
<i>Autarchia e Impero</i>	<i>32</i>
<i>Faccetta nera</i>	<i>35</i>
<i>Un leone accucciato</i>	<i>38</i>
<i>Imparato alla guerra</i>	<i>44</i>
<i>Un sottotenente ventenne nei cieli d'Etiopia</i>	<i>51</i>
<i>Dedicato A...</i>	<i>56</i>

III. - Il Partito

<i>Nazione e Partito</i>	<i>61</i>
<i>Ai compagni caduti</i>	<i>63</i>
<i>Gerarca, nel tempo del Duce</i>	<i>66</i>
<i>Fascismo in atto</i>	<i>71</i>
<i>Fascismo e ruralità</i>	<i>73</i>

IV. - Donne nostre

<i>La donna e il Partito</i>	79
<i>Le donne per l'autarchia</i>	81
<i>I " besprisorniki " e la Befana</i>	83
<i>Liberi costumi</i>	85
<i>Mutandine</i>	88
<i>Lettera ad un amico in A. O.</i>	89

V. - Diplomazia mussoliniana

<i>Arditismo e Diplomazia</i>	97
<i>La nostra ora</i>	99
<i>Forti</i>	103
<i>Memento Europa</i>	105
<i>Epoepa</i>	106

VI. - Dalla Russia alla Francia

<i>Il caos russo e la civiltà europea</i>	111
<i>Da Jagoda a Blum</i>	114
<i>Giustizia sociale</i>	116
<i>Trionfo di Blum</i>	118
<i>Immenso e ingiusto</i>	120
<i>Garanzia della civiltà</i>	122
<i>Oltre il Mareb</i>	126
<i>L'Europa sarà fascista</i>	130

VII. - Eden, le sanzioni e vicende della Lega per cattive azioni

<i>Le sanzioni</i>	137
<i>Ripassiamo la storia mister Eden</i>	140
<i>Ad un banchiere</i>	144
<i>Oro con l'anima</i>	147

<i>Un nemico delle sanzioni : Eden . .</i>	150
<i>Fine della Società per cattive azioni</i>	155

VIII. - Estremo Oriente

<i>Il Giappone obbligato a divenire potenza mondiale à preso sul serio il compito</i>	165
<i>La Cina pecora pazza che troppi padroni pretendono mungere e tosare</i>	171
<i>L'Europa ci rimetterà, pronosticano Londra e Parigi, comunque vadano le cose</i>	177

IX. - Bolscevismo

<i>Precedenti della Spagna rossa . .</i>	189
<i>Francesi, sollazziamoci col bolscevismo</i>	196
<i>Bolscevismo animale grazioso e benigno</i>	203
<i>Ventennale</i>	210

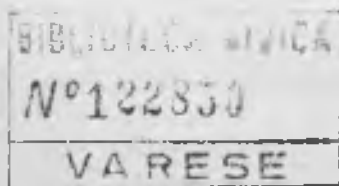
X. - Itala gente

<i>Il Re Soldato a Peschiera</i>	219
<i>Un maestro : Arnaldo</i>	230
<i>Antonio Locatelli</i>	235
<i>Cadorna</i>	242
<i>Bizzozero</i>	246

XI. - Ponte di spillo

<i>Nastrini</i>	253
<i>Abbiamo guadagnato 500 sterline . .</i>	254
<i>Rockefeller</i>	255

<i>Pennelli</i>	257
<i>Fra ladroni</i>	257
<i>Un creditore</i>	259
<i>Invito repulso</i>	260
<i>Il pugno ben chiuso</i>	262
<i>Fatalità</i>	263
<i>« Un fascista »</i>	264
<i>Usi del paese</i>	266
<i>L'orso ubriaco</i>	267
<i>Fame e 13 miliardi</i>	268
 <i>Pizzico di poesia</i>	 273
<i>Pensiero</i>	277

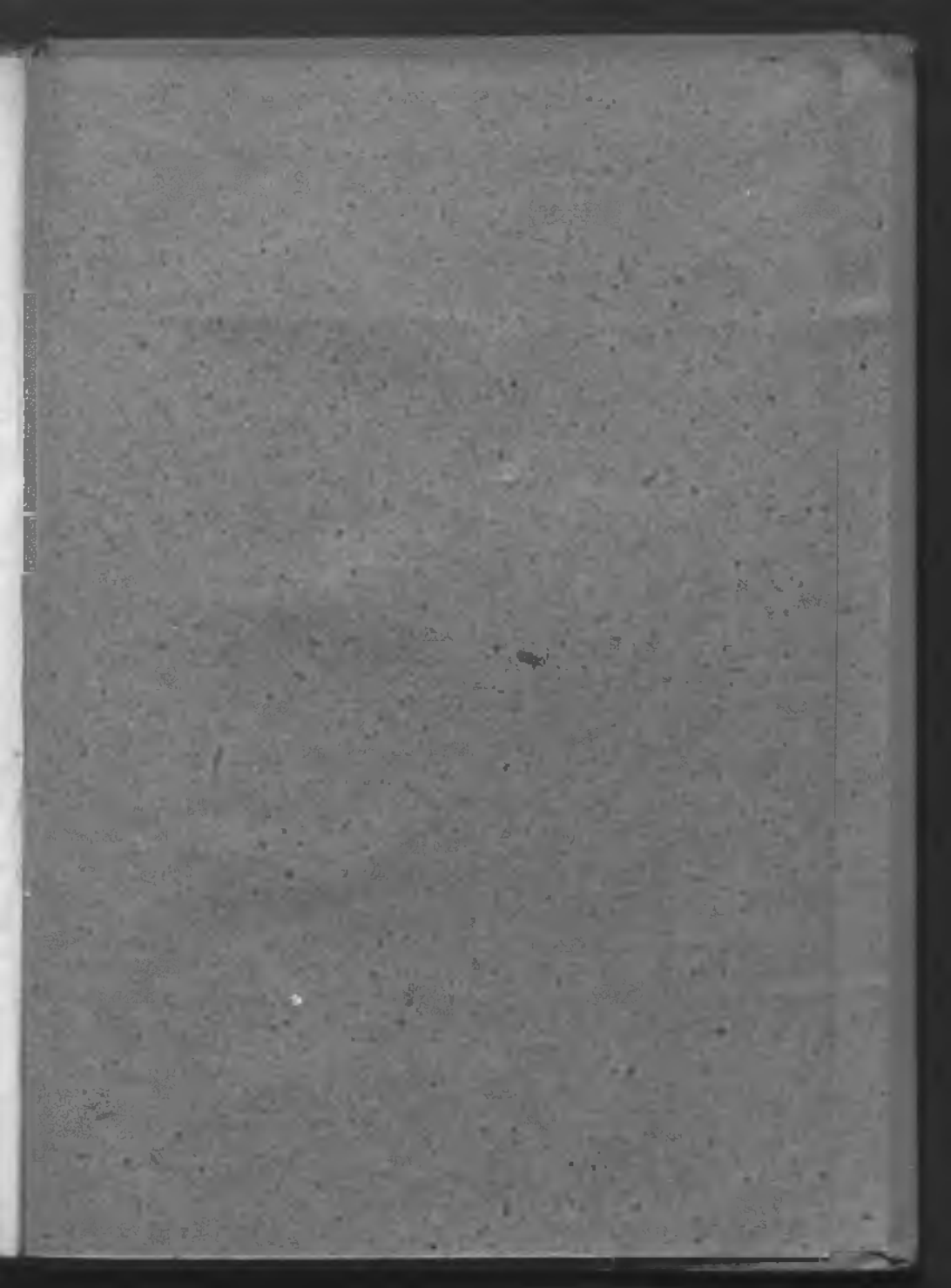


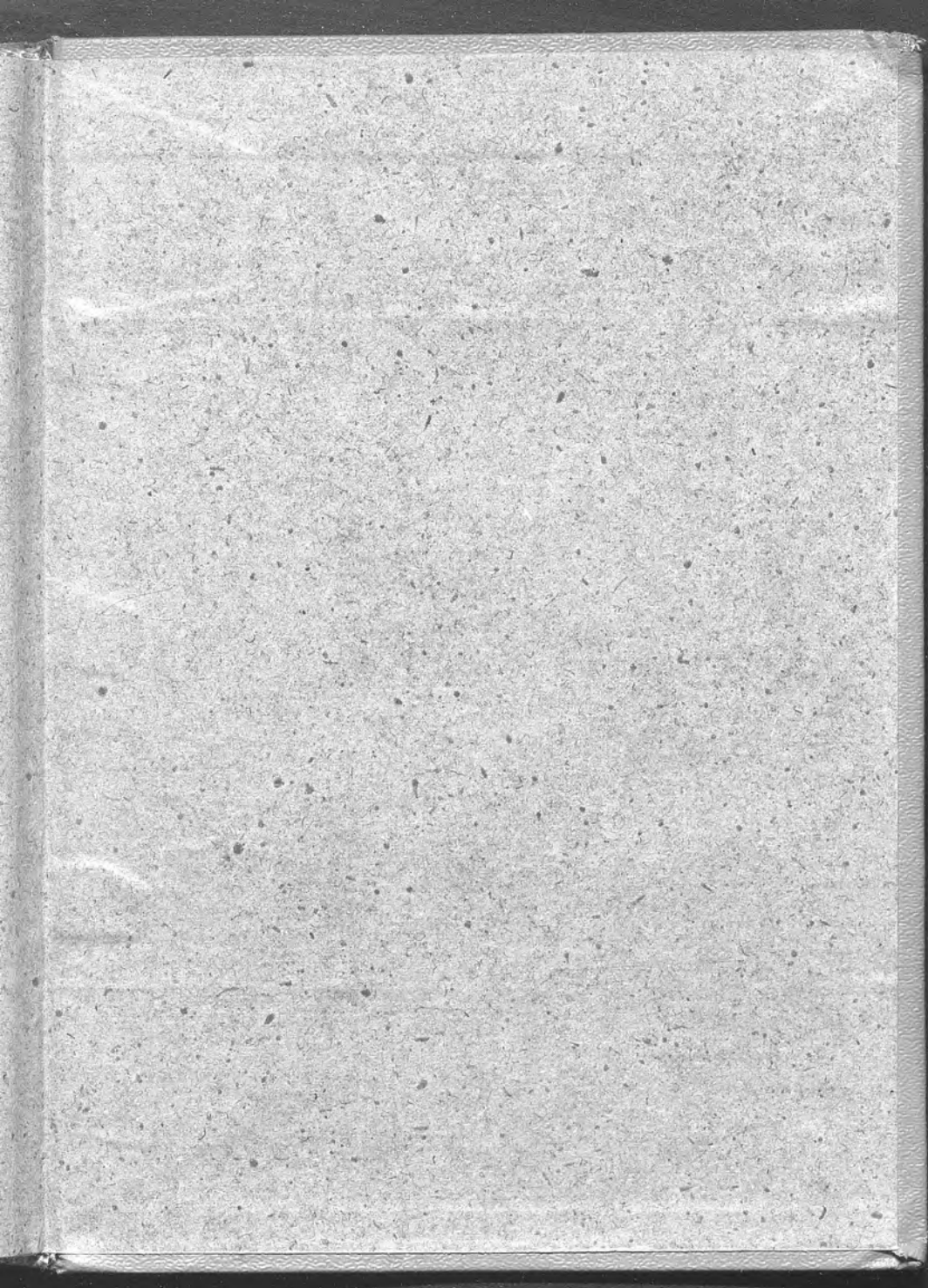
FINITO DI STAMPARE PER I TIPI,
IL 1-3-1938-XVI, DALLA POLIGRAFIA
RICCARDO FILIPPONI, ROMA, VIA
DEGLI SCIPIONI 228, TELEF. 32294



184
N. 2405

1 LUG 1940 ANNO XVIII





BIBLIOT

Mod. 347